FEDERICO NIETZSCHE

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA * TORINO
PA-IV 82

AL DI LÀ DEL BENE E DEL MALE

Preludio d'una filosofia dell'avvenire

VERSIONE DAL TEDESCO

DI

EDMÒNDO WEISEL

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI
PALERMO — MESSINA — CATANIA

1898

Proprietà Letteraria

Torino, 1898 — Tip. Succ. A. Baglione — Via Ormea, 3.

PREFAZIONE

Supposto che la verità sia femmina — ebbene, non è forse fondato il sospetto che tutti i filosofi, in quanto furono dogmatici, s'intendessero poco delle donne? Che la spaventevole serietà, l'indiscrezione indelicata con cui sinora erano abituati ad affrontare la verità non fossero che dei mezzi grossolani e poco adatti, per cattivarsi una femmina? Quello che havvi di certo si è che dessa non s'è lasciata adescare — e i dogmatici d'ogni specie se ne stanno tristi e scoraggiati.

Se del resto può dirsi che stiano ancora in piedi! Vi sono dei burloni che pretendono esser la dogmatica caduta irremissibilmente, anzi che sia agonizzante. Parlando sul serio c'è buon motivo di sperare che in filosofia il dogmatizzare, quantunque abbia fatto sciupo di frasi solenni ed apparentemente inoppugnabili, non sia stato che una nobile fanciullaggine da dilettanti; e forse è prossimo il tempo che si comprenderà sempre più quanto meschine sono le basi degli edifici sublimi ed in apparenza incrollabili, eretti dai filosofi dogmatici, — qualche superstizione risaliente ad epoche preistoriche (come la superstizione dell'anima che oggi ancora continua ad esser fonte di guai con la superstizione del « soggetto » e dell' « io »), forse qualche gioco di parole, qualche suggestione della grammatica oppure qualche audace generalizzazione di fatti molto ristretti, molto personali e molto, perfin troppo umani.

La filosofia dei dogmatici è stata, lo vogliamo sperare, unicamente una promessa oltre i millenni, come nei tempi ancor più remoti lo fu l'astrologia, nel cui servizio si spesero più denaro, lavoro, perspicacia e pazienza di quanto sinora siasi speso per una scienza positiva qualsiasi: — all'astrologia ed alle sue aspirazioni soprannaturali noi dobbiamo in Asia ed in Egitto lo stile grandioso dell'architettura. Sembra quasi che tutte le cose grandi per potersi imprimere a caratteri indelebili nei cuori umani debbano prima passare sulla terra sotto l'aspetto di caricature mostruose e spaventose: una simile caricatura mostruosa era la filosofia dogmatica, ad esempio la dottrina dei Vedanta in Asia, il platonismo in Europa. Non siamo ingrati verso di loro, quantunque sia necessario confessarci che il peggiore, il più pertinace, il più pericoloso di tutti gli errori fu quello d'un filosofo dogmatico e precisamente l'invenzione platonica del puro spirito e del bene per sè stesso. Ma oggi che l'abbiamo superato, che l'Europa respira sollevata da un tale incubo e che per lo meno — può dormire d'un sonno più salutare, — siamo noi, *il cui còmpito è unicamente l'esser desti*, siamo noi gli eredi di tutta la forza, accumulata dalla lunga lotta contro quell'errore. Bisognerebbe proprio capovolgere la verità, rinnegare la prospettiva, la condizione fondamentale della vita, per parlare dello spirito del bene come ne parla Platone; anzi, come medico, si potrebbe chiedersi « donde una tale malattia sul frutto più bello degli antichi tempi, in Platone? Sarebbe forse vero che Socrate l'abbia corrotto? Dunque Socrate sarebbe stato davvero il corruttore della gioventù? Se la sarebbe meritata la sua cicuta? » Però la lotta contro Platone, o, per

dirlo in modo più intelligibile e popolare, la lotta contro la millennaria oppressione clericale cristiana — giacchè il cristianesimo è un platonismo « pel popolo » — ha prodotto in Europa una stupenda tensione degli spiriti quale forse mai s'è avuta sinora sulla terra; con un arco talmente teso si può mirare alle mete più lontane. È bensì vero che per l'europeo questa tensione è una causa di malessere; e due volte digià si tentò in grande d'allentare l'arco, una prima volta col gesuitismo, la seconda colla propaganda delle idee democratiche. — Coll'aiuto della libertà della stampa e della lettura delle gazzette arriveremo a tanto, che lo spirito non sentirà più l'incubo di sè stesso. (I Tedeschi hanno inventato la polvere, facciamoci loro di cappello; ma — hanno inventato la stampa e con ciò han fatto patta!) Ma noi che non siamo nè gesuiti, nè democratici e nemmeno abbastanza tedeschi, che siamo buoni europei e spiriti liberi, ma molto liberi — noi sentiamo ancora tutta l'oppressione dello spirito, possediamo tutta la tensione dell'arco! E forse anche la freccia, il còmpito, e chi lo sa? La meta.....

Sils-Maria, nell'Engaddi sup., nel giugno 1885.

1015

Capitolo Primo

Dei pregiudizi dei filosofi.

1.

La *volontà* di conoscere il vero, che ci sedurrà ancora a molti cimenti, quella famosa volontà della veracità, di cui sinora tutti i filosofi hanno parlato con venerazione, quali questioni non ci ha digià proposte codesta volontà! Quali questioni curiose, cattive, problematiche! È una storia già molto lunga — eppure non sembrerebbe datasse da ieri? Quale meraviglia, se alfine diventiamo diffidenti, se perdiamo la pazienza, se ci volgiamo sfiduciati? Se abbiamo imparato da codesta Sfinge a proporre anche noi delle questioni?

veracità

Ma chi è mai, che ci interroga? Quale è in noi quella cosa che tende *alla verità?* — Infatti per lunga pezza noi abbiamo esitato a chiederci la causa di questa volontà — sino a tanto che fummo costretti a fermarci tutto a un tratto dinanzi ad una questione ancor più importante. Ci siamo chiesti quale si fosse il valore di questa volontà.

Ammesso pure che noi vogliamo la verità: ma *perchè non* piuttosto la menzogna? o l'incertezza? o persino l'ignoranza? — Ci si affacciò il problema del valore della verità — o forse siamo andati noi in cerca di tale problema? Chi di noi è qui Edipo, chi la Sfinge? Sembra un convegno di interrogazioni e di punti interrogativi. — Eppure, chi lo crederebbe, quasi quasi ci sembra che il problema sinora mai sia stato ancor proposto — che sia stato intraveduto da noi per la prima volta, per la prima volta ponderato, affrontato. E per affrontarlo ci vuole un' audacia della quale non v'ha la maggiore.

2.

In qual modo una cosa *potrebbe* aver origine dal suo contrapposto? Per esempio la verità dall'errore, oppure la volontà del vero dalla volontà del falso? Oppure un'azione disinteressata dall'interesse? Oppure la contemplazione ascetica del saggio dalla concupiscenza?

Una tale origine è impossibile: chi la sogna è un pazzo, anzi qualche cosa di peggio: le cose che hanno un valore supremo devono avere un'altra origine, *propria* — è impossibile derivarle da questo mondo miserabile, passeggiero, seduttore ed ingannatore, da questo labirinto di follie e di bassi appetiti! In seno all'essere, nell'imperituro, nel dio nascosto, nella « cosa in sè » — là sta la sua origine e non altrove! Questo metodo di giudicare ci presenta il pregiudizio tipico, che ci permette di ravvisare i metafisici di tutti i tempi; questo metodo d'apprezzamento forma la base di tutti i loro processi logici; partendo da questo punto, dalla loro « *fede* », cercano di arrivare alla « conoscenza », a qualche cosa infine cui dànno il nome di « verità ». La credenza fondamentale dei metafisici è la credenza nei *contrapposti dei valori.*

Anche ai più prudenti tra loro non venne mai in mente di sostare dubbiosi già sulla soglia, dove il dubbio s'imponeva maggiormente: anche quando si fossero proposti fermamente « de omnibus dubitandum ».

È lecito cioè dubitare in primo luogo se i contrapposti proprio esistano, eppoi se siffatti apprezzamenti volgari, siffatti contrapposti di valori, su cui i metafisici hanno impresso il loro suggello, non siano forse degli apprezzamenti soggettivi, prospettive approssimative, prese forse da un qualche angolo, o dal basso in alto, prospettive da rane, come usano esprimersi i pittori?

Per quanto grande possa essere il valore della verità, del disinteresse, potrebbe darsi ciononondimeno che all'apparenza, alla *volontà* del falso, all'interesse ed alla cupidigia bisognasse ascrivere un valore superiore e più fondato per tutto ciò che vive.

Sarebbe persino possibile, che ciò che costituisce il pregio di quelle cose buone e venerate consistesse proprio in ciò che possedono un'affinità compromettente con le cose cattive ed apparentemente opposte, che anzi essenzialmente sono quasi uguali alle medesime. Forse! — Ma chi mai vorrà prendersi cura di tali « forse » pericolosi?

Perchè ciò avvenga è d'uopo attendere una nuova specie di filosofi, i quali abbiano dei gusti e delle inclinazioni diametralmente opposti a quelli degli attuali. — Filosofi del pericoloso « forse » in tutti i sensi. E parlando con tutta serietà — io vedo l'avvento di tali filosofi.

3.

Dopo aver letto a lungo tra le righe e tra le dita dei filosofi, io mi dico: bisogna ancora collocare la maggior parte del pensare consciente tra le attività dell' istinto, e financo il pensare filosofico: bisogna cominciare ad imparare da capo come si è fatto a proposito dell'atavismo e dell' « ingenito ». Come l'atto della nascita per sè stesso non può esser preso in considerazione nel processo e nel progresso dell' ereditarietà, così del pari l' « esser consci » non può venir contrapposto in senso decisivo all'istinto. — Quasi tutto il pensare consciente del filosofo è diretto segretamente dai suoi istinti ed è costretto a prendere una via determinata. Anche dietro la logica e le sue mosse in apparenza splendidamente indipendenti si celano apprezzamenti di valore, o per parlare più chiaramente, postulati fisiologici per la conservazione d'una data specie di vita. Per esempio, che il determinato abbia maggior pregio dell'indeterminato, che l'apparenza valga meno della « verità »: cotali apprezzamenti, per quanta possa essere la loro importanza regolativa per noi, non sono che apprezzamenti soggettivi, una specie di « niaiserie » la quale può esser necessaria per la conservazione d'esseri quali noi siamo. Semprecchè non debba esser proprio l'uomo « la misura delle cose »...

dietro la logica

4.

La falsità d'un giudizio non può servire a noi d'obbiezione contro il medesimo. La questione è di sapere quanto tale giudizio possa giovare a favorire, a conservare la vita, la specie, quanto possa esser necessario per la loro evoluzione; e per principio noi siamo disposti a sostenere, che i giudizi i più falsi (ai quali appartengono i giudizi sintetici « a priori ») sono per noi maggiormente indispensabili, che non lasciando valere le finzioni logiche, che non misurando la realtà alla stregua del mondo puramente imaginario dell'incondizionato, che senza falsare costantemente il mondo mediante il numero, l'uomo non potrebbe vivere — che il rinunziare ai giudizi falsi equivarrebbe al rinunziare alla vita, al rinnegare la vita.

Ammettere la menzogna quale condizione della vita, ciò sarebbe certamente un ribellarsi in modo pericoloso agli usuali sentimenti di valore, ed una filosofia che ardisce far ciò si colloca per ciò stesso al di là del bene e del male.

5.

Quello che c'induce a riguardare un po' diffidenti, un po' con aria di scherno tutti i filosofi, non si è già, perchè ripetutamente abbiamo avuto campo di convincerci della loro ingenuità — dei granchi che prendono tanto di sovente e colla massima leggerezza — bensì perchè non sono del tutto onesti: mentre essi si collegano strettamente per alzare forti strida virtuose, quando si osa toccare il problema della realtà, vorrebbero darci a capire, che le loro opinioni sono il risultato d'una dialettica fredda, pura, olimpicamente indifferente, da loro scoperta ed ottenuta (per distinguer se stessi dai mistici d'ogni classe, i quali, più onesti ma più imbecilli, parlano d' « ispirazione »); mentre in fondo una frase colta a volo, un'idea stravagante, una suggestione, un desiderio reso astratto e debitamente filtrato, è quanto essi difendono con ragioni tirate pei capelli -- in fondo sono tanti avvocati

che non vogliono sentirsi chiamare tali, ed anzi talvolta dei volponi che vogliono far passare per tante *verità* i loro pregiudizi, le loro idee preconcette — e sono *molto* lontani da quella fortezza d'animo, che di tutto ciò particolarmente sa rendersi e si rende ragione, molto lontani dal buon gusto del coraggio, che tutto ciò proclama altamente sia per metter in guardia i nemici e gli amici, sia per orgoglio, od allo scopo di beffarsi di sè stessi. La tartufferia altrettanto rigida quanto virtuosa del vecchio Kant, con la quale ci attira nei sentieri più sdrucciolevoli della dialettica che devono condurci o piuttosto sedurci al suo « *imperativo categorico* » — è uno spettacolo che fa ridere noi, malavvezzi, noi che non sentiamo piacer maggiore di quello di metter a nudo i raggiri dei vecchi predicatori di morale.

Così ci fa ridere quel gioco di bussolotti che è la forma matematica di cui Spinoza ha ricinto come d'una corazza la sua filosofia, o, a dir meglio, — l'amore della *propria* sapienza — onde disanimare a bella prima chiunque s'attentasse guardar in faccia quell'invincibile Pallade Atene: quanta timidezza e debolezza ci rivela quella mascherata d'un infermo solitario.

Spinoza ciarlatano per la sua apparato matematica

6.

Un po' alla volta sono arrivato a farmi un'idea di ciò che è la grande filosofia: null'altro che la professione di fede di colui che la crea, una specie di « mémoires » involontarie. Così pure, che il fine morale (o immorale) costituisca il vero nocciolo vitale d'ogni filosofia, dal quale poi si è sviluppata la pianta tutta intera.

Difatti, è cosa consigliabile e prudente il domandarsi, allorquando si vuole spiegarsi come abbiano avuto origine le affermazioni metafisiche più strambe di tale o tal altro filosofo: a quale morale si vuole (o vuole lui) far capo?

che morale c'è sotto? Qual'è la morale della favola?

Perciò io non credo che l'impulso verso la conoscenza sia il padre della filosofia, bensì che ad un altro impulso, qui come in altri casi, la conoscenza (od anche l'ignoranza) serva di stromento. Ma chi considererà gli impulsi fondamentali dell'uomo dal lato che sono genî (o demoni) ispiratori troverà, che ciascuno di loro

ha fatto della filosofia per conto proprio, — e che ciascuno sarebbe proclive a considerar sè stesso quale ultimo scopo dell'esistenza e di diritto padrone di tutti gli altri impulsi. Poichè ogni impulso tende alla dominazione; e come tale tende a filosofare. Sicuro, nei dotti, negli uomini di scienza propriamente detti, la cosa può essere diversa, migliore, se vogliamo — può darsi benissimo che c'entri anche qualcosa che possa chiamarsi l'impulso verso la conoscenza, qualche piccolo meccanismo indipendente, il quale, caricato a dovere, possa lavorare da per sè valorosamente, senza che gli altri impulsi dello scienziato vi siano essenzialmente cointeressati. Perciò i reali « interessi » dello scienziato sono collocati, di solito, del tutto altrove, nella famiglia, nel lucro, nella politica; di modo che è quasi indifferente che il piccolo meccanismo sia applicato ad uno o ad un altro ramo della scienza, e che il lavoratore di *belle* speranze formi di sè stesso un buon filologo, un conoscitore di funghi od un chimico — non si è già quel tale meccanismo che gli presti il carattere di diventare questo o quello. Viceversa nel filosofo nulla c'è d'impersonale; ed anzitutto la sua morale attesta in modo decisivo chi egli sia — vale a dire in qual modo siano tra di loro coordinati e subordinati i suoi istinti naturali.

7.

Quanto sanno essere maliziosi i filosofi! Non conosco nulla di più velenoso dello scherzo che si fece lecito Epicuro verso Platone ed i platonici; egli li denominò: *Dionysiokolakes*. Testualmente ed anzitutto ciò significherebbe: adulatori di Dionisio, adunque cortigiani dei tiranni; ma ben di più con quell'appellativo intese dire esser coloro altrettanti commedianti, nei quali nulla havvi di vero (imperocchè *Dionysiokolax* fosse una denominazione popolare del commediante). E in quest'ultimo significato sta la malizia lanciata da Epicuro contro Platone; egli si sentiva indispettito dalla maniera grandiosa, dall'effetto scenico, di cui sapevano valersi Platone ed i suoi discepoli — mentre Epicuro non se ne intendeva! lui, il vecchio maestro di scuola di Samo, nascosto

nel suo giardinetto in Atene, dove scrisse trecento volumi, chi lo sa? forse per odio od invidia di Platone? — Ci vollero cento anni perchè la Grecia giungesse a comprendere chi fosse stato quel dio degli orti, Epicuro. — Ma, giunse poi mai a comprenderlo?

8.

In tutte le filosofie c'è un punto, in cui la « convinzione del filosofo » si presenta sulla scena, o, per dirla col linguaggio d'un antico dramma medioevale,

adventavit asinus
pulcher et fortissimus.

9.

« Secondo la natura » volete voi vivere? Oh, voi nobili stoici, quale inganno di parole! Imaginatevi un essere, quale si è la natura, prodiga senza misura, smisuratamente indifferente, senza intenzioni nè riguardi, senza pietà e senza giustizia, feconda e sterile, e in pari tempo incerta, imaginatevi l'indifferenza divenuta potenza — come mai potreste vivere a seconda di questa indifferenza? Vivere — non significa ciò forse voler essere qualche cosa di diverso da quello che è una simile natura? Vivere — non significa forse valutare, preferire, essere ingiusti, limitati, differenti? E supposto che il vostro imperativo « vivere secondo la natura » significhi in fondo, « vivere secondo la vita » — come potreste *non* farlo? Perchè fare un principio di ciò, che siete voi stessi, di ciò che dovete essere? — In realtà la cosa sta altrimenti: mentre ci date ad intendere estatici che nella natura decifraste i canoni della vostra legge, voi mirate a qualche cosa d'opposto, voi strani commedianti ed ingannatori di voi stessi! Il vostro orgoglio vuole prescrivere, incorporare alla natura, financo alla natura, la vostra morale, il vostro ideale; voi pretendete ch'essa divenga una natura « secondo la Stoa » e vorreste informare tutta la vita alla vostra propria imagine — vorreste farne una mostruosa e perenne glorificazione e generalizzazione dello stoicismo!

Con tutto il vostro amore per la verità, vi sforzate sì a lungo, sì costantemente, con tale rigidezza ipnotica a vedere la natura *falsa*, vale a dire stoica, che infine non siete capaci di vederla sott'altro aspetto — ed un inconcepibile orgoglio v'infonde persino la speranza insensata, che *perchè* voi stessi sapete tiranneggiarvi — stoicismo equivale a tirannia di sè stessi — anche la natura si lasci tiranneggiare: lo stoico non è forse — una particella di natura?... Ma questa è una storia vecchia: ciò che in altri tempi è avvenuto degli stoici, avviene ancor oggi, non appena una filosofia cominci a credere in sè stessa. Essa crea sempre il mondo a propria imagine, e non può fare diversamente; la filosofia non è altro che questo istinto tirannico, la più spirituale volontà della potenza, della « creazione del mondo », della « causa prima ».

filosofia è istinto di creare il mondo a propria imagine

10.

Lo zelo e la finezza, starei per dire l'astuzia, di cui oggidì in tutta Europa ci si vale per affrontare il problema « del mondo reale e del mondo apparente », dà a pensare, fa tender l'orecchio; e chi in fondo non ci vede che la « volontà di conoscere il vero » e nient'altro, non può vantarsi d'aver buone orecchie. In singoli casi molto rari può ammettersi che una tale volontà di conoscere il vero, che un coraggio cieco e avventuroso, un orgoglio di metafisico agli avamposti vi sia partecipe, e preferisca una manciata di «certezza» ad un vagone carico di belle possibilità; ammetto pure che ci siano dei puritani fanatici della coscienza, i quali preferiscano un certo nulla ad un incerto qualche cosa. Ma ciò sarebbe nichilismo e l'indizio d'un'anima disperante e mortalmente stanca: per quanto possa essere valorosamente ammirabile l'atteggiamento d'una simile virtù. Ma i pensatori più forti e pieni di vitalità ed ancor assetati di vita sembrano pensarla diversamente: mentre pigliano partito *contro* l'apparenza e pronunciano digià con ironia la parola « prospettico »; mentre giudicano il proprio corpo tanto poco degno di fede, quanto l'illusione ottica che dice « la terra non si muove », e mentre così con tutta buona grazia rinunziano al possesso più sicuro (imperocchè cosa ritiensi oggidì più

sicuro del proprio corpo?), chi lo sa, se in fondo non intendano riconquistare qualche cosa che in altri tempi si è posseduto ancor più sicuramente? qualche cosa dell'antico possesso fondamentale della fede d'altri tempi, forse dell' « anima immortale » dell' « antico Dio », in breve, di quelle idee che permettevano di vivere meglio, vale a dire più sicuramente e più lietamente, che non lo consentano le « idee moderne » ? In essi si riscontra una certa *diffidenza* verso le idee moderne, un' incredulità contro tutto ciò che ieri ed oggi fu edificato, frammista forse ad una specie di leggiera sazietà, di scherno, di tutto ciò che si ribella al bric-à-brac di concetti dalle origini più svariate, quali sono quelli che oggidì esibisce in vendita il cosidetto positivismo, in essi si riscontra forse la nausea d'un gusto raffinato, prodotta dalla chiassosa esposizione da fiera di tanti filosofastri realisti, e nella quale il chiasso delle parole è l'unica novità.

In ciò, a mio avviso, si dovrebbe dar ragione a questi scettici antirealisti e analizzatori microscopici della scienza odierna: quel loro istinto, che gli allontana dal realismo *moderno*, è incontrastabile. — Che cosa importa a noi che se ne allontanino per le vie torte del regresso! L'essenziale in loro si è non già che vogliano tornare indietro — bensì che vogliano allontanarsene. Un po' *più* di forza, d'ispirazione, di coraggio, di sentimento artistico, ed invece di ritornare indietro — tenderebbero ad innalzarsi.

11.

Mi sembra, che ora si sia generalmente intenti a ritorcere gli sguardi dalla vera influenza esercitata da Kant sulla filosofia tedesca, e particolarmente a sorvolare prudentemente sul valore, che egli stesso si riconobbe. Kant era anzitutto ed in primo luogo orgoglioso della sua Tavola delle categorie, egli diceva con quella Tavola alla mano: « questa è la cosa più difficile che potè esser intrapresa a scopo metafisico ».

Si noti codesto « potè esser »; egli andava orgoglioso d'avere scoperto nell'uomo una facoltà nuova, quella dei giudizi sintetici *a priori*.

Ammesso pure che si sia ingannato, lo sviluppo e la rapida fioritura della filosofia tedesca sono dovuti a codesta scoperta figlia dell'orgoglio ed al gareggiare di tutti i giovani nella ricerca di scoperte ancor più superbe — vale a dire di nuove facoltà nell'uomo! — Ma mettiamo ragione, chè sarebbe proprio tempo. « Come sono *possibili* i giudizi sintetici *a priori*? » si chiese Kant — e che cosa risponde egli in fondo? « *Per la facoltà d'una facoltà;* » purtroppo egli non lo dice con queste poche parole, bensì con un'esposizione tanto circostanziata e venerabile, con tanto sfoggio di contorni e di profondità germanica, che non si potè a bella prima afferrare la « niaiserie allemande » che si cela in quella risposta. Si era fuor di sè per la scoperta di quella nuova *facoltà*, ed il giubilo non conobbe più limiti, allorchè Kant v'aggiunse una nuova scoperta, « la facoltà morale » dell'uomo: — giacchè a quei tempi i tedeschi erano ancora moralisti, e niente affatto peranco realisti-politici.

Sorse allora la luna di miele della filosofia tedesca: tutti i giovani teologi del seminario di *Tubinga* partirono per la caccia — in cerca di nuove *facoltà*. E che cosa non si trovò mai a quei bei tempi d'innocenza, di rigogliosa gioventù dello spirito tedesco, baciato ancora dal soffio della maliziosa fata del romanticismo, a quei tempi in cui « trovare » ed « inventare » avevano lo stesso significato!

la malizia fata

Anzitutto una facoltà pel « soprannaturale »: *Schelling* la battezzò per « intuizione intellettuale » e con ciò venne incontro all'intimo desiderio dei suoi buoni tedeschi, che hanno un fondo di bigottismo. Non si può far maggior torto a codesto movimento giovanilmente insolente e sentimentale, per quanto si sia compiaciuto di concetti misantropici e decrepiti, che prendendolo sul serio ed occupandosene con indignazione morale: comunque sia, s'invecchiò — e il sogno disparve.

Sopraggiunse un tempo in cui s'incominciò a stropicciarsi gli occhi: lo si fa ancor oggidì. Era stato un sogno: — chi fra tutti aveva sognato per il primo, era stato il vecchio Kant. « Per la facoltà d'una facoltà », aveva detto, o per lo meno inteso dire. Ma è questa una risposta? una definizione? O non è forse

una ripetizione della domanda: » Perchè l'oppio fa dormire? Per la facoltà d'una facoltà, vale a dire grazie alla sua « virtù dormitiva », come risponde quel medico d'una commedia di *Molière*:

Quia est in eo virtus dormitiva
Cujus est natura sensus assoupire.

Ma simili risposte sono possibili in una commedia, ed è tempo finalmente di sostituire la proposizione Kantiana « come sono possibili giudizi sintetici *a priori*? » con un'altra « perchè *è necessario* di credere in tali giudizi? » — e di comprendere che per lo scopo della conservazione d'esseri della nostra specie simili giudizi devono essere *ritenuti* per veri: ciò non esclude che possano essere anche falsi! Oppure, a dirla più francamente, giudizi sintetici *a priori* non dovrebbero affatto esser « *possibili* »: noi non abbiamo alcun diritto ai medesimi, in bocca nostra divengono altrettanti giudizi falsi. Ora con ciò non si nega, che il credere nella verità dei medesimi sia un bisogno, che sia necessaria una tale credenza fondamentale e dettata dai sensi, che fa parte dell'ottica delle prospettive della vita. — Ed ora, se si pensa all'immenso effetto esercitato dalla « *filosofia tedesca* » (si comprenderà, lo spero, che abbia un diritto ad essere sottolineata?) in tutta Europa, non è lecito dubitare, che a tale effetto non abbia in parte contribuito una certa « virtus dormitiva ».

Si era proprio incantati di possedere, in un mondo di nobili fannulloni, di tartuffi, di mistici, di artisti, di cristiani da tre quarti, e di carneadi politici, nella filosofia tedesca un contravveleno contro il sensualismo ancor strapotente tramandatoci dal secolo scorso — in breve il modo di — *sensus assoupire*.

12.

In quanto all'atomistica materialistica, essa appartiene alle teorie che meglio furono confutate, e forse oggi non havvi in Europa scienziato alcuno che sia tanto ignorante, da attribuirle una seria importanza (eccetto che per l'uso casalingo, vale a dire quale

mezzo molto comodo per esprimersi) — e ciò grazie anzitutto al polacco *Boscovich*, il quale, insieme a *Copernico*, è stato il maggiore e più vittorioso avversario dell'apparenza. Vale a dire mentre *Copernico* ci ha indotti a ritenere, contrariamente ad ogni evidenza dei sensi, che la terra *non* è immobile, *Boscovich* c'insegnò a rinnegare la fede nell'ultima cosa, che della terra stava ancor ferma, vale a dire la fede nella « materia », nell' « atomo », e questo fu il massimo trionfo sui sensi, che sinora sia stato riportato. — Ma bisogna andare ancor più innanzi, e dichiarare la guerra anche al cosidetto « bisogno atomistico » che ancor vive d'una vita clandestina ma pericolosa, là dove meno lo si aspetterebbe; unitamente all'altro bisogno « metafisico » — una guerra al coltello, senza remissione; bisogna far anche la guerra a quell'altra atomistica più fatale, che meglio e più a lungo d'ogni altra, fu insegnata dal cristianesimo, l' « atomistica dell'anima ». Con questa espressione mi sia lecito significare quella credenza che ammette esser l'anima qualche cosa d'indistruttibile, d'eterno, d'indivisibile, una monade, un atomo: questa credenza si deve fare scomparire dalla scienza! Non è, sia detto tra noi, per nulla necessario di sbarazzarsi perciò dell' « anima » e di rinunziare con ciò ad una delle più antiche e venerabili ipotesi; come ciò accade al naturalista inesperto, al quale, appena s'azzarda di toccare l' « anima », questa gli sguiscia di tra le dita. Ma ci è schiusa la via a nuove configurazioni e sottilizzazioni dell'ipotesi dell'anima: e concetti simili ad « anima mortale » ed « anima quale pluralità del soggetto » ed « anima quale sistema sociale degli istinti e degli affetti », pretendono aver quindinnanzi diritto di cittadinanza nella scienza.

Il psicologo moderno, che estirpa i pregiudizi sinora pullulanti con la lussuriosa vegetazione dei tropici intorno al concetto dell'anima, si troverà certamente trasportato in un nuovo deserto e getterà intorno a sè uno sguardo sfiduciato — forse i psicologi antichi avevano un còmpito più facile e più divertente — ma infine anche il moderno sa che è condannato ad inventare — e chi lo sa? — fors'anco a trovare.

13.

I fisiologi dovrebbero rifletter bene prima di ammettere l'istinto della propria conservazione quale istinto cardinale degli esseri organici.

Anzitutto una cosa nata intende manifestare la propria forza — la vita è per se stessa la volontà di potere — la propria conservazione ne è soltanto una conseguenza indiretta e più frequente.

In breve, tanto qui come dappertutto, guardiamoci dai principî teleologici superflui! tra i quali è anche quello dell' istinto della propria conservazione (che noi dobbiamo all'inconseguenza di *Spinoza*). Così lo esige il metodo, che significa anzitutto parsimonia di principî.

14.

In cinque o sei teste forse incomincia ora ad albeggiare l'idea che anche la fisica non sia altro che un'interpretazione del mondo a seconda dei nostri desiderî od anche (sia lecito dirlo) un'adattamento dell'universo ai medesimi, e non già una spiegazione dello stesso; però, sino a tanto che si fonda sulla fede nei sensi, essa ha un valore maggiore e per molto tempo conterà di più, vale a dire come una spiegazione. Per essa attestano gli occhi e le dita, l'evidenza e la palpabilità; e tutto ciò affascina, persuade, convince un'età di gusti fondamentalmente plebei — perchè segue istintivamente il canone della verità d'un sensualismo eternamente popolare. Che cosa è manifesto, che cosa è manifestato? soltanto ciò che si può toccare e vedere — sino a tal punto bisogna spingere ogni problema. Viceversa: precisamente nella ripugnanza contro la caducità dei sensi consisteva il fascino della filosofia platonica, la quale era una filosofia aristocratica, — forse in mezzo ad uomini i quali potevano vantarsi di sensi ancor più vigorosi e più raffinati dei nostri contemporanei, ma che riguardavano siccome il maggior trionfo quello di rendersi padroni dei

medesimi: e ciò col mezzo di pallidi, freddi, grigi concetti, con cui irretivano il vorticoso turbinìo dei sensi, — « la plebe dei sensi », a detta di *Platone*. C'era un godimento di ben altra specie in quell'assoggettamento del mondo, in quella interpetrazione secondo Platone, ben diversa da quella che ci offrono i fisici d'oggidì ed, insieme a loro, i darwinisti e gli antiteleologici tra i fisiologhi col loro principio della « forza possibilmente minima » e della stupidità possibilmente massima. « Dove all'uomo più nulla resta a vedere ed a toccare, egli non ha più nulla a cercare ». Questo imperativo è certamente ben diverso da quello di *Platone*, ma per una generazione rude e lavoratrice di meccanici e costruttori di ponti dell'avvenire, i quali hanno da compiere un lavoro esclusivamente grossolano, sarà forse proprio il solo imperativo.

15.

Per fare della fisiologia con tutta coscienza, bisogna anzitutto aver presente, che gli organi dei sensi non sono fenomeni nel senso della filosofia idealistica; come tali non potrebbero essere delle cause! Per cui sensualismo per lo meno quali ipotesi direttiva, se non si vuole ammetterlo come principio euristico! E come? e v'ha chi asserisce essere il mondo esteriore l'opera dei nostri organi? Ma allora anche il corpo nostro, parte integrante di quel mondo esteriore, sarebbe l'opera degli organi nostri! Ma in tal caso i nostri organi stessi sarebbero l'opera dei nostri organi! Questa sarebbe, mi pare, una radicale *reductio ad absurdum*: posto che il concetto *causa sui* sia qualche cosa di completamente assurdo. Di conseguenza il mondo esteriore *non è* l'opera dei nostri organi?

16.

Vi sono ancor sempre degli ingenui osservatori del proprio essere, i quali credono che possano esistere delle certezze immediate, come ad esempio « io penso », oppure, secondo la super-

stizione dello *Schopenhauer* « io voglio », come se fosse possibile afferrare puro e nudo l'oggetto, « quale cosa in sè » e nè da parte del soggetto nè da parte dell'oggetto la visione fosse falsata. Ma che la « certezza immediata » al pari della « nozione assoluta » e la « cosa in sè » racchiudano una « *contradictio in adjecto* », lo ripeterò cento volte; sarebbe ora di sottrarsi al fascino delle parole! Lasciate credere al popolo che sapere equivalga a conoscere a fondo; il filosofo deve dire a sè stesso: se io decompongo il procedimento espresso dalla frase, *io penso*, otterrò una serie d'audaci affermazioni di cui mi riuscirà difficile e forse impossibile il provarle, ad esempio, che proprio « io » pensi, che in generale ci debba esistere qualche cosa, che pensi, che il pensare sia un'attività, l'effetto d'un essere pensato come causa, che esista un « io » infine, che si sia bene stabilito che cosa debba intendersi per pensare, che io *sappia* che cosa sia pensare. Che se io non fossi già ben deciso in tale proposito, come mai potrei arguire che quello che in un dato momento avviene, non sia piuttosto un « volere » od un « sentire »? In breve la frase « io penso » presuppone che *io confronti* il mio stato attuale con altro stato che io già conosco, per poter determinarlo; ma un tale riferimento ad altro stato da me conosciuto, non può ancora esser considerato da me quale una « certezza immediata ». In luogo di questa « certezza immediata », nella quale nel caso menzionato potrà credere il volgo, il filosofo si trova dinanzi una serie di questioni metafisiche, veri casi di coscienza dell'intelletto, come: « Donde ho tolto il concetto *pensare*? Perchè credo alla causa ed all'effetto? Che cosa mi conferisce il diritto di parlare d'un « io », e meglio ancora « d'un io che è causa » ed infine d'un « io causa di pensieri? » Chi avesse l'audacia di richiamarsi ad una specie d'intuizione per rispondere sul momento a tali questioni, come fa colui che dice « io penso e so che almeno questo è vero, reale, certo » leggerebbe nel volto d'un filosofo d'oggidì un sorriso e due punti interrogativi. « Signor mio » gli farebbe forse capire il filosofo « è improbabile che voi non vi inganniate; ma perchè volere poi la verità a tutti i costi? »

17.

Per ciò che concerne il pregiudizio dei logici, non mi stancherò mai di far risaltare sempre e sempre un breve fatto che codesti superstiziosi ammettono malvolentieri — vale a dire, che un pensiero viene, quando « esso » vuole, non quando « io » voglio; sicchè sarebbe un falsare la verità del fatto asserendo: il soggetto « io » è la condizione del predicato « penso ». « esso » pensa, ma che questo « esso » debba esser proprio il famoso antico « io » non è, per adoperare un'espressione blanda, che una supposizione, un'affermazione, ma anzitutto non è una « certezza immediata ». E persino quell' « esso » è non poco compromettente, giacchè quell' « esso » contiene in sè un'interpetrazione del processo del pensare e non appartiene allo stesso. Si conclude in forza dell'abitudine grammaticale « il pensare è un'attività » per ogni attività ci vuole « qualcuno che sia attivo », di conseguenza — secondo questo schema all'incirca l'atomistica d'altri tempi ricercava in aggiunta alla « forza efficiente » il granellino di « materia », in cui essa risiede e dal quale s'irradia la sua attività, l'atomo; delle teste più serie appresero a fare a meno anche di quest'ultimo « avanzo terrestre » e forse un bel giorno ci si abituerà, anche da parte dei logici, di fare a meno di quel meschino « esso » (nel quale si è volatilizzato l'onesto « io » d'una volta).

18.

Di una teoria non è certo la sua attrattiva minore, quella di essere confutabile; appunto per ciò essa alletta le teste più fini. Sembra che la teoria, cento volte confutata, del « libero arbitrio » non sussista che in forza di tale attrattiva: — c'è sempre qualcuno arrivato di fresco che si sente la forza di confutarla.

19.

I filosofi sogliono parlare della volontà come se fosse la cosa meglio conosciuta del mondo; anzi, *Schopenhauer* ci diede ad in-

tendere che la volontà sola ci sia propriamente conosciuta, ma conosciuta completamente, senza difalchi nè aggiunte. Eppure mi sembra che anche in questo caso *Schopenhauer* sia proceduto secondo il metodo di tutti i filosofi; cioè, che abbia fatto suo un *pregiudizio popolare*, esagerandolo. Volere anzitutto m' appare come qualche cosa di *complicato*, qualche cosa che soltanto quale parola rappresenti un'unità, e precisamente nell'unità del vocabolo ha le sue radici il pregiudizio popolare, che ritrae profitto dall'eterna mancanza di circospezione dei filosofi. Dunque siamo una buona volta più guardinghi, meno filosofi — e diciamo: in primo luogo ogni volontà comprende una pluralità di sensazioni, vale a dire, la sensazione d'uno stato, dal quale si vorrebbe allontanarsi, quella d'uno stato nel quale si desidererebbe ritrovarsi, la lotta tra queste due sensazioni, di più una sensazione muscolare, la quale anche senza che agitiamo « gambe e braccia » per una specie di consuetudine, non appena « vogliamo » diviene attiva. Siccome adunque il sentire e precisamente un sentire molteplice deve riconoscersi quale ingredienza della volontà, così in secondo luogo anche il pensare: in ogni atto della volontà c'è un pensiero imperante; e non bisogna credere che si possa staccare questo pensiero dal « volere » chè allora nulla resterebbe della volontà! In terzo luogo la volontà non è solamente un complesso di sensazioni e di pensieri, ma anzitutto anche un affetto, e precisamente quello del comandare. Ciò che si appella « libero arbitrio » è essenzialmente il sentimento di superiorità rispetto a colui che deve obbedire: « io sono libero, *egli* deve obbedire » — questa coscienza si trova in ogni volontà, e così pure la tensione dell'attenzione, lo sguardo diritto, che prende di mira una sola cosa, la valutazione immediata « adesso fa bisogno questo e non altro » l'intima certezza che si troverà obbedienza, infine tutto ciò che è proprio dello stato in cui si trova chi comanda. Un uomo che *vuole* — comanda a qualche cosa in sè stesso, che obbedisce o che almeno ritiene che obbedirà.

Ma ora si consideri ciò che v'ha di più strano nella volontà, in questa cosa molteplice per la quale il volgo non ha che *una parola*: siccome in un dato caso noi siamo contemporanea-

mente quelli che comandano *e* quelli che obbediscono, ed obbedendo proviamo le sensazioni della costrizione, dell'oppressione, della resistenza che sogliono seguire l'atto della volontà; siccome d'altra parte siamo avvezzi a passarci sopra, ad illuderci su questo dualismo in forza del concetto sintetico « io », al « volere » s'è attaccata tutta una catena di conclusioni sbagliate e di valutazioni false della volontà, — di modo che chi vuole, in buona fede ritiene che la volontà *basti* all'azione. Siccome nella maggior parte dei casi non si è « voluto » che allorquando poteva *attendersi* un effetto dal comando, vale a dire l'obbedienza, l'azione, l'*apparenza* s'è tramutata nel sentimento della *necessità dell'effetto;* in breve, chi vuole, crede, con un sufficiente grado di certezza, che volontà ed azione siano una cosa sola, — egli attribuisce la riuscita, l'esecuzione del suo volere alla volontà stessa per cui s'accresce in lui quel sentimento gaudioso del potere, che nasce dal successo. « Libero arbitrio » — è la parola che esprime il complesso di sensazioni aggradevoli di colui che vuole, che comanda e che s'unifica con colui che eseguisce — e che come tale divide la gioia del trionfo sulle resistenze, giudicando nel suo interno che la sua volontà le abbia superate.

In tal modo colui che vuole confonde le sensazioni aggradevoli, particolari allo stato di chi comanda con quelle degli strumenti che eseguiscono con successo, delle tante volontà o subanime che stanno al suo servizio, — giacchè il nostro corpo non è che un sistema sociale di molte anime.

L'effet c'est moi: avviene qui come in una comunità bene ordinata, e prosperante dove la classe dominante s'identifica col buon successo della cosa pubblica. Tutte le volte che si *vuole*, si tratta di comando e di obbedienza sulla base, come ho detto poc'anzi, d'un sistema sociale di molte « anime » per cui un filosofo dovrebbe avocare a sè il diritto di considerare digià il volere per sè stesso dal punto di vista della « morale »; della morale quale dottrina dei rapporti di dominio ed obbedienza, dai quali ha origine il fenomeno « vita ».

20.

Che i singoli concetti filosofici non siano arbitrari, non siano cosa che nasce da per sè, bensì crescano in correlazione ed affinità tra di loro; che dessi, per quanto nella storia del pensiero facciano la loro comparsa improvvisamente e senza motivazione, appartengano ad un sistema, al pari dei singoli membri della fauna d'una data parte del mondo, ciò si manifesta precisamente nella sicurezza con cui i filosofi delle scuole più svariate sanno riempire un certo schema fondamentale delle filosofie possibili. Come attratti da un fascino invisibile essi percorrono nuovamente la stessa orbita: si sentano pure indipendenti tra loro per la volontà critica o sistematica; c'è qualche cosa in loro che li guida, che gli spinge a muovere con passo cadenzato uno dietro all'altro, e questo è precisamente la sistematica innata, l'affinità dei concetti. Il loro pensare in fin de' conti è molto meno uno scoprire, che un ravvisare, un rimembrarsi, un ritorno ad una lontana, antichissima economia complessiva dell'anima, dalla quale quei concetti ebbero nascimento: — il filosofare è in tale riguardo una specie d'atavismo d'altissimo grado.

La strana rassomiglianza che hanno tra di loro tutte le filosofie indiane, greche e germaniche è facile a spiegarsi. Precisamente dove sussiste una affinità di linguaggio, è assolutamente inevitabile che, grazie alla comune filosofia della grammatica — intendo dire grazie all' inconsciente direttiva di uguali funzioni grammaticali — *a priori* tutto sia predisposto per uno sviluppo analogo dei sistemi filosofici: nello stesso modo come per l'interpetrazione dell'universo certe altre vie sembrano precluse.

I filosofi del territorio linguistico *uralo-altaico* (nel quale il concetto del soggetto ha avuto il minore sviluppo) con molta probabilità vedranno le cose del mondo molto diversamente dagli *indo-germani* e da' *mussulmani:* il fascino esercitato da certe funzioni grammaticali è in fine de' conti l'influenza di giudizi di valori fisiologici e di condizioni di razza. — Un tanto per confutare la superficialità del *Locke* circa all'origine delle idee.

21.

La *causa sui* è la più bella contraddizione che sia stata escogitata, una specie di stupro della logica, qualche cosa di contro natura: ma l'orgoglio smisurato dell'uomo è arrivato ad invilupparsi profondamente e terribilmente in questa cosa senza senso.

Il desiderio della « libertà della volontà » nell'intelletto superlativamente metafisico che regna pur troppo ancor sempre nelle teste dei semidotti; il desiderio di portare tutta intera la responsabilità dei proprii atti e d'esonerarne Dio, il mondo, gli antenati, il caso, la società, non è infine nient'altro che il desiderio d'essere la « causa sui » e di sollevare sè stessi per i capelli, con un'audacia più che münchhauseniana, dalla palude del nulla nell'esistenza delle cose.

Posto che qualcuno s'accorgesse della semplicità contadinesca del famoso concetto del « libero arbitrio » e lo cancellasse dalla sua testa, io lo pregherei d'avanzare ancora d'un passo e di cancellare dalla sua testa anche il concetto opposto, vale a dire « la volontà non libera » il quale non è altro che un abuso di causa ed effetto. Non bisogna commettere l'errore di render condizionati la causa e l'effetto, come fanno i naturalisti (e chi oggidì nel pensare segue il loro metodo) secondo la cretineria meccanistica in voga, la quale vuole che la *causa* spinga e prema sino a tanto che produca un « effetto »; è d'uopo servirsi della « causa » e dell'« effetto » quali puri concetti, cioè di finzioni convenzionali per indicare, comprendere, ma non già per « spiegare ».

Nell'« in sè » nulla havvi di « nessi causali » di « necessità » di « servitù psicologica » « l'effetto » non è una conseguenza della « causa », nessuna « legge » impera. Noi, noi soli abbiamo inventato le cause, le successioni, la relatività, la costrizione, il numero, la legge, la libertà, il motivo, lo scopo; e se noi frammischiamo alle cose questo mondo di segni « per sè » convenzionali, noi continuiamo a fare della mitologia, come abbiamo fatto sempre sino ad ora: nella vita reale non esistono

che volontà *forti* e volontà *fiacche*. Quasi sempre è un sintomo di ciò che manca ad un pensatore, allorquando egli in ogni « nesso causale », in ogni « necessità psicologica » sente e vede una costrizione, un bisogno, un dovere d'obbedienza, una pressione, una mancanza di libero arbitrio.

Questo modo di sentire — tradisce l'indole dell'individuo che pensa. E in generale, se ho osservato giustamente, la « servitù della volontà » viene sempre presa di mira quale problema da due punti opposti, ma sempre in modo profondamente « personale »: gli uni non vogliono a nessun costo fare a meno della propria « responsabilità », della fede in « sè stessi », gli altri del loro diritto personale ai proprî « meriti » (a questi ultimi appartengono le razze vanitose); gli altri all'incontro non vogliono risponder di nulla, respingono ogni propria parte di colpa, e domandano, mossi da un tal quale intimo disprezzo del proprio essere, di scaricare ogni responsabilità altrove.

Questi ultimi oggidì quando scrivono dei libri, avocano a sè la difesa dei delinquenti; una specie di compassione socialistica è la loro maschera più gradita. Ed infatti il fatalismo dei fiacchi di volontà s'abbellisce meravigliosamente, quando sa spacciarsi per la « réligion de la souffrance humaine »: è questo il suo « buon gusto ».

22.

Si perdoni ad un vecchio filologo, se non può rinunziare alla malizia di mettere a nudo certe cattive ed artificiose interpetrazioni: ma quel « conformarsi della natura alle sue leggi » di cui voi fisici parlate con tant'orgoglio, come se..... non esiste che in grazia della vostra interpetrazione e della vostra cattiva « filologia » — non è un fatto positivo, non è un « testo », ma unicamente un adattamento ingenuamente umanitario, un'alterazione del senso, con cui venite incontro a sazietà agli istinti democratici dell'anima moderna! « Uguaglianza universale dinanzi alla legge », — la natura in ciò non si trova in condizioni migliori: « un grazioso retropensiero », sotto cui si

nasconde una volta di più l'avversione plebea contro tutto ciò che vi ha di privilegiato e d'indipendente, e che serve a mascherare una specie d'ateismo più raffinato.

« Ni dieu ni maître » — ecco quello che volete; per cui « evviva la legge naturale »! — non è vero? Ma come già detto, questa è interpetrazione, non è testo; per cui potrebbe capitare benissimo qualcuno il quale con intendimenti ed artifizi d'interpetrazione opposti ai vostri, da quella medesima natura, e dai medesimi fenomeni sapesse derivare precisamente il trionfo tirannico ed inesorabile della forza; — un interpetre il quale vi dimostrasse con tale evidenza la volontà del dominare esser la regola assoluta e senza eccezione, che tutti i vocaboli, e persino la parola « tirannia », diverrebbero improprii e sembrerebbero blande metafore — troppo umane; il quale interpetre poi giungerebbe alle stesse vostre conclusioni, vale a dire che questo mondo segue un corso « necessario » e « calcolabile », ma non già, perchè è retto da leggi, ma bensì, perchè le leggi vi difettano assolutamente, ed ogni dominazione in ogni momento sa tirarne le ultime conseguenze.

E supposto che anche questo « testo » non sia che un'interpetrazione — e voi v'affretterete a farmi questa obbiezione, nevvero? — ebbene, tanto meglio.

23.

Tutta la psicologia s'è trovata imbarazzata sinora dai pregiudizi e dalle apprensioni morali: non ha osato discendere nelle profondità. Concepirla quale « Morfologia ed evoluzionismo del voler dominare » come io la comprendo — ciò a nessuno è passato per la mente nemmeno in sogno, per quanto, beninteso, da ciò che sinora fu scritto, si possa farsi un'idea di tutto ciò che fu taciuto. L'autorità dei pregiudizi morali è penetrata profondamente nel mondo il più intellettuale, nel più freddo e più spregiudicato in apparenza — e come è facile comprendere, in modo da guastare, reprimere, accecare e falsare le idee. Una vera fisiopsicologia deve lottare con resistenze radicate nel cuore

stesso dell' investigatore, essa ha per avversario « il cuore »: digià una dottrina della reciproca condizionalità dei « buoni » e dei « cattivi » istinti, è penosa e ripugnante ad una coscienza ancora robusta e coraggiosa, che la considera quale un'immoralità raffinata; — tanto più lo sarà una dottrina che fa derivare tutti i buoni istinti dai cattivi. Ma posto che taluno giungesse al punto di considerare i singoli affetti dell'odio, dell'invidia, della cupidigia, del desiderio di dominazione quali affetti condizionanti della vita, come qualcosa che deve esistere necessariamente in principio ed in essenza nell'economia universale della vita e che perciò è suscettibile d'una potenzialità ancora maggiore — colui soffrirebbe d'un tale indirizzo del suo giudizio, come del mal di mare. Eppure anche questa ipotesi non è ancora la più penosa e la più strana in questo regno infinito e quasi inesplorato di nozioni pericolose: — ed infatti i buoni motivi di starsene lontani si contano a centinaia, per chi — può! — D'altra parte: se la nostra nave fu sospinta sin là, ebbene, tanto meglio: serrate i denti! aprite bene gli occhi! la mano salda al timone! — la nostra nave passa oltre la morale, noi calpestiamo, distruggiamo forse le ultime vestigia della nostra propria moralità, ed osiamo — ma che importa di noi! Mai ancora agli arditi esploratori ed avventurieri s'è schiuso un mondo di conoscenze più profonde; ed il psicologo che s'accinge a tale « sacrificio » — il quale non è « *il sacrificio dell'intelletto* », tutt'altro! — potrà pretendere per lo meno che alla psicologia sia nuovamente riconosciuto il primo posto tra le scienze, e che queste servano ad essa di preparazione. Imperocchè la psicologia è ormai nuovamente la strada che conduce alla ricerca dei problemi fondamentali.

Capitolo Secondo

Lo spirito libero.

24.

O sancta simplicitas! In mezzo a quale strana semplicità, a quale falsità, vive l'uomo! Non si finisce di meravigliarsene quando si è giunti ad intravvedere un tale prodigio. Come abbiamo saputo rendere intorno a noi tutto chiaro e libero e facile e semplice! come abbiamo saputo concedere ai nostri sensi un passaporto per ogni superficialità, al nostro pensiero un desiderio divino di salti capricciosi e di conclusioni sbagliate! — come abbiamo saputo da bel principio conservarci la nostra ignoranza per godere d'una libertà, d'una sconsideratezza, d'un'imprevidenza, d'una sicurezza, d'una serenità della vita, appena concepibili, in breve per godere la vita! Ed appena su questa ormai salda base di granito dell'ignoranza potè elevarsi sinora l'edifizio della scienza, la volontà del sapere sulla base d'una volontà molto più potente, della volontà del non sapere, dell'incertezza, della menzogna! Non già come suo contrapposto, bensì come un suo raffinamento! Per quanto il *linguaggio,* il quale qui, come in altri casi, non sa liberarsi della sua goffaggine e continua a parlarci di contrapposti, dove non c'è che differenza di gradazione e di raffinamento; e l'incarnata tartufferia della morale, la quale oramai c'è penetrata irremissibilmente nelle carni e nel sangue ci scambino le parole in bocca! di quando in quando ce n'accorgiamo e ne ridiamo fra noi, al pensiero che la migliore delle scienze cerca di trattenerci in questo mondo *semplificato*, interamente artificiale, scientemente alterato e falsato, e come anch'essa volontariamente od involontariamente ami l'errore perchè anch'essa, la vivente, ama la vita:

25.

Dopo un'introduzione sì allegra non si voglia lasciar inascoltata una parola seria: essa è diretta ai più seri tra i seri! Guardatevi bene, o filosofi ed amici della scienza, dal diventar martiri! Dal soffrire per la causa del « vero »! E guardatevi anche dal difender voi stessi! Ciò corrompe l'innocenza, la delicata neutralità della vostra coscienza, vi rende cocciuti contro le obbiezioni e le pezzuole rosse, vi imbecillisce, abbrutisce, quando voi, nella lotta col pericolo, colla calunnia, colla diffidenza, colla rejezione, insomma con tutte le peggiori conseguenze dell'inimicizia foste costretti a rappresentare la parte dei difensori della libertà sulla terra: — come se la verità fosse una « persona » tanto ingenua e maldestra, da abbisognare di difensori! Ed appunto voi, miei cavalieri dalla triste figura, fabbricatori e spacciatori di ragnatele dello spirito, voi lo sapete molto bene che nulla deve importare se proprio voi piuttosto d'un altro, avete ragione, che nessun filosofo alla lunga ha avuto ragione, e che c'è maggior verità in ogni punto interrogativo, che voi mettete dopo certe vostre parole e certe frasi preferite (ed all'occasione anche dietro voi stessi) che in tutti gli atteggiamenti solenni di cui vi fate belli dinanzi agli accusatori ed alle corti di giustizia! Scostatevi piuttosto! Nascondetevi! E sappiate portar bene la vostra maschera, affinchè si possa scambiarvi per qualcun altro! O perchè s'abbia tema di voi un pochino! E non mi dimenticate il giardino, il giardino coi suoi cancelli dorati! E circondatevi di persone che siano come un giardino, — oppure rassomiglino ad una musica al disopra delle acque, quando s'avvicina la sera, ed il giorno va diventando una rimembranza: — cercate la *buona* solitudine, quella solitudine libera, impertinentemente leggera che vi permette di restar buoni in un senso o nell'altro! Quanto velenosi, astuti, cattivi ci rende ogni guerra, che non può esser combattuta apertamente colla forza! Quanto *personali* ci rende una paura a lungo provata, un lungo spiare le mosse del nemico, o di possibili nemici! Cotali rejetti della società, lungamente perseguitati, a cui

si dà inesorabilmente la caccia — anche i forzatamente solitari, gli *Spinoza*, i *Giordano Bruno* — finiscono per diventare, anche sotto la maschera più intellettuale, e forse senza ch'essi stessi lo sappiano, degli assetati di vendetta raffinati, degli avvelenatori (si disseppellisca una buona volta la base dell'etica e della teologia di *Spinoza*) — senza parlare di quella insulsaggine che è l'indignazione morale, la quale nel filosofo è un indizio, ch'egli ha già perduto la sua serenità filosofica. Il martirio del filosofo, il suo « sacrificarsi per la verità » mette a nudo, quanto c'è in lui del demagogo e del commediante; e, posto, che sino allora lo si sia riguardato con una specie di curiosità artistica, non è difficile comprendere come talvolta si desideri vederlo anche nella sua « degenerazione » (degenerato nel martire, nello strillone della tribuna o del palcoscenico). È vero però che provando un tal desiderio, bisogna saper chiaramente, ciò che si potrà vedere: — nient'altro che un divertimento da satiri, una farsa che si dà in fine di rappresentazione, nient'altro che l'incessante prova che la lunga tragedia, propriamente detta, è finita: ammesso che ogni filosofia nel suo nascere sia stata una lunga tragedia.

26.

Ogni uomo eletto tende istintivamente a cercarsi un nido dove si sentirà al sicuro dal volgo, dai più, dove potrà dimenticare la regola « uomo » per sentire sè stesso quale un'eccezione: — escluso il caso, che da un istinto ancor più forte venga sospinto direttamente verso quella « regola », come un veggente in senso sublime od eccezionale. Colui che al contatto cogli uomini non cangia di colore secondo il caso e diventa verde o grigio dalla ripugnanza, dalla nausea, dalla compassione, dal pessimismo ch'è frutto della solitudine, non è certamente un uomo di gusti superiori: ma, ammesso ch'egli non prenda sopra di sè volontariamente il pondo e la noia di tutto ciò, che tenti di sottrarvisi con ogni cura, e resti nascosto silenzioso ed altero nella sua rocca, ebbene, una cosa è certa, ch'egli non è nato, non è predestinato alla conoscenza delle cose. Imperocchè, se così fosse,

un bel giorno dovrebbe dirsi « al diavolo il mio buon gusto, la regola è più interessante delle eccezioni — di me, « che sono l'eccezione », — e discenderebbe nella folla, anzi vi si spingerebbe ben addentro: lo studio dell' uomo mediocre, studio lungo, serio, che per esser completo esige molta simulazione, abnegazione, confidenza e cattive compagnie — ogni compagnia che non sia quella dei suoi pari è cattiva — forma parte integrante della storia della vita d'ogni filosofo, forse la parte più ingrata, la più nauseante, la più ricca di disinganni.

Ma se egli è fortunato, come ciò si conviene ai beniamini della scienza, egli troverà sul suo cammino chi gli abbrevierà e gli faciliterà il suo còmpito — intendo dire i cosidetti cinici, i quali in sè riconoscono senz'altro l'animale, la volgarità, la « regola » ma possiedono anche oltrecciò un sufficiente grado di spirito e uno stimolo che li costringe a parlare di sè stessi e de' loro simili dinanzi a *testimoni:* — talora s'avvoltolano come nel proprio fango persino nei libri. Il cinismo è la sola forma — sotto la quale le anime volgari rasentino l'onestà; e l'uomo superiore ogni qual volta si trova dinanzi ad un cinismo rozzo o raffinato deve aprire le orecchie e dirsi avventurato se per lui il commediante svergognato od il satiro di scienza gli riveleranno il loro intimo pensiero. Vi sono persino dei casi, in cui alla nausea s'aggiunge un'attrattiva; nei casi cioè, dove per un capriccio della natura in un simile capro e scimmiotto indiscreto ha preso stanza il genio, come nell'abate Galiani — l'uomo più profondo, più arguto e forse anche più sozzo del suo secolo — molto più profondo di *Voltaire* e per conseguenza anche molto meno parolaio. Avviene abbastanza spesso, come abbiamo accennato, che una testa di scienziato si trovi attaccata ad un corpo di scimmiotto, un' intelligenza superiore ad un'anima volgare; — per i medici ed i fisiologi moralisti un fatto non raro.

Ed ogni qualvolta taluno parli senza acredine, ma ingenuamente dell' uomo come d'un ventre che ha due bisogni e d'una testa che ne ha un solo; e scorga o *voglia* scorgere nella fame, negli appetiti sessuali, nella vanità le vere ed uniche molle di ogni umana azione; in breve, dove si parla « male » dell'uomo

1014

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

— e ciò nemmeno in senso « cattivo » — sta bene che l'amico della conoscenza tenda assiduamente l'orecchio, anzi egli deve sempre tender l'orecchio dove si parla senza indignazione. Già l'uomo indignato e così chiunque sbrani coi propri denti sè stesso (o in cambio il mondo, Dio o la società) potrà forse, secondo i criteri della morale, stare più in alto del satiro ridente e soddisfatto di sè stesso, ma in ogni altro senso egli ci presenta il caso più comune, più indifferente e meno istruttivo. E nessuno *mentisce* in tal misura quanto l'uomo indignato.

27.

È difficile esser compresi, principalmente quando si pensa e si vive « *gangasrotogati* » in mezzo ad uomini che pensano e vivono diversamente, vale a dire « *Kurmagati* » o tutt'al più « *a salto di rana* » « *mandeikagati* » — vedete che faccio il possibile per esser difficilmente compreso ancor io? — e bisogna esser riconoscenti di tutto cuore a chi dimostra la buona volontà d'interpetrarci con qualche finezza. Ma per ciò che concerne i « buoni amici » i quali amano troppo i proprî comodi e nella loro qualità d'amici credono aver un diritto alla comodità, si farà bene d'accordar loro a bella prima una piazza per lo sfogo dei loro malintesi: — così si avrà occasione di ridere; — oppure d'abolirli del tutto, codesti buoni amici — e così ci si porgerà ancora un'occasione di ridere!

28.

Ciò che d'una lingua più difficilmente si lascia tradurre in un'altra è il « tempo » del suo stile; il quale ha le sue basi nell'indole della razza, o per parlare più fisiologicamente nel « tempo » medio del suo processo di « assimilazione ». Vi sono delle traduzioni fatte coscienziosamente, che sembrano tante contraffazioni involontarie e grossolane dell'originale unicamente perciò che non si potè tradurne anche il « tempo » allegro e valoroso, il quale aiuta

a sorvolare su tante cose e parole pericolose. Il tedesco è quasi incapace del « *presto* » nella propria lingua; dunque, come si può arguire facilmente, anche di molte tra le più deliziose ed ardite « *nuances* » del pensiero libero e liberale. Nello stesso modo che il *buffo* ed il *satiro* sono estranei alla sua indole, così *Aristofane* e *Petronio* per lui sono intraducibili.

Tutto ciò che v'ha di grave, di pesante, di solennemente goffo, tutti i generi noiosi dello stile hanno preso tra i tedeschi uno sviluppo esuberantemente rigoglioso; mi si permetta constatare il fatto, che persino la prosa del *Goethe*, nel suo miscuglio di rigidezza e d'eleganza, non forma un'eccezione alla regola, riflettendo anch'essa la vita del « buon tempo antico » al quale appartiene, ed essendo l'espressione del « gusto tedesco » ad un tempo che un gusto *tedesco* ancora esisteva; gusto « rococò » *in moribus et artibus*. *Lessing* forma un'eccezione, grazie alla sua indole da attore drammatico, la quale sapeva e comprendeva molte cose; egli che non per nulla fu il traduttore del *Bayle* e si tratteneva volentieri nella vicinanza di *Diderot* e *Voltaire*, ed amava ancor più rifugiarsi tra gli autori comici romani; *Lessing* anche nel « *tempo* » cercava il liberalismo, la fuga dalla Germania. Ma in qual modo il linguaggio tedesco potrebbe mai imitare, foss'anche nella prosa d'un *Lessing*, il « tempo » di *Macchiavelli* il quale, nel suo « *Principe* » ci fa respirare l'aria fine e asciutta di *Firenze* e che non può fare a meno di esporci le cose più gravi con un irrefrenabile « allegrissimo » forse non senza un sentimento malizioso d'artista che conosce tutto l'ardimento d'un simile contrasto, — pensieri lunghi, difficili, rudi, pericolosi, e un « tempo » da galoppo, insolentemente capriccioso. Chi infine s'attenterebbe a tradurre in tedesco il *Petronio*, il quale, più di qualsiasi altro grande musicista, sinora fu il maestro del « presto » negli argomenti, nelle trovate, nelle parole — che cosa può importarci alla fine di tutto il fango di questo mondo ammalato, cattivo, ed anche del mondo « antico », quando si possiede, al pari di lui, il vento ai piedi, il respiro, lo scherno liberatore d'un vento, che mantiene sana la gente, perchè la fa correre! In quanto ad *Aristofane*, questo spirito trasfigurante complementare, in

grazia del quale si perdona a tutto l'ellenismo d'aver esistito (ammesso che si arrivi a comprendere ben profondamente quanta parte del medesimo abbia bisogno d'essere perdonata e trasfigurata) — nulla saprei che più m'abbia reso meditabondo sul conto della natura misteriosa di *Platone,* di quel « petit fait » che ci fu tramandato dalla storia; vale a dire che sotto al guanciale del suo letto di morte non si trovò alcuna « bibbia », niente d'egiziano, di pitagorico, di platonico, bensì le opere d'*Aristofane.* Come mai un *Platone* avrebbe potuto vivere — d'una vita greca, della quale egli voleva essere la negazione -- senza un *Aristofane*?!

29.

È ventura di ben pochi l'essere indipendenti; è un privilegio dei forti. E chi tenta d'esserlo, anche a buon diritto, ma senza esservi *obbligato*, dimostra con ciò, che probabilmente egli non è solamente forte, ma benanco eccessivamente temerario. Egli si caccia in un labirinto, egli centuplica i pericoli, che la vita arreca da per sè; dei quali non è certamente il minore quello, che nessuno vede come e quando egli abbia smarrito la via, e com'egli venga sbranato lentamente e solitariamente da qualche minotauro della coscienza. Quando un simil essere rovina irremissibilmente, il fatto succede tanto lontano dalla comprensibilità degli uomini, che essi non possono averne sentore e sentirne pietà — ed egli non può più tornare indietro! — egli ha perduto anche il diritto alla compassione degli uomini.

30.

Le nostre convinzioni più elevate devono suonare stoltezza e talvolta anco delitto alle orecchie incapaci e non predestinate ad intenderle. L'*essoterico* e l'*esoterico,* come distinguevano i filosofi antichi, gl'*Indiani*, i *Greci*, i *Persiani*, i *Mussulmani,* che credevano ad un ordinamento per caste e *non già* nella uguaglianza ed in eguali diritti, — non differiscono tra loro unicamente perchè l'*essoterico* sta al di fuori e dal di fuori, e non

già dal suo interno, vede, valuta, misura e giudica; l'essenziale si è che egli vede le cose dal basso in alto, — invece l'*esoterico dall'alto in basso!* L'anima può raggiungere certe altezze, osservata dalle quali anche la tragedia perde la sua forza tragica; e, concentrando in uno solo tutti i dolori del mondo, chi oserebbe affermare con sicurezza, che la vista d'un tanto dolore indurrebbe e costringerebbe alla compassione ed in tal modo ad un raddoppiamento del dolore?... Ciò che serve di alimento o di ristoro al genere più elevato degli uomini, ad un'altra specie che dal medesimo differisca per esser più bassa deve far l'effetto d'un veleno. Le virtù d'un uomo volgare in un filosofo potrebbero significare vizi o debolezze; potrebbe darsi che un uomo d'una specie superiore col degenerare e coll'andare in perdizione acquistasse appunto con ciò delle qualità, per le quali si dovesse ritener necessario, nel basso mondo nel quale fosse caduto, di venerarlo come un santo.

Vi sono dei libri, i quali per l'anima e per la salute di coloro che se ne servono possiedono un valore inverso, a seconda che la vitalità della lor anima è inferiore e debole o superiore e possente; nel primo caso quei libri sono pericolosi, distruttivi, dissolventi, nel secondo sono squilli d'araldo, che invitano i più valorosi a entrare in lizza per mostrare *la propria* bravura.

I libri alla portata di tutti emanano sempre un cattivo odore: l'odore della gente minuta. Dove il popolo mangia e beve, e persino dove adora, è inevitabile la puzza. Non bisogna andar nelle chiese, se si vuol respirare l'aria *pura*.

31.

Da giovani si è soliti a venerare e disprezzare senza quell'arte della « nuance », che è il più bel frutto della vita, e com'è ben naturale, più tardi si deve far aspra penitenza dell'aver dato l'assalto sì fieramente agli uomini ed alle cose coi *sì* e coi *no*. Tutto è disposto in modo, che il peggiore di tutti i gusti, quello dell'incondizionato, debba esser atrocemente mistificato, prima che l'uomo impari a condire d'un po' d'arte i suoi sentimenti e

si veda quasi ridotto a preferire l'artifizioso, come sogliono fare i veri artisti della vita. Sembra quasi che lo sdegno e la venerazione che sono propri della gioventù non si diano pace sino a tanto che non abbiano falsato la visione degli uomini e delle cose in modo da giustificare la propria foga : — già per sè stessa la gioventù è qualcosa di snaturante e d'ingannevole.

Più tardi, quando la giovane anima, martoriata da incessanti disinganni, finisce col rinchiudersi sospettosamente in sè stessa, ancor sempre appassionata e selvaggia, malgrado i sospetti ed i rimorsi, oh! come allora si sente adirata contro sè stessa, come sbrana sè stessa con impazienza, quasi a vendicare su sè stessa il proprio lungo accecamento, come se l'accecamento fosse stato volontario !

Durante questa transizione ci castighiamo da per noi stessi, mediante la sfiducia nel proprio sentimento ; martirizziamo l'entusiasmo col dubbio, e persino nella propria buona coscienza scorgiamo un pericolo, un adombramento, una rilassatezza della vera onestà; ed anzitutto pigliamo partito, per principio, *contro* la « gioventù ». — Un decennio più tardi si comprenderà che anche tutto ciò era *ancora* gioventù !

32.

Durante l'epoca più lunga della storia umana — conosciuta col nome di tempi preistorici — il merito od il demerito di un' azione si giudicava dalle conseguenze che seco arrecava : l'azione per sè stessa, come pure l'origine della medesima, non si prendeva in considerazione, ma nello stesso modo all'incirca, come usasi ancora presentemente in *China*, il merito od il disonore dei genitori si tramandava ai figli. La forza retroattiva del successo o dell' insuccesso avviò gli uomini a giudicare buona o cattiva ogni singola azione.

Chiameremo questo periodo il periodo *premorale* dell'umanità : l'imperativo « conosci te stesso ! » era allora ancor ignoto. Invece negli ultimi dieci millenni in alcune parti principali della terra si è arrivati di passo in passo al punto di far decidere del

valore d'un'azione non più le conseguenze, ma bensì le cause: ciò è per sè stesso un grande avvenimento, un notevole raffinamento dell'occhio e della misura, un effetto inconsciente del predominio di valori aristocratici, della fede nell' « origine », la caratteristica d'un periodo che in un senso più ristretto si può chiamare « morale »: il primo tentativo di conoscer sè stessi. Invece delle conseguenze le cause: quale inversione della prospettiva! E per certo un'inversione ottenuta con lunghe lotte e titubanze! Certo: un nuovo e fatale pregiudizio, una singolare angustia d'interpetrazione acquistò con ciò il potere: s'interpetrò nel senso il più determinato l'origine d'un'azione essere derivabile da un'*intenzione* e si credette fermamente che il valore d'un'azione riposasse nel valore dell'intenzione.

L'intenzione quale origine e preistoria d'un'azione: si può asserire che sotto il dominio di questo pregiudizio sino ai tempi più recenti sulla nostra terra si è moralmente lodato, biasimato, giudicato ed anche filosofato. — Ma non ci troviamo noi forse posti oggi dinanzi alla necessità di deciderci per una nuova inversione, per un nuovo spostamento de' valori — non stiamo noi per ventura sulla soglia d'un periodo negativo, il quale potrebbe definirsi un periodo estramorale? Oggi, quando almeno in noi, immoralisti, si desta il sospetto, che precisamente in ciò, che in un atto è *privo* d'intenzione, risieda il suo vero valore e che ogni intenzione, e tutto ciò che come tale possa esser intraveduta, risaputa, conosciuta, sia un accessorio superficiale, e quasi la buccia dell'atto stesso — la quale permette d'intravedere qualche cosa, ma nasconde molto di più? In breve, noi crediamo che l'intenzione non sia che un indizio ed un sintomo, che abbisogna dell'interpetrazione, di più un indizio, che può significare molte cose e in conseguenza nulla per sè stesso, — che la morale, nel senso finora attribuitole, quale morale d'intenzioni, sia un pregiudizio, una cosa precipitata, provvisoria, qualche cosa sul genere dell'astrologia e dell'alchimia, ma in ogni modo qualche cosa che debba esser debellata. La debellazione della morale, e in un certo senso, la debellazione della morale in noi stessi: possa esser questo il titolo del lungo lavoro segreto che fu riservato alle più sottili,

alle più oneste ed anche alle più maligne coscienze di oggidì, quali viventi pietre del paragone dell'anima.

33.

Non c'è rimedio: è necessario fare il processo inesorabilmente ai sentimenti d'abnegazione, di sacrificio pel prossimo, a tutta la morale altruistica: così pure all'estetica della « contemplazione disinteressata » che serve in oggi a mascherare in modo ancor troppo seducente l'effeminatezza dell'arte. C'è troppo incanto e troppo zucchero in quei cotali sentimenti « tutto per gli altri » e « niente per me », perchè non si debba sentire il bisogno d'esser doppiamente diffidenti e di domandare: « non si ha forse con ciò lo scopo d'adescare? » — Che tali sentimenti *piacciano* a colui, che gli ha e a chi ne fruisce, od anche al semplice spettatore — codesta non è ancora una buona ragione, anzi ciò invita ancor maggiormente ad esser guardinghi. Dunque siamo guardinghi!

34.

Da qualsiasi punto di vista della filosofia si voglia considerare il mondo, in cui crediamo di vivere, la cosa più sicura e più stabile, che il nostro occhio possa percepire è la sua *erroneità:* — in conferma di ciò militano molte ragioni le quali vorrebbero indurci a congetturare che un principio ingannevole si trovi nell' « essenza delle cose ».

Ma colui che rende responsabile il nostro pensiero, adunque « lo spirito », della falsità del mondo — una scappatoia dignitosa, alla quale deve arrivare ogni consciente od inconsciente «*advocatus dei* » — : che suppone male *compreso* questo mondo, lo spazio, il tempo, la forma, il movimento, avrebbe per lo meno un buon motivo per imparar a diffidare del pensare in generale: non ci ha desso forse fatto sinora dei brutti tiri? e chi ne garantisce, che non continui a farcene ancora? Ma sul serio: l' ingenuità dei pensatori ha in sè qualche cosa che commuove ed ispira rispetto, quell'ingenuità che permette loro anche ai nostri giorni, di porsi in faccia alla propria coscienza per pregarla

di dar loro delle risposte « *sincere*, » per esempio, se essa è *reale* e perchè con tanta risolutezza cerchi di tener lontano da sè il mondo esteriore. Il credere nelle « certezze immediate » è un'ingenuità *morale* che fa onore a noi filosofi: ma — è venuto il tempo di non essere *soltanto* uomini morali! Astraendo dalla morale, quella credenza è una stolidità che ci fa poco onore! Ammesso pure che nella vita borghese la diffidenza sempre desta possa essere un indizio di « cattivo carattere », e sia per conseguenza una cosa imprudente: qui tra noi, al di là del mondo borghese e dei suoi « si » e « no » — che cosa può mai impedirci d'essere imprudenti e di dire: il filosofo ha proprio il diritto d'avere « un cattivo carattere » perchè è l'essere che più d'ogni altro sulla terra è stato canzonato, — oggi egli ha il *dovere* d'essere diffidente e di guardar di bieco rintanato negli abissi del sospetto. — Mi si perdoni questo scherzo: giacchè io stesso ho imparato a pensar diversamente per quanto concerne l'ingannare e l'esser ingannato, e saprei distribuire delle buone fiancate se dovessi esser colto dal furor cieco dei filosofi che non vogliono esser ingannati. E perchè *no?* Che la verità valga di più dell'apparenza non è un mero pregiudizio morale; anzi è la supposizione la meno provata che ci sia. Abbiamo il coraggio di confessare a noi stessi che nessuna vita potrebbe esistere se non fosse basata sulle valutazioni e sulle apparenze prospettiche; e se mai col virtuoso ed imbecille entusiasmo di taluni filosofi si volesse del tutto abolire il « mondo apparente » ebbene, anche ammesso che voi lo poteste — anche della vostra « verità » non vi resterebbe che un bel nulla! Eppoi, che cosa ci obbliga infine ad ammettere che esista una contraddizione essenziale tra il « vero » od il « falso »? Ma è sufficiente ammettere dei gradi d'apparenza, ombre più o meno cupe, — dei differenti « valeurs » per adoperare il linguaggio dei pittori! Perchè mai il mondo, *che a noi importa qualche cosa* — non dovrebbe essere una finzione? Ed a chi obietta: « ma per ogni finzione si richiede un autore » — non si potrebbe rispondere francamente: *Perchè?* Codesto « si richiede » non potrebbe essere una finzione esso pure? Non è forse permesso d'esser un po'

ironici verso il soggetto, come pure verso il predicato e l'oggetto? Non dovrebbe esser forse possibile al filosofo di sollevarsi al di sopra della cieca fede nella grammatica? Ho tutta la stima per le governanti, ma non sarebbe giunto il momento di rinunziar a giurare nel loro verbo?

35.

Oh Voltaire! Oh umanità! Oh imbecillità! La « verità » la ricerca del « vero » non è cosa facile; se l'uomo in ciò procede troppo umanamente — « *il ne cherche le vrai que pour faire le bien* » — ci scommetto che finirà col non trovar niente.

36.

Ammesso che null'altro ci sia « dato » di reale all'infuori del nostro mondo di brame e di passioni, e che noi non possiamo nè elevarci nè abbassarci a nessun' altra « realtà », che non sia quella dei nostri istinti — giacchè il pensare non è altro che il rapporto dei vari istinti tra di loro —: perchè non sarebbe permesso di fare una prova e di domandare se codesto « dato » non sia *sufficiente* per comprendere da noi stessi anche il mondo cosidetto meccanistico (o « materiale »)?

Non intendo già di comprenderlo come un' « illusione, » una « apparenza, » una « rappresentazione » (nel senso di *Berkeley* e di *Schopenhauer*) ma bensì nel senso che abbia lo stesso valore di « realtà » che hanno le nostre stesse emozioni, — una specie di forma più primitiva del mondo delle emozioni, nel quale tutto ancora è racchiuso in una potente unità, per diramarsi e trasformarsi poi (e come è naturale assottigliarsi e indebolirsi) mediante il processo organico — una specie di vita impulsiva, nella quale tutte le funzioni organiche, che si regolano da sè medesime, l'assimilazione, l' alimentazione, l' eliminazione, la trasmutazione della materia vi esistano ancor collegate sinteticamente — come una *preforma* della vita. — Anzi non è soltanto permesso, bensì è un dovere, dal punto di vista della coscienziosità del *metodo*, di fare un

simile tentativo. Di non accettare molte specie di causalità, sino a tanto che non si sia spinto sino all'estremo limite (sino all'assurdo, sia detto con licenza) il tentativo di poter far sì che basti una sola: è questa la morale del metodo, alla quale oggidì è impossibile sottrarsi; — ciò consegue dalla sua « definizione » come direbbe un matematico. La quistione in fine dei conti sta in ciò, se noi proprio riconosciamo la volontà come *efficiente*, se crediamo alla causalità della volontà, nel qual caso in fondo il credere *in ciò* equivale al nostro credere nella causalità — noi *dobbiamo* tentare di ammettere ipoteticamente la causalità unica della volontà. La « volontà » è ben naturale non possa agire che su altre « volontà » — e non già sulla « materia » (per esempio sui nervi): in breve, bisogna avere il coraggio di ammettere l'ipotesi che, dovunque si riconoscano degli « effetti » si tratti d'una volontà che agisca su d'un'altra volontà — e che tutto il « divenire » meccanico in quanto sia dovuto ad una forza attiva, non sia altro che forza di volontà, effetto di volontà. — Supposto infine, che si riuscisse a spiegare tutta la nostra vita impulsiva come un'evoluzione ed una diramazione di un'unica forma fondamentale della volontà, — vale a dire della volontà di dominare, come io sostengo; — supposto che si potesse riferire tutte le funzioni organiche a codesta volontà del dominare, e in essa si potesse scoprire anche la soluzione del problema della generazione e dell'alimentazione — perchè codesto è un problema, — si avrebbe con ciò conquistato il diritto di poter determinare ogni forza *agente* con un'unica definizione: la volontà della dominazione. Il mondo visto dall'interno, il mondo determinato e definito nel suo « carattere intellegibile » — sarebbe per l'appunto la « volontà della dominazione » e nient'altro che ciò.

37.

Ma come? In lingua povera non significherebbe ciò: Iddio è confutato, ma il diavolo non lo è? — Al contrario! Al contrario, amici miei! E del resto chi diavolo vi obbliga a parlare in lingua povera?

38.

La sorte toccata, al sole dei tempi moderni, alla rivoluzione francese, farsa terribile e inutile, se considerata da vicino, ma nella quale in tutta Europa gli spettatori sentimentali e generosi s' industriarono a scoprirvi sì a lungo e con tanto appassionamento l'interpetrazione dei proprii sdegni e dei proprii entusiasmi, sino a tanto che il *testo scomparve sotto l'interpetrazione;* la stessa sorte potrebbe toccare ai nostri posteri, di comprendere cioè falsamente tutto il passato, e di renderne forse in tal guisa sopportabile l'aspetto. — O di più: non è questo digià avvenuto? non fummo noi stessi — codesti « posteri generosi? » E tutto ciò non scomparisce forse a seconda che incominciamo a comprendere?

39.

Nessuno riterrà per vera una dottrina unicamente perchè essa ci renderà felici o virtuosi: eccettuati i graziosi idealisti che spasimano per il buono, per il vero, per il bello e che nel proprio stagno fanno guazzare i desiderî d'ogni specie, goffi ed ingenui. Felicità e virtù non sono argomenti. Ma d'altro canto si dimentica molto volontieri, persino da menti ponderate, che anche il render infelici e cattivi non sono argomenti da contrapporre. Una cosa potrebbe essere vera, anche se dovesse essere pericolosa nel massimo grado: essere cioè una condizione fondamentale dell'esistenza, quella di dover perire per aver raggiunto la piena conoscenza delle cose, di modo che la robustezza d'una mente si misurerebbe dal grado di « verità » ch'è stata capace di sostenere, o per parlare più chiaramente, dal grado sino a cui è stata obbligata a rarefarla, a raddolcirla, ad intorbidirla, a falsarla. Ma è fuor di dubbio, che per la scoperta d'alcune *parti* della verità i cattivi e gli infelici sono maggiormente privilegiati ed hanno una maggior probabilità di riuscita; senza parlare dei cattivi che sono felici, — una specie, che dai moralisti viene passata

sotto silenzio. Forse che la durezza e l'astuzia sono condizioni più favorevoli alla formazione d'uno spirito robusto ed indipendente nel « filosofo » di quanto lo possano essere la bonarietà e l'arte mollemente arrendevole del prender alla leggera le cose, arte che si ammira e si pregia, e con diritto, in uno scienziato. Ammesso, anzitutto, che non si restringa il concetto « filosofo » unicamente a quel filosofo che scrive dei libri — o peggio ancora, che stempera nei libri la *propria* filosofia! — Un ultimo tratto per completare la figura del filosofo liberale ce lo fornisce *Stendhal* ed io non tralascierò di sottolinearlo per riguardo al gusto tedesco, — giacchè desso va contro il gusto tedesco: « *Pour être bon philosophe* » dice quell'ultimo grande psicologo, « *il faut être sec, clair, sans illusions. Un* « *banquier, qui a fait fortune, a une partie du caractère requis* « *pour faire des découvertes en philosophie, c'est à dire pour* « *voir clair, dans ce qui est* ».

40.

Tutto ciò che è profondo ama mascherarsi; le cose le più profonde odiano anzi l'imagine e la similitudine. Non sarebbe forse appunto il *contrasto* la vera forma di travestimento preferita dal pudore d'un Dio? Una domanda invero degna d'esser fatta: e sarebbe curioso se qualche mistico non avesse digià fatto un tentativo di questo genere. Vi sono dei procedimenti tanto delicati che si opera molto saggiamente nascondendoli sotto una maschera di brutalità per renderli irriconoscibili; vi sono delle azioni ispirate da tanto amore e da una sì esuberante generosità che ci invoglierebbero a caricare di legnate chiunque sia stato testimonio oculare delle medesime: con ciò la sua memoria si intorbiderebbe. Taluni conoscono l'arte d'intorbidire da sè stessi la propria memoria, di maltrattarla per potersi vendicare almeno di quest'unico complice delle loro azioni; — il pudore è ingegnoso. Non sono già le cose peggiori, delle quali maggiormente si ha vergogna: dietro una maschera non c'è soltanto la perfidia — havvi anche tanta bontà nell'astuzia. Io potrei

immaginarmi benissimo che un uomo, che avesse da nascondere qualcosa di molto prezioso, di fragilissimo, possa attraversare la vita colla brutalità e la schiacciante rotondità d'una grande botte da vino: la delicatezza del suo pudore così lo esige. Un individuo, che è profondo anche nel proprio pudore, trova i suoi destini, le risoluzioni più importanti per certe vie alle quali a pochi è dato di accedere, e la cui esistenza devono ignorare anche gli amici più fidati: egli nasconde loro i suoi pericoli mortali, ed anche la riconquistata sicurezza della vita. Un simile essere misterioso che istintivamente si serve della parola per tacere e dissimulare, ed è inesauribile nei mezzi di sottrarsi alle risposte, *vuole* e contribuisce affinchè in vece sua una maschera di lui s'imprima nella mente e nei cuori dei suoi amici; e supposto, ch'egli non lo voglia, un bel giorno s'accorgerà, che ciononostante la sua maschera esiste — ed è bene che così sia. Ogni mente profonda abbisogna d'una maschera: di più ancora, intorno ad ogni mente profonda si va formando senza cessa in corso di tempo una maschera, grazie all' interpetrazione costantemente falsa, perchè superficiale, d'ogni sua parola, d'ogni suo passo, d'ogni segno di vita che da lui emani.

41.

Bisogna fornire a sè stessi la prova che si è destinati ad esser indipendenti, a dominare; e ciò a tempo opportuno. Non bisogna sfuggire a simili prove per quanto un tal giuoco sia pericoloso, giacchè alla prova noi soli assisteremo quali testimoni, e non vi sarà alcun altro giudice. Non affezionatevi mai ad una persona: e sia pure la più diletta, — ogni persona è una prigione, un vincolo. Non attaccatevi alla patria: e sia pure la più infelice e la più bisognevole d'aiuto, — è già più facile staccare il proprio cuore da una patria vittoriosa. Non attaccatevi alla compassione: anche se ne doveste provare per gli uomini superiori di cui il caso ci ha permesso di conoscere l' interno martirio e l'impotenza della difesa. Non alla scienza: per quanto essa possa allettarci colle più mirabili scoperte, che in apparenza

proprio a noi riserva. Non attaccatevi all'idea della vostra propria liberazione, della lontananza, dell'inaccessibilità dell'uccello, che vola sempre più in alto per vedere sempre di più al disotto di sè: — pericolo comune a chi vola. Non alle vostre proprie virtù, correndo forse il rischio che il vostro essere complesso divenga vittima d'una parte dello stesso, per esempio della nostra « ospitalità » ciò che tra i pericoli è il maggiore per le anime nobili e generose, le quali si dànno con una prodigalità indifferente e spingono la virtù della liberalità sino a tramutarla in un vizio. Bisogna sapere *preservare sè stessi:* la prova più forte dell'indipendenza!

42.

Una nuova specie di filosofi sta sopravvenendo: io ardisco battezzarli con un nome che non è non pericoloso. Come io gli indovino, come essi stessi lasciano indovinare — giacchè è specialità dei filosofi, di *voler* restare sempre enigmatici in qualche cosa — questi filosofi dell'avvenire potrebbero a buon dritto, forse anche a torto, essere chiamati « tentatori ». Questo nome non è infine che un semplice tentativo, e, se si vuole, una tentazione.

43.

Sono dessi amici della « verità » codesti filosofi venienti? Ciò è ben probabile: giacchè sino ad ora tutti i filosofi amavano le proprie verità. Ma per certo non saranno dei dogmatici.

Dovrebbero sentirsi contrariati nel loro orgoglio, anche nel loro gusto, se la loro verità dovesse essere una verità alla portata di tutti: ciò che sinora era stato l'intimo desiderio ed il senso recondito di tutte le aspirazioni dogmatiche. « Il mio giudizio è mio: ed altri non potranno vantare un diritto sul medesimo », almeno così senz'altro dirà forse il filosofo dell'avvenire. Bisogna affrancarsi dal cattivo gusto di voler andare d'accordo con molti.

« Bene » non suona più bene in bocca al vicino. E come mai potrebbe darsi un « bene comune! » Questa parola contraddice

sè stessa: ciò che può esser comune, non può avere che un valore molto scarso. Infine le cose devono essere come sono e come sempre sono state: le cose grandi riservate agli uomini grandi, gli abissi alle profondità, le delicatezze ed i brividi ai raffinati e, in breve, tutto ciò ch'è raro a coloro che sono rari.

44.

È necessario che dopo di ciò io soggiunga ancora, che anche essi, i filosofi dell'avvenire saranno degli spiriti liberi, molto liberi, e tant'è vero, che non saranno soltanto degli spiriti liberi, ma qualche cosa di più, di più elevato, d'affatto diverso, che non potrà essere misconosciuto o scambiato?

Però, mentre dico questo, sento, quasi altrettanto verso di loro, quanto verso di noi, che siamo i loro araldi, e precursori, noi, spiriti liberi! — il dovere di allontanare da noi di comune accordo un antico pregiudizio, un equivoco che purtroppo molto a lungo al pari d'una nebbia ha reso impenetrabile il concetto « spirito libero ».

In tutti i paesi d'*Europa* e così pure in *America* havvi chi abusa di quel nome, havvi una specie di spiriti molto angusti incarcerati, incatenati, i quali vogliono ad un dipresso il contrario di ciò che sta nelle nostre intenzioni e nei nostri istinti, — senza dire che di fronte ai nuovi filosofi venturi, essi assomiglieranno a delle porte e a delle finestre ben tappate. Essi appartengono, per dirlo in breve, alla specie dei *livellatori* detti falsamente « spiriti liberi » — mentre altro non sono che schiavi eloquenti e bene versati nell'arte dello scrivere del gusto democratico e delle « idee moderne » che ne derivano: uomini nella loro totalità che ignorano la solitudine, la propria solitudine, dei ragazzi buoni e impacciati, ai quali non negheremo nè il coraggio nè i buoni costumi, ma che non sono uomini liberi, superficiali sino al ridicolo, anzitutto per la loro inclinazione fondamentale di scorgere nelle forme dell'attuale vecchia società la causa d'ogni miseria umana e d'ogni insuccesso: di modo che la verità si trova felicemente invertita! Essi tendono con tutte le loro forze alla verde uniformità dei

pascoli, che forma la felicità delle greggi, che procura ad ognuno una vita sicura, scevra di pericoli, comoda e facile; e i cui ritornelli più noti sono l' « uguaglianza dei diritti » e la « compassione per tutte le sofferenze » — chè il soffrire per sè stesso viene da loro riguardato come cosa che dev'essere *abolita*.

Noi al contrario, che ci siamo fatti l'occhio e la coscienza per rispondere alla quistione, dove e come sinora la pianta « uomo » sia cresciuta più rigogliosa, riteniamo che ciò sia sempre avvenuto in condizioni opposte e che a raggiunger questo fine le difficoltà della sua situazione debbano essere aumentate mostruosamente, che l'imaginazione dell'individuo, la sua simulazione (il suo « spirito ») sotto una lunga oppressione abbiano dovuto svilupparsi in finezza ed audacia, e la sua volontà di vivere, sublimarsi tanto da diventar la volontà di dominare: — noi riteniamo, che durezza, prepotenza, schiavitù, pericoli esterni ed interni, stoicismo, arti tentatrici e diaboliche d'ogni specie, che tutto il male, ciò che v'ha di terribile, di tirannico, la brutalità degli animali rapaci, la perfidia del serpente che s'incontra nell'uomo, che tutto ciò abbia ugualmente contribuito ad innalzare la specie « uomo » per lo meno quanto i contrapposti di tutto ciò: — e dicendo questo, non diciamo ancora tutto, eppure col nostro parlare e col nostro tacere in questo punto noi ci ritroviamo al polo *opposto* di tutte le moderne ideologie ed aspirazioni pecorili: forse ne siamo gli antipodi! C'è da stupirsi, se noi « spiriti liberi » non siamo forse i più loquaci? che non desideriamo di far trapelare ad ogni occasione *da che cosa* lo spirito può rendersi libero e *verso che cosa* egli potrà più allora sentirsi sospinto? E richiamandoci alla formola pericolosa dell' « al di là del bene e del male » con la quale noi ci preserviamo dal rischio d'essere scambiati con gli altri, noi ci sentiamo d'esser qualche cosa di *diverso* dai « libres-penseurs » dai « liberi pensatori » o comunque amino appellarsi tutti codesti bravi avvocati delle « idee moderne ». Siamo padroni, o per lo meno ospiti in molte regioni intellettuali; rifuggenti sempre dai cantucci privi d'aria e snervanti nei quali s'affannano a spingerci le nostre simpatie e le nostre antipatie, la gioventù, la nascita, il caso, sia esso dovuto agli uomini od ai libri e persino la stanchezza d'un

1013

lungo pellegrinaggio, pieni di malignità contro gli allettamenti della dipendenza che si cela negli onori, nei danari, nei pubblici uffici o negli entusiasmi dei sensi: riconoscenti persino ai bisogni ed alle infermità, perchè ci porsero ogni volta la possibilità di liberarci da una qualche regola e dal « pregiudizio » che le è annesso, riconoscenti a tutto ciò che in noi è Dio e demonio, pecora e verme, curiosi sino al vizio, investigatori sino alla crudeltà, con delle dita che tastano l'inafferrabile, dei denti e degli stomachi che sfidano ogni cosa più indigesta, pronti a qualunque opera, che richieda sagacità, pronti ad ogni ardimento grazie ad un avanzo di « libero arbitrio », muniti d'anime e subanime, di modo che nessuno possa penetrare i nostri ultimi fini, con fondi e doppi fondi che nessun piede giungerebbe a percorrere sino alla fine, nascosti dall'ombra sotto la luce, conquistatori, e quantunque ci si possa confondere con degli eredi e degli scialacquatori, siamo ordinatori e raccoglitori da mane a sera, avari delle nostre ricchezze e dei nostri scrigni rigurgitanti, economi nell'apprendere e nel dimenticare, ingegnosi nell'inventar progetti, talora superbi delle nostre tabelle categoriche, talora pedanti, talora gufi notturni del lavoro, anche in pieno giorno; sì, se fa bisogno, anche spauracchi da uccelli — ed oggidì ce n'è bisogno: perchè noi siamo gli amici nati, giurati e gelosi della *solitudine*, della nostra stessa più profonda solitudine, della mezzanotte e del meriggio: — ecco quali siamo noi, spiriti liberi! e forse siete anche *voi* qualche cosa di tutto ciò, o nuovi filosofi venienti?

Capitolo Terzo

L'essenza religiosa.

45.

L'anima umana e i suoi confini, il complesso delle umane esperienze interne sinora ottenute; le altezze, le profondità, le distanze di cotali esperienze, tutta la storia dell'anima sino ad ora e le sue possibilità ancora inesplorate: tutto ciò per un psicologo nato e per chi ama la « caccia grande » è il vero terreno predestinato. Ma quanto spesso deve egli esclamare disperando: « sono solo, ahimè, solo in questa grande selva, in questa foresta vergine! » Ed egli si augura un centinaio di compagni e dei buoni segugi bene ammaestrati, per poterli sguinzagliare addosso alla sua preda, per scovare la *sua* selvaggina, l'anima. Invano: egli s'accorge sempre più, con suo amaro disinganno, quanto sia difficile a trovare i compagni ed i cani adatti per scoprire le cose che hanno destato la sua curiosità. L'inconveniente, quando si manda i dotti a cacciare in territori inesplorati e pericolosi, nei quali fanno bisogno il coraggio, la prudenza, la fermezza in tutti i sensi, sta in ciò, ch'essi divengono inservibili, quando incomincia la caccia « grande » ed in conseguenza il maggior pericolo: — perchè allora essi perdono la sicurezza dello sguardo, la finezza dell'odorato. Così, per esempio, per indovinare e constatare quanta parte di storia abbia avuto sinora il problema della « scienza e della coscienza » nell'anima degli « *homines religiosi* » bisognerebbe che un individuo fosse egli stesso tanto profondo, talmente vulnerato, tato smisurato, come lo fu la coscienza intellettuale d'un *Pascal:* — e con tutto ciò gli farebbe ancor bisogno quell'ampio cielo di spiritua-

lismo sereno e maligno per poter riguardare, dall'alto in basso, il brulicame degli avvenimenti pericolosi e dolorosi, per ordinarli e costringerli in formole. — Ma chi sarebbe da tanto da rendermi un tale servigio, e chi avrebbe il tempo di restar in attesa di tali servitori?! — Essi sono evidentemente molto rari, e che si trovino a tutti i tempi è molto inverosimile! Sicchè bisogna far tutto da sè, per sapere qualche cosa: e ciò vuol dire che si ha molto da fare! — Ma una curiosità come la mia sarà sempre uno dei vizi più allettanti, — domando perdono! Intendevo dire che l'amore del vero ottiene il suo guiderdone in cielo, ed anche digià sulla terra.

La fede, quale la richiedeva e non di rado l'ha ottenuta il cristianesimo primitivo, in mezzo al mondo scettico e meridionalmente liberale, che s'era lasciato dietro una lotta più volte secolare di scuole filosofiche ed in sè ne portava il frutto; educato alla tolleranza, voluta dall'« imperium romanum » — non era già la fede ingenua e rozza di gente soggetta, per cui un *Lutero* od un *Cromuello* o qualche altro nordico barbaro dello spirito si sentivano attaccati al loro Dio, al loro cristianesimo; essa s'avvicina più alla fede di *Pascal*, e rassomiglia in modo orribile ad un lento suicidio della ragione, — della ragione d'una rammollita e decrepita longevità, che non si lascia ammazzare d'un sol colpo. La fede cristiana già dai suoi primordi è un sacrifizio: sacrifizio d'ogni libertà, d'ogni orgoglio, d'ogni indipendenza dello spirito; in pari tempo asservamento e dileggio di sè stessi, mutilazione di sè stessi. Ci vuole della crudeltà, del *fenicismo* religioso per imporre cotesta fede ad una coscienza rammollita, multipla e viziata; la qual fede parte dalla presupposizione, che l'assoggettamento dello spirito rechi un *dolore* indescrivibile, che tutto il passato e tutte le abitudini dello spirito si ribellino contro l' « *absurdissimum* » come quale gli si presenta la fede.

Gli uomini moderni con la loro indifferenza per ogni nomenclatura cristiana, non risentono più il superlativamente orribile, che per il gusto degli antichi si racchiudeva nella paradossia della formola « Dio sulla croce ». Mai e in nessun luogo si riscontrò sinora un simile ardimento nell'invertire, nulla di sì

terribile, di sì interrogativo e di sì discutibile come quella formola: essa prometteva una rivoluzione radicale di tutti i valori antichi. — È l' Oriente, il profondo Oriente, lo schiavo orientale, che in tal modo si vendica di *Roma* e della sua tolleranza aristocratica e frivola, del « *cattolicismo* » romano dell'incredulità: — e sempre si fu, non già la fede, ma la libertà della fede, l'indifferenza stoica e sorridente contro la serietà della fede, che suscitò lo sdegno degli schiavi contro i loro padroni, che li spinse alla ribellione contro di loro. Il « liberalismo » provoca lo sdegno; giacchè lo schiavo non vuole che l'incondizionato, egli comprende solamente il tirannico, anche nella morale, egli ama come odia, senza gradazioni, sino all'ultima profondità, sino al dolore, alla malattia — tutta la sua grande miseria *nascosta* si ribella contro il gusto aristocratico che sembra *negare* il dolore. Il mantenersi scettici dinanzi al dolore, che in fondo è una posa della morale aristocratica, ha contribuito non poco all'ultima grande insurrezione di schiavi, incominciata colla rivoluzione francese.

47.

Dovunque finora s'è manifestata la nevrosi religiosa, noi la troviamo congiunta a tre pericolose prescrizioni dietetiche: solitudine, digiuno ed astinenza sessuale, — ma non si può stabilire con sicurezza quale sia la causa, quale l'effetto, e nemmeno se in ciò esista proprio un rapporto di causa ed effetto. Ci dà il diritto di manifestare un tale dubbio la circostanza che tra i sintomi più regolari che sogliono accompagnarla si riscontra anche una improvvisa e sfrenata libidine, tanto nei popoli selvaggi quanto in quegli inciviliti, la quale libidine poi dopo colla stessa celerità si converte in fanatismo di contrizione, in rinnegazione del mondo e della volontà: la spiegazione è forse da ricercarsi in un'epilessia mascherata? Ma in questo più d'ogni altro caso bisogna guardarsi dal voler definire ad ogni costo: intorno a nessun altro tipo pullularono con tale rigoglio l'assurdità e la superstizione, nessun altro tipo più di questo sembra aver interessato gli uomini, e persino i filosofi — sarebbe ora il

tempo di mostrarsi qui più freddi, più circospetti; meglio ancora di volgere lo sguardo, d'allontanarsene. — Persino nella filosofia più recente, nella « *schopenhaueriana* » troviamo, quale un problema per sè, codesto orribile punto interrogativo della crisi religiosa. Come è *possibile* la negazione della volontà? come è possibile il santo? — tale infatti sembra essere stata la quistione, che rese filosofo lo Schopenhauer e con la quale egli iniziò la sua filosofia. E per una conseguenza prettamente *schopenhaueriana* il suo discepolo più convinto (forse anche l'ultimo, almeno per la *Germania*), cioè *Riccardo Wagner*, coronò l'opera della propria vita col presentarci infine quel tipo terribile ed eterno sotto le spoglie di *Kundry*, *type vécu*, in carne ed ossa: proprio nello stesso momento in cui i psichiatri di quasi tutta *Europa* avevano buon motivo di studiarlo da vicino, dappertutto dove la nevrosi religiosa — o come io la chiamo « *l'essenza religiosa* » — aveva il suo ultimo sfogo epidemico con l' « *armata della salute* ». — Ma se ci domandiamo che cosa mai agli uomini d'ogni fatta e d'ogni tempo sia sembrato tanto immensamente interessante in tutto codesto fenomeno della santificazione, dobbiamo ritenere che debba essere stato senza dubbio quell'apparenza del miracolo che va congiunto alla medesima, quella successione immediata di contrasti, di stati dell'anima valutati come moralmente opposti: si credeva di toccare con mano, che un uomo « cattivo » possa trasformarsi da un momento all'altro in un « buono » in un « santo ».

La psicologia naufragava contro questo scoglio: la ragione non ne sarebbe forse l'essersi essa posta sotto il dominio della morale, perchè *credeva* essa stessa nei contrasti dei valori morali, e intravvedeva, leggeva, interpretava quei contrasti nel testo e nei fatti? Ma come? Il « miracolo » non sarebbe che un errore d'interpretazione? Un difetto di filologia?

48.

Sembra che le razze latine sentano più intimamente il loro cattolicismo, di quanto noi gente del Nord il cristianesimo in generale: e che per conseguenza l'incredulità nei paesi cattolici debba signi-

ficare qualche cosa del tutto differente da quella dei paesi protestanti — perchè equivale ad una specie di rivolta contro lo spirito della razza, mentre da noi dinota piuttosto un ritorno allo spirito (o alla deficienza di spirito) — della razza. Noi del Nord proveniamo indubbiamente da razze barbare, anche con riflesso al nostro talento per la religione: per la quale non ne abbiamo affatto. Si può eccettuarne i celti, i quali appunto perciò fornirono il miglior terreno per la propagazione dell' infezione cristiana nei paesi nordici: — in Francia l'ideale cristiano, per quanto lo consentì il pallido sole del Nord, raggiunse il suo massimo sviluppo. Quanto stranamente pii appariscono al nostro gusto anche gli ultimi scettici francesi, allorquando hanno del sangue celtico nella loro origine! Qual odore di cattolicismo, d'antitedesco nella sociologia di *Augusto Comte* con la sua logica romana degli istinti! Quanto odor di gesuitismo nell'amabile e prudente *Cicerone* di *Port Royal*, *Saint Beuve,* con tutta la sua avversione pei gesuiti! Eppoi *Ernesto Renan*: quanto suona inaccessibile a noi del Nord il linguaggio d'un *Renan,* in cui ogni momento un principio di tensione religiosa fa perdere l'equilibrio alla sua anima finamente voluttuosa ed amante dei comodi. Si ripeta le seguenti belle frasi di lui e tosto una risposta maligna ed impertinente si presenterà all'anima nostra, meno bella e più rude, perchè più tedesca: — « *Disons donc hardiment que la religion est un produit de l'homme normal, que l'homme est le plus dans le vrai quand il est le plus religieux et le plus assuré d'une destinée infinie... C'est quand il est bon qu'il veut que la vertu corresponde à un ordre eternel, c'est quand il contemple les choses d'une manière désintéressée qu'il trouve la mort révoltante et absurde. Comment ne pas supposer que c'est dans ces moments-là, que l'homme voit le mieux?.....* » Il suono di queste frasi è tanto agli antipodi delle mie orecchie o delle mie abitudini, che quando le lessi per la prima volta vi scrissi accanto « *la niaiserie religieuse par excellence* » — ma ad onta del mio primo risentimento ho finito per trovar care quelle frasi, che capovolgono la verità! È tanto gentile, tanto onorevole l'avere i proprî antipodi.

49.

Ciò che fa stupire nella religiosità degli antichi Greci, è l'esuberanza di riconoscenza che dalla medesima spira: — l'uomo che occupa una tal posizione di fronte alla natura ed alla vita appartiene ad una specie invero molto aristocratica! — Più tardi, allorchè la plebe anche in Grecia ottenne il sopravvento, il *timore* invade anche la religione ed il cristianesimo va preparandosi.

50.

L'amor di Dio; havvi l'amore rusticamente sincero ed indiscreto di Lutero, — il protestantesimo manca della « delicatezza » meridionale; nell'amor di Dio v'è l'estasi orientale dello schiavo graziato od esaltato contro i suoi meriti, per esempio, in *Agostino*, nel quale ci offende la mancanza d'atteggiamenti e di appetiti aristocratici; v'ha la delicatezza e la concupiscenza femminile la quale, vergognosa ed ignorante, aspira ad un'unione « mystica et *phisica* » : come in *madama de Guyon*. In molti casi si rivela abbastanza stranamente quale un travestimento della pubertà d'una fanciulla o d'un giovanetto; talvolta nasconde l'isterismo d'una vecchia zitella, talvolta anche la sua ultima ambizione: — in simili casi la chiesa ha canonizzato più volte la donna.

51.

Sino ad ora anche gli uomini più potenti si sono inchinati in segno di venerazione dinanzi al santo, come dinanzi all'enigma dell'assoggettamento di sè stessi, dell'ultima privazione volontaria. Perchè s'inchinarono? Essi presentivano in loro — o piuttosto dietro il punto interrogativo del loro aspetto meschino e miserabile — la forza superiore, che sè stessa volle metter alla prova mercè un tale assoggettamento, la forza della volontà, nella quale

riconoscevano ed onoravano la propria forza, la propria brama di dominazione: nell'onorare il santo, onoravano qualche cosa in sè stessi. Di più la vista del santo insinuava in loro un sospetto: una tale mostruosità di negazione, contraria alla natura non sarà stata desiderata e voluta senza un fine, così dicevano e si chiedevano. Forse havvi per far ciò un motivo, un pericolo molto, ma molto grande, che l'asceta, grazie ai suoi consiglieri segreti spera conoscere? In breve, i potenti della terra, da lui appresero un timor nuovo, presentirono una forza nuova, un nemico ignoto ed ancor invitto: — « la volontà della dominazione », fu dessa che li costrinse ad arrestarsi dinanzi al santo. Sentivano il bisogno d'interrogarlo.

52.

Nell' « antico testamento » giudaico, ch'è il libro della giustizia divina, i personaggi, le cose, i discorsi, tutto è d'uno stile sì grandioso, che la letteratura greca ed indiana nulla di somigliante può contrapporgli. Ci arrestiamo compresi di terrore e di venerazione dinanzi a questi immani avanzi di ciò che già fu l'uomo, e raffrontando l'*Asia* alla sua penisoletta avanzata ch'è l'*Europa*, la quale ad ogni costo vorrebbe rappresentare a scapito di quella il « progresso dell'umanità », ci sentiamo colti da certi pensieri poco lieti. Certamente: chi per sè stesso non è che un debole animale domestico, i cui bisogni sono precisamente quelli d'un animale domestico (come i nostri uomini colti dell'oggi, compresi i cristiani del cristianesimo « illuminato ») dinanzi a quelle rovine non sa nè meravigliarsi, nè rattristarsi — il gusto pel « vecchio testamento » è la pietra del paragone del grande e del piccolo —: forse, egli trova più di suo genio il nuovo testamento, il libro della grazia (nel quale abbonda l'odore dolciastro d'ammuffito delle bacchettone e delle anime minute). L'aver incollato il nuovo testamento, che è una specie di *rococò* del gusto sotto tutti i rapporti, insieme col vecchio testamento, formandone così la « bibbia », il « libro » per eccellenza è forse la più grande temerità, il più grande « peccato contro lo spirito » che l'Europa letteraria abbia sulla coscienza.

53.

Perchè in oggi l'ateismo? — « Il padre » in Dio è radicalmente confutato; così pure « il giudice » « il rimuneratore ». Del pari il suo « libero arbitrio »: egli non ode — e se anche udisse non saprebbe recar aiuto. E ciò che v'ha di peggio: ei sembra incapace d'esplicarsi in modo chiaro: è egli oscuro? — Questo è quant'io ho scoperto, da molti discorsi, domandando, tendendo l'orecchio, circa alle cause della decadenza del teismo in Europa; mi sembra che l'istinto religioso vada bensì poderosamente aumentando, ma che respinga, profondamente sfiduciato, la rassegnazione teistica.

54.

Che cosa fa infine tutta la filosofia moderna? Da *Cartesio* in poi — e ciò più per opposizione contro di lui che sulla base del suo procedimento — da tutti i filosofi si commette un attentato contro l'antico concetto dell'anima, sotto l'apparenza di criticare il concetto del soggetto e del predicato — vale a dire un attentato contro la supposizione fondamentale della dottrina cristiana. La filosofia moderna essendo una critica delle conoscenze teoriche è segretamente od apertamente *anticristiana*, benchè, sia ciò detto per le orecchie più delicate, niente affatto antireligiosa. Una volta, cioè, si credeva nell' « *anima* » come nella grammatica e nel soggetto grammaticale: si diceva « io » è la condizione, « penso » è il predicato e condizionato — il pensare è un'attività per la quale *bisogna* immaginare un soggetto quale causa. Poi si tentò, con una tenacia ed un'astuzia ammirabile uscire da questa rete, — si pensò che forse l'opposto era vero: « penso » condizione, « io » condizionato; l'« io » adunque null'altro che una sintesi *prodotta* dal pensare per sè stesso; *Kant* in fin dei conti voleva provare che partendo dal soggetto, il soggetto non si possa dimostrare — l'oggetto nemmeno; la possibilità d'una « esistenza apparente » del soggetto singolo, adunque dell' « anima » sembra non gli sia stata sempre nuova, la quale

idea, nella filosofia del *Vedanta* già fu sulla terra e v'esercitò un potere immenso.

55.

Esiste una grande scala della crudeltà religiosa con molti pioli: ma tre di questi sono i più importanti. Una volta al proprio Dio si sacrificavano gli uomini, e forse precisamente quelli che più degli altri si amava — a questa categoria appartengono il sacrificio delle primizie, comune a tutte le religioni preistoriche, ed anche il sacrificio dell'imperatore *Tiberio* nella grotta di *Mitra* su l'isola di *Capri*, il più orribile di tutti gli anacronismi romani. Dipoi, durante l'epoca morale dell'umanità, si sacrificò al proprio Dio i proprî istinti più strapotenti, la propria « natura » ; la gioia di tali sacrifici brilla nello sguardo crudele dell'asceta, del fanatico « contro natura ». Finalmente che cosa restava ancora da sacrificare? Non si doveva giungere al punto di sacrificare tutto ciò che havvi di confortante, di sacro, di risanante, di sacrificare le speranze, la fede in una segreta armonia, nella beatitudine e nella giustizia eterna? Non si doveva sacrificare ancor Dio, e per crudeltà contro sè stessi adorare le pietre, la stoltezza, la forza di gravità, il destino, il nulla?

Sacrificare Dio al Nulla — questo mistero paradossale dell'estrema crudeltà fu riservato alla generazione che sta giungendo: noi tutti ne sappiamo già qualche cosa.

56.

Chi, al pari di me, s'è occupato a lungo e con un desiderio in certo modo problematico a studiare a fondo il pessimismo ed a liberarlo dalla ristrettezza, dalla ingenuità per metà cristiana, per metà germanica, con cui in questo secolo s'è presentato l'ultima volta, vale a dire sotto la forma della filosofia di *Schopenhauer*; chi con occhio asiatico e iperasiatico ha guardato realmente dentro e sino al fondo di *quella* filosofia ch'è la più completa negazione del mondo, che si possa ideare — al di là del bene e del male e non più, come Budda e Schopenhauer entro l'assurda

cerchia della morale —, colui ha forse con ciò, senza propriamente volerlo, aperto gli occhi all'ideale inverso, all'ideale dell'uomo il più orgoglioso, il più esuberante di vitalità ed affermante il mondo, il quale non ha solamente imparato ad esser soddisfatto, rassegnato di ciò che era e che è, ma vuole aver tutto ciò nuovamente, come era e come è, in eterno, gridando senza cessa « da capo » non soltanto a sè stesso, ma a tutto lo spettacolo, e non soltanto allo spettacolo, ma in fondo a colui cui è necessario quello spettacolo — e lo rende necessario; perchè sempre di nuovo egli è necessario a sè stesso — e si rende necessario. — Come? E codesto non sarebbe — « Circulus vitiosus deus? »

57.

Colla forza della sua vista spirituale e della sua penetrazione aumentano la distanza e in certo modo lo spazio intorno all'uomo: il suo mondo acquista in profondità, sempre nuovi astri, nuovi problemi, nuove imagini s'affacciano sul suo orizzonte. Forse tutto ciò, su cui l'occhio suo spirituale aveva esercitato la sua penetrazione, altro non era che un'occasione d'esercitarsi, un giuoco, una cosa da bambini e da rimbambiti; forse un giorno i concetti più elevati, per i quali più a lungo si è lottato e sofferto, « Dio » e il « peccato » non avranno per noi importanza maggiore, di quanta un vegliardo possa annettere ai giocattoli ed ai dolori dell'infanzia, — e forse allora l' « uomo vecchio » sentirà il bisogno d'un altro giocattolo, d'un altro dolore, — sempre fanciullo, fanciullo in eterno!

58.

Si è bene osservato, come una vita strettamente religiosa e la sua occupazione preferita dell'esame di coscienza al microscopio, come pure quello stato di tenera apatia, che si noma « preghiera » ed è una permanente attesa della « venuta di Dio » richiedano necessariamente l'ozio, completo o parziale, intendo parlare del *non far niente* in buona fede, ereditario, insito nel sangue, al quale non

è del tutto estraneo il sentimento aristocratico, che il lavoro *disonori*, — vale a dire avvilisca il corpo e l'anima? E che per conseguenza la laboriosità moderna, chiassosa, avara del suo tempo, di sè superba, stoltamente superba, più d'ogni altra cosa spiani la via all'incredulità?

Tra coloro, per esempio, che attualmente vivono in *Germania* appartati dalla religione, trovo molte gradazioni del « libero pensare » tanto per la specie quanto per l'origine, ma anzitutto in maggior numero coloro nei quali la laboriosità di generazione in generazione ha spento gli istinti religiosi: sicchè non sanno più, a che cosa sieno buone le religioni e prendono nota dell'esistenza delle medesime con una specie di stupore apatico. Si sentono già abbastanza occupate, quelle brave persone, dai loro affari, e dai loro piaceri, senza parlare della « *patria* » dei giornali, e dei « *doveri della famiglia* »: e pare proprio che non trovino il tempo per la religione, tanto più che non sanno se la medesima offra loro un nuovo affare o un nuovo passatempo, — giacchè, pensano, non è possibile che si vada in chiesa unicamente per guastarsi il buon umore. Essi non sono nemici delle usanze religiose, e se in certi casi si esige da loro, per esempio da parte dello Stato, che compartecipino a tali usanze, essi fanno quanto da loro si richiede, al pari di tante altre cose —, con modesta e paziente gravità, senza desiderio di comprendere e senza sentirsi a disagio: vivono appunto troppo appartati per trovare per tali cose una ragione pro o contro. A codesti indifferenti appartiene oggidì il gran numero dei protestanti delle classi medie, particolarmente nei grandi centri laboriosi del commercio e della navigazione: così pure il più gran numero dei dotti laboriosi e tutto ciò che vive delle e nelle università (eccettuati i teologi, relativamente ai quali, il fatto e la possibilità che vi possano vivere, sono pel psicologo un enigma molto delicato). Ben raramente nelle sfere degli uomini religiosi, od anche soltanto chiesaiuoli si ha un' idea, *quanta* buona volontà si richieda oggidì perchè uno scienziato tedesco prenda sul serio il problema della religione; la sua professione per sè stessa (vale a dire, come già abbiamo accennato, la sua laboriosità professionale, alla quale

dalla sua coscienza moderna si sente obbligato) lo fa propendere ad un'indifferenza superiormente serena e bonariamente indulgente verso la religione, indifferenza in cui si mesce talora un leggiero disprezzo per quella « sordidezza » dello spirito ch'egli presuppone dovunque si professi una religione. Soltanto col l'aiuto della storia (dunque non già per propria esperienza) il dotto riesce a conservare una rispettosa serietà ed un certo riguardo pauroso per le religioni; ma quando anche fosse giunto a provare una tal quale riconoscenza verso le medesime, malgrado ciò personalmente non si sarà avvicinato d'un sol passo a ciò che ancor sussiste col nome di chiesa o di società religiosa; forse tutt'all'opposto. L'indifferenza pratica in materia di religione, nella quale egli è nato e fu educato, si sublima in lui, sino alla circospezione d'una pulitezza, la quale schiva ogni contatto con persone o con cose religiose; e può darsi che precisamente la profondità della sua tolleranza e del suo umanesimo gli permetta d'evitare la delicata crisi che trae seco la tolleranza per sè stessa. — Ogni epoca ha una specie divina d'ingenuità a lei propria, e per la quale le epoche successive possono invidiarla; — e quale dose d'ingenuità degna di ammirazione, infantile, e smisuratamente goffa c'è nella fede che il dotto ha nella propria superiorità, nella buona coscienza della propria tolleranza, nella sicurezza semplice e sincera, che permette al suo istinto di considerare l'uomo religioso come un tipo d'un valore inferiore o collocato più al basso, dal quale egli si è liberato, allontanato e su cui s'è elevato, — egli, il nano presuntuoso e plebeo; egli l'instancabile lavoratore nel campo delle « idee », delle « idee moderne ».

59.

Chi ha guardato bene addentro nel mondo, indovina facilmente quanta saggezza emani dal fatto che gli uomini sono superficiali. L'istinto della conservazione apprende loro ad esser leggieri, volubili e falsi. Si riscontra qua e là un'adorazione appassionata ed esagerata delle « forme pure », tanto presso i filo-

1012

sofi, quanto negli artisti: ma è fuor di dubbio che colui che ritiene talmente *necessario* il culto della superficie ha fatto alle volte qualche tentativo mal riuscito al « disotto » della medesima. Forse ci sarà anche tra quei bimbi scottati, che sono gli artisti nati, i quali nella vita non trovano altro godimento, se non che nell'intenzione di falsarne l'imagine (come se volessero interminabilmente vendicarsi della vita) una differenza di grado; si potrebbe dedurre sino a qual punto siano infastiditi della vita dal grado a cui è giunta la loro brama di falsarne l'imagine, di annacquarla, di renderla trascendentale, di divinizzarla — gli « homines religiosi » dovrebbero esser collocati tra gli artisti, ed al posto *più elevato*. L'intima paura sospettosa, frutto d'un pessimismo incurabile costringe interi milleni ad attaccarsi coi denti ad una interpretazione religiosa dell'esistenza: la paura dell'istinto, il quale presente, che la verità potrebbe venir conquistata *troppo presto* e prima che l'uomo sia divenuto abbastanza forte, abbastanza indurito, abbastanza artista..... La pietà, la « vita in Dio » considerate da questo punto di vista apparirebbero essere l'ultimo ed il più raffinato aborto della *paura* che indietreggia dinanzi alla verità, l'adorazione e l'ebbrezza dell'artista per la più conseguente di tutte le falsificazioni, la volontà di invertire il vero, della menzogna a qualsiasi costo.

Forse, che prima d'ora non ci fu un mezzo più potente della pietà religiosa per abbellire l'uomo: grazie a lei l'uomo può acquistare tanta arte, superficialità, variazione di colori, bontà, che il suo aspetto diviene sopportabile.

60.

Amare l'uomo per *l'amor di Dio* — questo sentimento fu finora il più aristocratico ed il più elevato che tra gli uomini siasi raggiunto.

Che l'amore per l'uomo senza un secondo fine santificante, sia una stupidità ed una brutalità *di più*, che l'inclinazione ad amar l'uomo debba acquistare da un'inclinazione superiore la sua

misura, la sua finezza, il suo grano di sale, il suo pulviscolo d'ambra: — chiunque sia stato a provare per il primo un tal sentimento, il primo a vivere secondo il medesimo, per quanto la sua lingua possa aver balbettato, quando tentò esprimere per la prima volta un sentimento sì delicato, egli merita d'esser venerato da noi in eterno, perchè fu l'uomo ch'è volato più alto di tutti gli altri sino ad ora, ed ha errato nel modo il più delizioso.

61.

Il filosofo, come lo comprendiamo *noi*, spiriti liberi, — l'uomo dalla responsabilità la più ampia, che ha la coscienza dello sviluppo più completo dell'uomo, codesto filosofo si servirà delle religioni come d'un mezzo d'allevamento e d'educazione, come è solito servirsi delle contingenze politiche ed economiche della sua epoca. L'influenza elettiva, educativa, vale a dire tanto distruttrice, quanto creatrice e plasmatrice, che può essere esercitata col mezzo delle religioni, è varia e molteplice a seconda degli uomini che soggiacciono al loro fascino ed in loro cercano protezione. Per i forti, per gli indipendenti, preparati e predestinati a dominare, nei quali s'impersonano l'intelletto e l'arte d'una razza dominante, la religione è un mezzo di più per sopprimere gli ostacoli, per poter regnare: è un vincolo che congiunge regnanti e sudditi, e di quest'ultimi che volentieri si sottrarrebbero all'obbedienza, ai primi tradisce e dà in balìa le coscienze, i più intimi e reconditi pensieri: e qualora singole indoli d'origine aristocratica per un'elevata spiritualità propendano ad una vita ritirata e contemplativa non riservando a sè stesse che la forma più delicata della dominazione (su discepoli eletti, su fratelli d'un ordine), la religione può esser usata come un mezzo di procurarsi la tranquillità rifuggente dai trambusti della dominazione *materiale* e di restar incontaminati dall'*inevitabile* fango della politica. Questo compresero i bramini, per esempio; mercè l'aiuto d'un'organizzazione religiosa essi si assicurarono il diritto d'eleggere ai popoli un re, mentre essi si tenevano discosti ed appar-

tati, sentendo che il loro cómpito era superiore a quello dei re. Frattanto la religione porge occasione ad una parte dei soggetti di prepararsi ad una futura dominazione, a quelle forti classi cioè che s'avanzano lentamente e nelle quali, grazie alla vita costumata, la forza ed il desiderio della volontà, la volontà della dominazione di sè stessi, sono in un crescendo continuo: — a costoro la religione offre occasioni e tentazioni sufficienti di adire le vie d'una intellettualità più elevata, di provare le sensazioni della grande dominazione su sè stessi, del silenzio, e della solitudine: — l'ascetismo ed il puritanismo sono dei mezzi di educazione e di annobilimento quasi indispensabili, allorquando una razza vuole trionfare della propria origine plebea ed elevarsi ad una futura dominazione. — In quanto agli uomini volgari, infine, che sono in maggior numero e che esistono unicamente per servire ed esser utili all'universalità, e soltanto per questo *hanno diritto* di esistere, la religione ha l'inestimabile vantaggio di renderli soddisfatti della propria posizione, di procurar loro la pace del cuore, di nobilitare la loro obbedienza, di confortarli a dividere coi loro pari le gioie ed i dolori, di contribuire a trasfigurare in un certo modo la loro monotona esistenza, la bassezza, la miseria della loro anima semibestiale. La religione ed il significato religioso della vita abbelliscono d'un raggio di sole l'esistenza di quegli uomini tribolati, e rende loro sopportabile la vista di sè stessi, essa influisce, come la filosofia d'Epicuro sui sofferenti d'un grado superiore, ristorando, affinando, sfruttando, per così dire, le sofferenze, per infine santificarle e giustificarle. Nel Cristianesimo e nel Buddismo forse nulla havvi di più rispettabile della loro arte d'insegnare, anche alle infime creature umane, d'innalzarsi, mediante la pietà, in un ordine apparente di cose più elevate e d'accontentarsi, grazie a ciò, dell'ordine *reale* nel quale vivono tanto duramente, — e precisamente questa durezza è necessaria.

62.

D'altro canto, certamente, per fare il contro-conto a cotali religioni e mettere in luce la loro sinistra pericolosità: — si paga sempre caro ed in modo terribile ogni qual volta le religioni *non* sono mezzi d'allevamento e d'educazione nelle mani del filosofo, ma regnano sovrane da sè; quando vogliono essere fini ultimi e non soltanto mezzi tra gli altri mezzi.

Tra gli uomini, come in ogni specie d'animali, v'ha un'eccedenza di abortiti, di morbosi, di degenerati, di fragili, di necessariamente sofferenti; i casi riusciti a bene sono anche nell'uomo sempre un'eccezione, ed anzi può dirsi, con riflesso a ciò che l'uomo è *un animale non ancora determinato*, un'eccezione rara. Ma v'ha di peggio ancora: quanto più elevato è il tipo dell'uomo, che da questo tipo viene rappresentato, tanto meno è probabile che riesca *bene*: il casuale, la legge dell'irragionevole si manifestano in tutta l'economia dell'uomo nella forma più terribile, nell'effetto distruttivo che esercitano sugli uomini superiori, nei quali le condizioni della vita sono delicate, molteplici e difficilmente calcolabili.

Qual contegno assumono ora le più grandi religioni summenzionate di fronte a codest'eccedenza di casi abortiti? Esse tendono a conservarli, mantenerli in vita con tutti i mezzi, prendono per principio partito per loro, e quali religioni di quelli che *soffrono*, dànno ragione a tutti coloro, pei quali la vita è una malattia e vorrebbero far credere e render possibile che tutti gli altri modi di sentire la vita siano falsi ed impossibili. Per quanto alto si possa valutare una tale tenera premura di compatire e di conservare, in quanto che la medesima si estendi anche al tipo più elevato, e sino ad ora quasi sempre più sofferente, dell'uomo; in fin di conti le religioni *sovrane* sino ad ora sono le cause principali che mantennero il tipo « uomo » ad un grado più basso, — esse conservarono troppo di ciò *ch'era destinato a perire*. Si devono alle medesime dei benefici inestimabili: e chi ha in sè un tale tesoro di riconoscenza da non diventar povero

dinanzi a tutto ciò, che, per esempio, hanno operato gli « uomini spirituali » del cristianesimo per l'Europa?! Eppure, se confortavano i sofferenti, se infondevano coraggio agli oppressi ed ai disperanti, se prestavano il loro braccio a chi non poteva camminare da solo, se attiravano, lontani dal mondo, nei conventi, case di correzione dell'anima, tutti gl'insoddisfatti, i naufraghi della società umana: cosa dovevano fare ancora, per poter contribuire in buona coscienza e premeditatamente alla conservazione in massima di tutto ciò ch'è ammalato e sofferente, o, per parlare più chiaramente, al *deterioramento della razza europea?*

Essi dovevano necessariamente *invertire* tutte le valutazioni dei valori! Schiacciare i forti, ammorbare le grandi speranze, render sospetta la felicità che risiede nella bellezza, tramutare tutto ciò che v'ha d'indipendente, di virile, di conquistatore, di dominatore nell'uomo, tutti gli istinti che all' « uomo », il tipo più elevato e meglio riuscito, sono propri, in incertezza, avvilimento, distruzione di sè stessi, tramutare l'amore per le cose terrene e per la dominazione delle medesime in odio contro la terra e tutto che è terreno — *ecco* il còmpito prefissosi dalla Chiesa e che doveva prefiggersi sino a tanto che, secondo la sua valutazione, il desiderio di sottrarsi al mondo, all'azione dei sensi, s'identificò coll'idea dell' « uomo superiore ». Supposto che con l'occhio beffardo e sereno d'un dio epicureo si potesse passar in rivista la commedia stranamente dolorosa, e in pari tempo grossolana e raffinata del cristianesimo, io credo non si finirebbe di meravigliarsi e di ridere: non sembra forse, che per diciotto secoli abbia dominato in Europa un'unica volontà, quella di fare dell'uomo un *aborto sublime*? Ma chi, dotato di bisogni opposti, ed armato d'un martello divino, volesse accostarsi a codesto prodotto quasi arbitrariamente degenerato ed intristito, che nomasi l'europeo cristiano (*Pascal*, ad esempio, non dovrebbe egli sclamare sdegnato, impietosito, atterrito: » Oh voi stolti, stolti che vi presumete pietosi, che cosa avete fatto? Non era codesto lavoro per le vostre mani! Come m'avete sconciato, deformato il più bello dei blocchi, che uno scultore possa desiderarsi! Che cosa avete avuto la sfacciataggine di fare? ») — Intendevo

dire: il cristianesimo è stato sinora la specie più nefasta dell'esaltazione di sè stessi. Degli uomini, non sufficientemente elevati e rudi, per lavorare da artisti intorno all' « uomo », degli uomini non sufficientemente forti e previdenti, e difettanti della necessaria abnegazione per far trionfare la legge fondamentale che migliaia e migliaia d'aborti devono perire; degli uomini non sufficientemente aristocratici, per vedere l'incolmabile abisso che separa l'uomo dall'uomo: — *cotali* uomini, col loro motto di « eguaglianza dinanzi a Dio », hanno retto sinora i destini d'Europa, sino a tanto che si è formata una specie d'uomo rimpicciolito, una varietà quasi ridicola, un animale di branco, bonario, ammalato, mediocre, il moderno Europeo...

Capitolo Quarto

Aforismi ed interludi.

63.

Chi è nato maestro, prende le cose sul serio solamente in quanto riguardino i suoi scolari — anche sè stesso.

64.

« La scienza per la scienza » — è l'ultimo tranello tesoci dalla morale per invilupparci ancor una volta inestricabilmente nella sua rete.

65.

L'attrattiva della conoscenza sarebbe ben debole, se per giungere alla stessa non si dovesse vincere tanto pudore.

65 *a*.

Verso il proprio Dio si è maggiormente disonesti: egli non *può* nè *deve* peccare!

66.

La propensione ad avvilirsi, a lasciarsi derubare, sfruttare e caricar di menzogne, potrebbe essere il pudore d'un Dio in mezzo agli uomini.

67.

L'amore per un unico essere è una barbarie: perchè si esercita a detrimento di tutti gli altri. Anche l'amor di Dio.

68.

« Io ho fatto questo » mi dice la memoria. « Non posso averlo fatto » sostiene il mio orgoglio ed è inesorabile. Finalmente cede la memoria.

69.

Si ha osservato male la vita, se non si ha scorto anche la mano che pietosamente — uccide.

70.

Quando si ha del carattere si ha anche la propria avventura tipica, che sempre si rinnova.

71.

Il savio quale astronomo. — Sino a tanto che sentirai gli astri come qualche cosa al « disopra di te », non possederai ancora lo sguardo del veggente.

72.

Non la potenza, bensì la durata d'un sentire elevato forma gli uomini superiori.

73.

Chi raggiunge il suo ideale, per ciò stesso lo oltrepassa.

73 *a.*

Vi sono dei pavoni che nascondono gelosamente la loro coda occhiata e in ciò ripongono la loro superbia.

74.

Un uomo dotato di genio è insopportabile se gli fanno difetto due cose per lo meno: la gratitudine e la purezza.

75.

Il grado e la specie della sessualità d'un individuo s'estendono sino all'estremo vertice del suo spirito.

76.

In condizioni pacifiche l'uomo bellicoso s'accapiglia con sè stesso.

77.

I principî servono a tiranneggiare le proprie abitudini, a giustificarle, onorarle, vituperarle o nasconderle: — due uomini di principî uguali vogliono ciononondimeno sempre qualche cosa di fondamentalmente diverso.

78.

Chi disprezza sè stesso, ha ciononpertanto ancora stima di sè stesso, per ciò solo ch'egli si disprezza.

79.

Un'anima che si sa amata, ma non sa riamare, manifesta i proprî bassifondi: — ciò che era sepolto in fondo viene a galla.

80.

Una cosa che si esplica cessa d'interessarci. — Cosa intendeva quel Dio che suggerì: « conosci te stesso »? Forse voleva dire: « cessa di destar interesse a te stesso! divieni oggettivo! » — E Socrate? — e l'« uomo scientifico? »

81.

È cosa orribile perire di sete in mezzo al mare. È proprio necessario che voi mettiate tanto sale nella vostra verità da renderla incapace — di soddisfare la sete?

82.

« Pietà di tutti » — sarebbe durezza e tirannia contro *te* stesso, mio caro vicino!

83.

L'*istinto*. — Quando la casa è in fiamme si dimentica il pranzo. — Sì, ma poi ci si rifà sulle ceneri.

84.

La donna apprende ad odiare a misura che disimpara ad affascinare.

85.

Le stesse passioni nell'uomo e nella donna differiscono nel « tempo »; epperciò l'uomo e la donna non cessano mai dal fraintendersi.

86.

Le donne celano in fondo alla loro vanità personale ancor sempre un disprezzo impersonale — per la « donna ».

67.

Cuore incatenato, spirito libero. — Quando si mette in catene il proprio cuore e lo si tiene prigione, si può permettere molta libertà al proprio spirito: l'ho già detto una volta. Ma non si vuole credermi — purchè non sia una cosa già risaputa. —

88.

Delle persone troppo prudenti s'incomincia a diffidare, quando si mostrano imbarazzate.

89.

Le avventure terribili fanno pensare se per caso quegli cui sono toccate, non sia per sè stesso qualche cosa di terribile.

90.

Le persone gravi, malinconiche, divengono precisamente per ciò, che rende pesanti le altre, vale a dire l'odio e l'amore, più leggiere e salgono di tratto in tratto alla loro superficie.

91.

È tanto freddo, tanto agghiacciato che solo a toccarlo ci si brucia le dita; ogni mano che lo tocca si ritrae impaurita! — E forse appunto per ciò molti lo ritengono ardente.

92.

Chi mai non ha ancora sacrificato almeno una volta sè stesso — al proprio buon nome?

93.

Nell'affabilità verso tutti non v'è traccia di misantropia, ma per contro c'è troppo disprezzo degli uomini.

94.

La maturità dell'uomo equivale ad aver ritrovata la serietà che da bambini si metteva nei giuochi.

95.

Il vergognarsi della propria immoralità, è un gradino della scala, alla sommità della quale ci si vergognerà della propria moralità.

96.

Bisogna prender congedo dalla vita come Ulisse da Nausica, — piuttosto benedicendo, che da innamorati.

97.

Come! Un uomo grande? Ma io non scorgo mai altro che un commediante del proprio ideale.

98.

Quando si ammaestra la propria coscienza, essa ci bacia nello stesso momento che ci morde.

99.

Il disilluso parla: — M'attendeva di sentire la eco, ed invece non sento che lodi.

100.

Dinanzi a noi stessi noi ci fingiamo sempre meno accorti di quanto lo siamo; in tal modo ci riposiamo dalla fatica che ci procura il prossimo.

101.

Oggidì un veggente amerebbe credersi un Dio divenuto bruto.

102.

Ritrovare amore in chi s'ama dovrebbe veramente disingannare chi ama sul conto dell'oggetto amato. « Come? Sarebbe dunque una cosa modesta ancor quella d'amar te? Oppure sciocca? Oppure, oppure..... ».

103.

Il pericolo nella felicità. — « Ora tutto mi va per lo meglio! Ora amo qualsiasi destino: — chi ha voglia d'essere il mio destino? »

104.

Non è già il loro amore del prossimo, ma unicamente l'impotenza di codesto loro amore che impedisce ai cristiani di oggidì — d'abbruciarci.

105.

Allo spirito libero, all' « essere pio che conosce » — ripugna la *pia fraus* più ancora dell'*impia fraus*. Onde la sua profonda incomprensione della Chiesa, quando egli appartenga al tipo « spirito libero » — perchè essa vuole asservirlo.

106.

Grazie alla musica le passioni trovano godimento in sè stesse.

107.

Allorquando si è presa la risoluzione di chiudere l'orecchio anche ai più validi argomenti contrari: ciò è indizio di carattere forte. Dunque eventualmente un volere l'imbecillità.

108.

Non esistono fenomeni morali, ma bensì unicamente un'interpretazione morale dei fenomeni.

109.

Il delinquente molto spesso non è all'altezza del suo delitto: egli lo rimpicciolisce e lo calunnia.

110.

Gli avvocati dei delinquenti sono di rado tanto buoni artisti, da far risaltare quanto v' ha di terribilmente bello nell'azione commessa, a favore di chi l'ha commessa.

111.

La nostra vanità si sente precisamente allora meno offesa, quando è stato offeso il nostro orgoglio.

112.

A colui che si sente predestinato a contemplare anzichè a credere, tutti i credenti appaiono troppo chiassosi e insistenti; ed egli si schermisce dal loro contatto.

113.

« Vuoi piacergli? Ebbene, fingi d'essere imbarazzato dinanzi a lui ».

114.

L'enorme attesa relativamente all' amore sessuale e la vergogna che si cela in quell'attesa, guasta alla bella prima ogni prospettiva alla donna.

115.

Dove non c'entra nè amore nè odio, l'arte della donna riesce mediocre.

116.

Le grandi epoche della nostra vita s'affermano allorquando ci sentiamo il coraggio di ribattezzare il male che è in noi, per la parte migliore di noi stessi.

117.

La volontà di superare una passione non è infine che la volontà di un'altra o di molte altre passioni.

118.

Esiste un'ingenuità dell'ammirazione: quella dell'individuo, cui mai è passato per la mente che anch'egli un giorno potesse esser ammirato.

119.

La nausea della sordidezza può esser tanto grande da impedirci di purificar noi stessi, di *giustificarci*.

120.

La sensualità talvolta cresce più presto dell'amore di modo che la radice per esser debole facilmente può essere strappata.

121.

È una finezza, che Dio abbia appreso il greco, allorquando volle farsi scrittore, — e che non l'abbia appreso meglio.

122.

Compiacersi d'una lode è in taluni un complimento del cuore — e precisamente il contrario d'una vanità dello spirito.

123.

Anche il concubinato ha subito una corruzione — in grazia del matrimonio.

124.

Chi sul rogo ancora esulta, non trionfa già del dolore, bensì per la felicità di non provare il dolore, dove l'attendeva. Una similitudine.

125.

Quando siamo obbligati a mutar d'opinione riguardo ad un individuo noi gli facciamo scontare caramente la fatica che ci costa un tale mutamento.

126.

Un popolo è un'ambage della natura, per arrivare a sei o sette uomini grandi. — Sì, e per poi eluderli.

127.

In tutte le vere donne la scienza ripugna al loro pudore. Provano una sensazione come se si volesse guardarle al disotto della pelle — peggio ancora, disotto alle vesti.

128.

Più è astratta la verità che tu intendi insegnare, e più devi sedurre i sensi perchè si sentano attratti verso di lei.

129.

Il diavolo ha le più ampie prospettive per Dio, perciò si tiene da lui tanto discosto: — il diavolo cioè quale il più antico amico della conoscenza.

130.

Ciò che uno *è* incomincia a rivelarsi quando il suo ingegno declina, quando egli cessa di mostrare quanto *può*. L'ingegno è anche un adornamento; ed un adornamento serve anche a nascondersi.

131.

Ogni sesso s'inganna sul conto dell'altro sesso: e ciò dipende, che in fondo non ama e non rispetta che sè stesso (o per esprimersi più gentilmente — il proprio ideale —).

Così l'uomo vuole che la donna sia placida; ma precisamente la donna è *essenzialmente* avversa alla placidità, simile al gatto, per quanto si sia esercitata a darsi un'apparenza di placidità.

132.

Si viene puniti principalmente per le proprie virtù.

133.

Chi non sa trovare la via del *suo* ideale, vive d'una vita più spensierata e sfacciata dell'uomo che non ha ideali.

134.

Dai sensi soltanto ci viene la fede, la buona coscienza, l'evidenza della verità.

135.

Il fariseismo nell'uomo buono non è una degenerazione: in una buona parte di ciò consiste anzi la condizione dell'esser buoni.

136.

L'uno cerca chi lo aiuti a sgravarsi delle proprie idee, l'altro cerca qualcuno ch'egli possa aiutare; da ciò nasce una conversazione interessante.

137.

Nelle nostre relazioni cogli scienziati e cogli artisti sbagliamo di frequente i nostri calcoli: in un dotto, che ci sembra degno di studio, si scopre non di rado un uomo mediocre, e in un artista mediocre talvolta — un uomo molto interessante.

138.

Ad occhi desti come nei sogni noi procediamo con lo stesso metodo; immaginiamo a nostra maniera l'uomo col quale siamo in rapporti — e ce ne scordiamo subito.

139.

Nella vendetta e nell'amore la donna è più barbara dell'uomo.

140.

Consiglio in forma d'indovinello. -- Perchè il vincolo non si spezzi, — è necessario che tu abbocchi bene.

141.

Il basso ventre è la causa, per cui all'uomo non riesce tanto facile ritenersi un Dio.

142.

La frase più pudica ch'io m'abbia intesa: *Dans le véritable amour c'est l'âme, qui enveloppe le corp.*

143.

Ciò che meglio ci riesce, noi vorremmo fosse anche proprio ciò che è più difficile a farsi. Per spiegare l'origine di certe morali.

144.

Quando una donna ha delle velleità letterarie, ciò è un indizio d'un qualche difetto di sessualità. Digià la sterilità predispone a certe virilità del gusto: il maschio è, sia detto con licenza, l'animale « infecondo ».

145.

Confrontando in generale l'uomo alla donna si può affermare: la donna non possederebbe il genio d'adornarsi, se non avesse l'istinto che le fa comprendere che essa rappresenta una *seconda* parte.

146.

Chi ha da lottare coi mostri deve star bene attento di non diventare un mostro lui pure. E se tu guarderai troppo a lungo in un abisso, l'abisso finirà per voler vedere dentro a te.

147.

Tolto da antiche novelle fiorentine — ma anche dalla vita: *buona femmina e mala femmina vuol bastone.* SACCHETTI, *nov. 86.*

148.

Indurre il nostro prossimo ad avere di noi una buona opinione e poi creder sinceramente in quella opinione del prossimo: chi possiede tanta arte in ciò quanto le donne?

149.

Quello che ad un'epoca apparisce cattivo, è quasi sempre un ultimo rimasuglio di ciò che all'epoca precedente era sembrato buono, — l'atavismo d'un ideale già invecchiato.

150.

Intorno all' eroe tutto diventa tragedia, intorno al semidio giuoco di satiri: ed intorno a Dio tutto diventa — che cosa? forse il *mondo*?

151.

Non basta aver dell'ingegno, bisogna aver anche il permesso d'averne, — che ve ne pare, amici miei?

152.

« Dove s'erge l'albero della scienza, colà è sempre il paradiso ». Questo dicono i serpenti dell'antichità più remota ed anche i moderni.

153.

Ciò che si fa per amore, lo si fa sempre al di là del bene e del male.

154.

L'obbiezione, l'opposizione capricciosa, la diffidenza gioconda, la propensione a beffeggiare sono indizi di salute: tutto ciò ch'è incondizionato appartiene alla patologia.

155.

Il senso del tragico cresce e decresce colla sensualità.

156.

La follia è molto rara in singoli individui — nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche essa è la regola.

157.

L'idea del suicidio è un mezzo potente di conforto: grazie alla medesima si superano molte brutte notti.

158.

Al più forte dei nostri istinti, al tiranno in noi s'assoggetta non soltanto la nostra ragione, ma anche la nostra coscienza.

159.

Bisogna rimeritare il bene ed il male; ma perchè precisamente alla stessa persona che ci ha fatto del bene o del male?

160.

Non si ama più a bastanza la propria conoscenza quando la si è comunicata ad altri.

161.

I poeti sono impudenti verso le proprie avventure — le sfruttano.

162.

« Il nostro prossimo non è già il nostro vicino, bensì il di lui vicino »: così pensano tutti i popoli.

163.

L'amore mette alla luce le qualità più elevate e più segrete di chi ama, — ciò che in lui v'ha di raro, d'eccezionale; e con ciò inganna facilmente su ciò che in lui è regola.

164.

Gesù disse ai suoi giudei: « la legge era per gli schiavi — amate Dio, come io l'amo, come suoi figli! Che cosa importa la morale a noi, figli di Dio! »

165.

Dedicato a tutti i partiti. — Un pastore ha sempre bisogno d'un montone che guidi il suo gregge — oppure è costretto a fare lui stesso da montone.

166.

Colla bocca si mentisce, è vero, ma le smorfie che si fanno nello stesso tempo tradiscono la verità.

167.

Negli uomini rudi la tenerezza è oggetto di vergogna — ed anche qualche cosa di prezioso.

168.

Il cristianesimo propinò del veleno all'*Eros*: — questo non ne morì, ma degenerò, divenne vizio.

169.

Parlar molto di sè stessi può esser anche un mezzo di nascondersi.

170.

Nella lode v'è più indiscretezza che nel biasimo.

171.

In un uomo di scienza la compassione fa quasi ridere, come un ciclope che avesse delle mani femminilmente delicate.

172.

Talvolta per amore dell'umanità si abbraccia il primo che capiti (perchè non si può abbracciare l'umanità intera): ma precisamente questo non bisogna far comprendere al primo capitato....

173.

Non si odia, sino a tanto che si stima uno dappoco, ma appena quando si comincia a stimare un individuo uguale o superiore a noi stessi.

174.

Oh voi, utilitari, anche voi amate tutto ciò che è utile perchè serve di *veicolo* alle vostre inclinazioni — ma in fondo anche voi trovate importuno il rumore delle sue ruote?

175.

Si finisce coll' amare la propria brama, invece dell' oggetto bramato.

176.

La vanità degli altri non ci dà fastidio se non allorquando va contro alla nostra.

177.

Sul conto della « verità » forse nessuno ancora è stato abbastanza veritiero.

178.

Non si presta fede alle stoltezze degli uomini avveduti; altro diritto dell'uomo che va perduto!

179.

Le conseguenze delle nostre azioni ci pigliano per il collo, senza badare se nel frattempo ci siamo migliorati.

180.

V'ha un'ingenuità nella menzogna, la quale è indizio della nostra buona fede in certe cose.

181.

È inumano il benedire dove a qualcuno s'impreca.

182.

La familiarità dell'uomo superiore esaspera, perchè non si può contraccambiarla.

183.

« Non già che tu m' abbi mentito, bensì che io più non possa crederti, ecco quello che m'ha profondamente scosso ».

184.

Nella bontà evvi talvolta un'insolenza che sembra malizia.

185.

« Egli non mi piace ». — Perche? — « Perchè non mi sento della sua forza ». — C'è stato mai un uomo che abbia risposto in tal modo?

Capitolo Quinto

Per la storia naturale della morale.

186.

Il sentimento morale è presentemente in Europa altrettanto fine, tardo, molteplice, irritabile, raffinato, quanto la « scienza della morale » è ancor giovane, principiante, goffa e grossolana; — un contrasto attraente, il quale alle volte si manifesta anche nella persona dello stesso moralista.

Digià il titolo « scienza della morale » è con riflesso a ciò che vuole significare troppo presuntuoso e contrario al *buon* gusto; il quale ha una preferenza per le espressioni più modeste.

Si dovrebbe aver il coraggio di confessare *che cosa* ci abbisognerà ancora per molto tempo, quella sola cosa che provvisoriamente ha un diritto d'essere; vale a dire, raccogliere il materiale, riunire i concetti, coordinare tutto un mondo sterminato di sentimenti delicati, di differenziazioni di valore, i quali vivono, crescono, generano e periscono, — e, forse, tentare di render intelligibili le forme rinnovantisi e più frequenti di questa cristallizzazione vivente, — quale preparazione ad una *dottrina dei tipi* della morale. È ben vero, che finora non si fu tanto modesti.

I filosofi senza eccezione pretesero sempre da sè stessi con una gravità che muove al riso, alcunchè di molto più elevato, di più solenne, non appena dovevano occuparsi della morale quale scienza; essi volevano stabilire *le fondamenta* della morale, e tutti ritennero per fermo d' esserci riusciti; ma la morale per sè si riguardava come cosa « data ». Quanto era lontano al loro goffo orgoglio il compito in apparenza insignificante e inconcludente d'una semplice descrizione, per quanto già un tale compito

richiedesse delle mani e dei sensi ineffabilmente delicati! Appunto per ciò che i filosofi della morale non conoscevano i « *facta* » morali che solo grossolanamente in un compendio arbitrario oppure quale un'abbreviazione casuale, per esempio, quale moralità del loro ambiente, della loro classe, della loro chiesa, dello spirito dei tempi in cui vissero, del loro clima e del loro paese — precisamente per ciò ch'erano male informati e poco loro importava d'esser bene informati sul conto delle nazioni, delle epoche, della storia dei tempi passati, essi non ebbero mai occasione di trovarsi faccia a faccia coi veri problemi della morale: i quali sorgono unicamente dal raffronto di *molte* morali. Nella cosidetta « scienza della morale » *mancava* precisamente, per quanto ciò possa sembrare strano, il problema stesso della morale; e non si aveva nemmeno il sospetto dell'esistenza d'alcunchè di problematico.

Ciò che i filosofi appellavano « *motivazione della morale* » e da sè stessi pretendevano non era, nel suo vero aspetto, che una forma dotta della loro buona *fede* nella morale ai loro tempi dominante, un nuovo mezzo d'*esprimerla*, dunque un'esistenza di fatto nei limiti d'una morale determinata, anzi, in fine dei conti una specie di negazione, che una tale morale *potesse* venir concepita quale problema; — ed in ogni caso il contrario d'una disamina, d' un' analisi, d'un inforzamento, d'una vivisezione di codesta buona fede! Si senta un po' con quale ingenuità quasi degna d'ammirazione lo stesso *Schopenhauer* ci presenti il proprio compito, e tragga le proprie conclusioni sui metodi scientifici di una « scienza » i cui più recenti maestri parlano ancora il linguaggio dei bambini e delle donnicciole: « il principio », egli dice (pag. 137 dei *Problemi fondamentali dell'etica*) « il principio intorno al quale tutti gli *etici* sono *veramente* d'accordo, suona: « *neminem laede, imo omnes, quantum potes, juva* ».

« Questa è propriamente la tesi, che tutti i moralisti s'affaticano a dimostrare..... il *vero* fondamento dell'etica, che, come la pietra filosofale, da secoli si ricerca ».

La difficoltà di dimostrare questa tesi è certamente grande. — Come si sa nemmeno *Schopenhauer* ci è riescito —; e

chi ha sentito profondamente ed intimamente quanto è assurdamente falsa e sentimentale una simile tesi in un mondo, la cui essenza è la volontà della dominazione — è bene si tenga presente, che *Schopenhauer*, abbenchè pessimista, era *anzitutto* suonatore di flauto... Lo suonava tutti i giorni, dopo il pranzo; si consulti in proposito i suoi biografi. E tanto per domandare: un pessimista, uno che rinnega Dio ed il mondo, che si *arresta* dinanzi alla morale, — che afferma l'esistenza della morale e suona il flauto alla morale *laede neminem* è costui proprio un pessimista?

187.

Anche lasciando in disparte il valore di certe affermazioni, come p. e. « esiste in noi un imperativo categorico », è lecito ancor sempre di chiedere che cosa una tale affermazione possa farci ritenere della persona che afferma?

Vi sono delle morali che hanno il compito di giustificare il loro autore agli occhi degli altri; altre morali hanno il compito di tranquillizzarlo e renderlo soddisfatto; in altre l'autore tende a crocifigger sè stesso, ad umiliarsi; altre servono a scopi di vendetta, altre per nascondersi, altre ancora per esaltare sè stessi, per elevarsi al disopra degli altri.

Talvolta la morale serve al suo autore per dimenticare, tal'altra per far dimenticare sè stesso od una parte di sè stesso; alcuni moralisti vorrebbero sfogare sull'umanità il loro desiderio di dominazione, i proprî capricci creatori; altri, tra i quali forse anche *Kant*, dànno a intendere colla loro morale « ciò che in me è rispettabile, si è che io so obbedire, — e voi *dovete* fare altrettanto! » — in breve, anche le morali non sono altro che il linguaggio figurato degli affetti.

188.

Ogni morale è, contrariamente al *laisser aller*, una specie di tirannia contro la « natura » ed anche contro la « ragione »; ma ciò non può servire ancora d'obbiezione contro la medesima,

se tutt'al più non si dovesse inventare un'altra morale che decretasse ogni tirannia e irragionevolezza essere illecita.

Il pregio essenziale d'ogni morale si è d'esercitare una lunga costrizione: per comprendere lo stoicismo, il *Port-Royal* od il puritanesimo, basta rammentare la costrizione che ha reso possibile alle lingue di diventar forti e libere, — la costrizione del metro, la tirannia della rima e del ritmo. Quanto hanno dovuto sudare i poeti e gli oratori di tutti i popoli! — non eccettuando alcuni scrittori di prosa dei giorni nostri, dall'orecchio coscienzioso, — e tutto ciò per « una sciocchezza » come dicono alcuni imbecilli utilitari, che con ciò vogliono farsi credere persone sensate — « per soggezione a leggi arbitrarie » come dicono gli anarchici, che con ciò vogliono dimostrare la loro « libertà di spirito ».

Ma il fatto curioso sta in ciò che tutto quello che v'ha sulla terra di libero, di fine, d'ardito, la danza, la maestria sicura tanto nel pensare, che nell'arte del governare, del perorare o del persuadere, sia nell'arte che nei costumi si è sviluppato precisamente in forza della « tirannia » di simili « leggi arbitrarie »; e, detto sul serio, c'è molta probabilità di ritenere, che proprio in ciò consista la « natura » ed il « naturale », *anzichè* nel « *laisser aller* ». Ogni artista sa, quanto sia lontano dal *lasciarsi andare* lo stato *naturale* dello spirito nei momenti dell'*ispirazione*, e come precisamente in quei momenti egli obbedisca strettamente a mille varie leggi, che per la loro durezza e determinatezza si ridono d'ogni formalizzazione mediante concetti (anche il concetto il più determinato di fronte a ciò diventa alcunchè di confuso, di molteplice, d'interpretabile in vari sensi).

L'essenziale « in cielo e sulla terra » è, a quanto pare, diciamolo ancor una volta, che si *obbedisca* a lungo e nello stesso senso: ne risulta a lungo andare sempre qualche cosa per cui vale la pena di vivere, per esempio la virtù, l'arte, la musica, la danza, la ragione, la spiritualità — qualche cosa insomma di trasfigurante, di raffinato, di folle e di divino. Il lungo asservimento dello spirito, la coazione della diffidenza nel comunicare i propri pensieri, il freno impostosi dal pensatore di formulare i propri pensieri tra le pastoie della Chiesa e delle corti o di

adattarli alle premesse *aristoteliche*, la lunga volontà dello spirito d'interpretare tutto ciò che avviene secondo uno schema cristiano e di scoprirvi la mano di Dio, di giustificare la sua presenza in ogni avvenimento casuale, — quanto v'ha in ciò di violento, d'arbitrario, di duro, d'orribile, di irragionevole s'è dimostrato essere il mezzo per cui allo spirito europeo fu innestata la sua forza, la sua curiosità senza riguardi, la sua fine mobilità, quantunque con ciò sia andata perduta una quantità irreparabile di forza e di spirito (giacchè pur qui come dovunque e sempre la natura si manifesta per quello che è, vale a dire d'una grandiosità prodiga ed indifferente, la quale move a sdegno, ma è una prerogativa aristocratica). Se per milleni interi i pensatori europei non s'industriarono che a provare — oggi, all'incontro, è sospetto ogni pensatore che volesse *provare qualcosa* — una cosa che di già ritenevano per sicura, e che *doveva* figurare d'essere il risultato delle loro serie meditazioni come in altri tempi usavasi nell'astrologia *asiatica* e nello stesso modo che ancor oggidì suolsi dare un'interpretazione cristiano-morale « in onore di Dio » e per la « salute dell'anima » ai più comuni avvenimenti personali: — quella tirannia, quell'arbitrio, quella stoltezza rigorosa e grandiosa hanno *educato* lo spirito; la schiavitù, a quanto pare, tanto agli intelletti grossolani quanto ai più delicati, serve necessariamente quale mezzo di disciplina spirituale. Da questo punto di vista bisogna considerare ogni morale; la natura è quella che in lei rende odioso il *laisser aller*, la soverchia libertà, e crea il bisogno d'orizzonti angusti, di compiti alla mano — che *restringe la prospettiva* ed in certo qual modo insegna essere l'ignoranza una condizione necessaria della vita e del suo sviluppo.

« Tu devi obbedire a checchessia, ed a lungo: altrimenti tu perirai e perderai ogni stima di te stesso » — questo mi sembra essere l'imperativo morale della natura, il quale a vero dire non è nè categorico come pretendeva il vecchio *Kant* (onde l'« *altrimenti* ») nè è diretto al singolo individuo, — (che importa mai alla natura dell'individuo singolo!) bensì ai popoli, alle razze, alle classi, ma anzitutto all'animale nomato « uomo », *all'uomo*.

tu devi obbedire... altrimenti

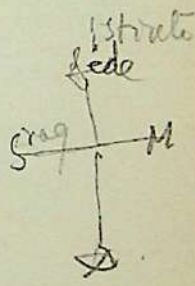
189.

Le razze lavoratrici durano molta pena a rimaner oziose: si fu un colpo da maestro quello dell'istinto *inglese* che rese la domenica talmente sacra al riposo e noiosa, da invogliare l'inglese, senza che sappia rendersene ragione, a desiderare il ritorno delle giornate di lavoro: una specie di *digiuno* saggiamente escogitato e interpolato, come di simili esempi se ne trova abbondantemente anche nel mondo antico (seppure, come è ben giusto, nei popoli meridionali un tale digiuno non abbia soltanto attinenza al lavoro). È necessario ci siano digiuni di varie specie; e dovunque predominano stimoli ed abitudini potenti, i legislatori devono provvedere perchè siano interpolate certe giornate, nelle quali cotali impulsi si mettono alla catena ed imparano a conoscere la fame. Da un punto di vista più elevato, intere generazioni ed epoche, allorquando si presentano affette da un qualche fanatismo morale, rassomigliano a delle quaresime forzate ed interpolate, durante le quali un singolo impulso apprende a rannicchiarsi e ad assoggettarsi. Ma in pari tempo si purifica e si acuisce. Anche alcune sette filosofiche (p. e. la *Stoa* in mezzo alla civiltà ellenica e la sua atmosfera esuberantemente impregnata di effluvi lascivi) permettono d'essere similmente interpretate. — In ciò si trova anche un principio di spiegazione del paradosso, che precisamente nel periodo maggiormente cristiano dell'Europa ed in generale appena sotto l'oppressione dei criterii dei valori cristiani l' istinto sessuale s'è sublimato sino a diventar l'amore (*amour-passion*).

190.

V'ha qualche cosa nella morale di *Platone*, che non può dirsi appartenga a *Platone*, ma vi si trova soltanto, per così dire, quasi suo malgrado, vale a dire il *Socratismo*, per il quale egli era in fondo troppo aristocratico. « Nessuno intende recar danno a sè stesso, perciò tutto il male avviene involontariamente. Il cattivo reca danno a sè stesso, egli non farebbe ciò

se sapesse che il cattivo è cattivo. Di conseguenza il cattivo non è cattivo che per errore; toglietegli codesto errore, ed egli necessariamente diverrà — buono. — Un tale modo di concludere puzza di *plebe*, la quale nel male che si commette altro non vede che le conseguenze che ne derivano ed in fondo giudica « che è cosa da sciocchi l'operar male », mentre il bene, per lei, s'identifica senz'altro coll'« utile » e col « dilettevole ». Ogni utilitarismo nella morale ha la stessa origine, si prenda ciò per massima e di rado si sbaglierà. — Platone ha fatto quanto stava in lui per render possibile una interpretazione delicata ed aristocratica della tesi del suo maestro e ci si è messo con tutto l'impegno, — lui, il più audace di tutti gli interpreti, il quale ha raccolto, per così dire, *Socrate* dalla pubblica via, come si raccoglie un animale curioso o una canzone popolare, per variarla all'infinito ed all'impossibile: vale a dire sotto tutti i proprii punti di vista ed in tutta la propria molteplicità. Sia detto per ischerzo e con *Omero*: che cosa è il *Socrate* di *Platone* senonchè « πρόσθε Πλάτων ὄπιθέν τε Πλάτων μέσση τε χίμαιρα ».



191.

L'antico problema teologico della « fede » e della « scienza » — oppure, per esprimerci più chiaramente, dell'istinto e della ragione — adunque la quistione se nel giudicare il valore delle cose l'istinto meriti maggiore autorità della ragione, la quale esige che si valuti e si agisca secondo motivi, secondo un *perchè*; dunque secondo l'opportunità e l'utilità, — è sempre ancora lo stesso antico problema morale che s'impersonò per la prima volta in Socrate, e molto tempo avanti il cristianesimo ha diviso gli spiriti. Socrate, a vero dire, secondando il gusto del proprio ingegno — che era quello di un dialettico superiore — s'era schierato dal lato della ragione; e, difatti, che cosa ha egli mai fatto in tutta la sua vita senonchè beffarsi della goffa incapacità de' suoi aristocratici *ateniesi*, i quali erano uomini d'istinti al pari di tutti gli individui aristocratici e non si tro-

vavano mai in caso di dare una spiegazione soddisfacente circa ai motivi delle loro azioni?

Da ultimo però, segretamente rideva anche di sè stesso; trovava in sè, nel tu a tu colla propria coscienza, le medesime difficoltà, la stessa incapacità. Che bisogno c'è mai, così tentava di persuadere sè stesso, svincolarsi *per questo* dagl'istinti! Essi devono avere i proprii diritti, ed *anche* la ragione i suoi — bisogna obbedire agli istinti, ma persuadere la ragione ad appoggiarli coi buoni argomenti. In ciò consisteva la vera *doppiezza* di quel grande ironico misterioso; egli ridusse la propria coscienza ad assuefarsi ad una specie di volontario inganno di sè stessa; in fondo egli aveva intravveduto quanto v'era d'irrazionale nel giudizio morale. — Platone, in simili cose più ingenuo e privo dell'astuzia del plebeo, volle dimostrare a sè stesso, col più potente sforzo di cui era capace — il massimo, di cui sinora possa vantarsi un filosofo — che la ragione e l'istinto hanno da per sè la stessa meta, il bene, « Dio » e dopo *Platone* tutti i teologi e tutti i filosofi battono la stessa strada; cioè, nelle cose della morale è rimasto sinora vittorioso l'istinto, o, come l'appellano i Cristiani, la « *fede* », o, come lo dico io, il « gregge ». Bisognerebbe fare un'eccezione per *Cartesio*, il padre del razionalismo (e per conseguenza l'avo della rivoluzione), il quale non riconobbe altra autorità che dalla ragione; ma la ragione non è che uno stromento, e Cartesio era superficiale.

192.

Chi ha tenuto dietro alla storia d'una singola scienza, troverà nello sviluppo della medesima il filo conduttore per comprendere i procedimenti più antichi e più comuni d'ogni « scienza e conoscenza »: là e qui si sviluppano dapprima le ipotesi azzardate, le finzioni, la volontà scioccamente cieca di « *credere* », la mancanza di diffidenza e di pazienza; — i nostri sensi troppo tardi e forse mai completamente apprendono ad essere degli organi fini, fedeli e circospetti della conoscenza. Torna più comodo all'occhio nostro di riprodurre, non appena se ne presenti il motivo, un'ima-

gine più volte riprodotta, anzichè ritenere una nuova impressione: ciò esige una forza, una « moralità » maggiore.

Udire qualche cosa di nuovo riesce penoso e difficile all'orecchio; difficilmente riteniamo una musica nuova. Involontariamente quando sentiamo parlare in un linguaggio a noi nuovo, ci proviamo a rivestire i suoni uditi di parole a noi note: così per esempio in altri tempi il tedesco dalla parola « *arcubalista* » da lui udita, formò la parola « *Armbrust* » (1). Il nuovo trova anche i nostri sensi renitenti ed avversi; ed oltrecciò *predominano* anche nei più *semplici* procedimenti sensuali gli affetti, come la paura, l'amore, l'odio, compresivi quegli passivi dell'inerzia. Chi è che oggidì legga tutte le singole parole (o meglio ancora le sillabe) d'un foglio stampato? — Su venti parole ne ritiene a caso forse cinque ed *indovina il loro nesso* colle altre nello stesso modo che noi mai vediamo esattamente e completamente un albero tutto intero, con le sue foglie, i suoi rami, il suo colore, la sua forma; ci riesce tanto più facile ad imaginarci un albero così all'incirca!

Persino nelle avventure più strane che ci occorrono noi procediamo similmente; noi inventiamo in massima parte l'avventura, ed è cosa ben difficile l'obbligarci a *non* assistere in qualità d'inventori ad un dato avvenimento. Tutto ciò significa: noi siamo in fondo avvezzi, sin dai tempi più remoti — a *mentire*. Oppure per esprimerci più virtuosamente e gesuiticamente, insomma più amabilmente, siamo più artisti di quanto possa sembrare. — Talvolta, conversando con una persona, la fisonomia di questa assume un'espressione così precisa e determinata a seconda del pensiero ch'essa esprime o che io credo d'averle suggerito, che codesta espressione sorpassa di gran lunga la mia *forza* visiva: — la finezza delle contrazioni muscolari e dell'espressione dell'occhio devono esser quindi una mia imaginazione. Probabilmente in tali momenti la fisionomia di quella data persona esprimeva tutt'altra cosa e fors'anche nulla affatto.

(1) *Arm* = braccio — *Brust* = petto.

(Nota del Traduttore).

193.

Quidquid luce fuit, tenebris agit; ma anche viceversa. Ciò che noi proviamo nel sogno, ammesso, che lo proviamo di frequente, finisce coll'appartenere all'economia della nostra anima allo stesso modo, come le cose che abbiamo « realmente » provate: il nostro sogno ci arricchisce o ci rende più poveri, ci procura un bisogno di più o di meno e finiamo coll'essere un poco lo zimbello dei nostri sogni anche nei momenti più sereni della nostra mente completamente desta.

Supposto che uno sogni molto spesso di volare e che quando sogna si prevalga della sua forza e della sua abilità nel volare come d'una prerogativa sua propria, ed anche d'una sua fortuna speciale e degna d'invidia; che creda poter descrivere mercè un leggerissimo impulso ogni specie di circoli e di angoli, e conosca la sensazione di una leggerezza quasi divina, un potersi innalzare senza tensione di muscoli, senza sforzi, un calarsi dall'alto senza provare un'oppressione avviliente — sfidando la legge della *gravità* — come mai colui, che nei suoi sogni ha fatto tali esperienze, contratto simili abitudini, non dovrebbe anche quand'è ben desto attribuire un colorito, un significato ben diverso alla parola « felicità » come mai non dovrebbe desiderare una felicità — *differente?* Persino l'« elevarsi » dei poeti in confronto al *suo* « volare » deve sembrargli qualche cosa di troppo terrestre, di troppo muscolare, violento, di troppo « pesante ».

194.

La diversità degli uomini si dimostra non solamente nella diversità delle loro categorie dei beni desiderabili o nell'essere discordi a proposito del maggior o minor valore, della classificazione dei beni comunemente riconosciuti come tali; essa si dimostra ancor maggiormente pel valore ch'essi attribuiscono al possedimento d'un bene. Riguardo alla donna, anche all'indi-

viduo il più modesto il poter disporre del corpo, il godimento sessuale appaiono un indizio sufficiente e soddisfacente del possesso; un altro, la cui sete di possesso è più sospettosa ed esigente, riconosce quanto v'ha di dubbioso, d'apparente in un tale possesso, ed esige delle prove più raffinate, anzitutto per sapere non soltanto se la donna si dia a lui, ma anche se per lui abbandoni ciò che ha o ciò che vorrebbe avere; appena allora egli si ritiene certo del possesso. Ma un terzo anche con ciò non è ancora giunto all'estremo limite della sua diffidenza e del suo voler possedere, e domanda a sè stesso, se la donna, abbandonando ogni cosa per lui, non lo faccia forse per un dato concetto, ch'essa di lui s'è formata; egli vuole anzitutto farsi conoscer bene nel suo interno, per poter essere amato, egli osa lasciarsi indovinare. — Allora appena sente il completo possesso della donna amata, quando questa non può più ingannarsi sul di lui conto, quando essa lo ama per i suoi istinti diabolici, per la sua nascosta insaziabilità, come lo avrebbe amato per la sua bontà, per la sua virtù, per la sua intelligenza. Taluno vorrebbe possedere un popolo: ed a tal uopo ricorre a tutte le arti di Cagliostro e di Catilina. Un altro in cui la sete di possesso è più raffinata, dice a sè stesso « non è lecito ingannare quando si vuole possedere » egli si sente indispettito ed impaziente all'idea che una maschera di lui imperi nel cuore del suo popolo: « adunque è necessario che io mi *faccia* conoscere ed anzitutto conosca me stesso! »

Negli uomini soccorrevoli e benefici si riscontra quasi sempre la goffa astuzia d'adattare ai propri desideri l'individuo che si deve soccorrere; col chiedersi, per esempio, se egli « meriti il loro soccorso, se proprio da *loro* debba attendersi un soccorso, se, pel soccorso ottenuto saprà mostrarsi riconoscente, affezionato, sottomesso ». — Con simili fantasie essi predispongono di chi ha bisogno come di una cosa che si possiede, come in fondo appunto la brama del possesso li rende soccorrevoli e benefici. Si mostrano gelosi, quando nel fare il bene temono d'esser prevenuti da un altro. I genitori involontariamente tendono a formare i figli a loro immagine — e chiamano ciò « educazione »; — nessuna madre dubita in fondo al suo cuore, che l'essere

da lei partorito non le appartenga, nessun padre si lascia togliere il diritto di assoggettarlo ai *suoi* concetti ed alle *sue* valutazioni. Sì, ci fu persino un tempo, in cui ai genitori sembrava più che giusto di disporre a loro beneplacito della vita e della morte dei neonati (come presso gli antichi *Germani*). E come il padre, anche il maestro, la casta, il prete, il principe scorgono in ogni uomo che sorge una nuova occasione di naturale possesso. Di conseguenza.....

195.

I giudei — popolo « nato ad essere schiavo » come afferma Tacito e con lui il mondo antico, « il popolo eletto tra i popoli » come dicono e credono essi stessi, — i giudei hanno reso possibile l'opera miracolosa dell'invertimento dei valori, mercè la quale la vita sulla terra ha acquistato per un paio di millenni una nuova attrattiva pericolosa: i loro profeti hanno fuso in un unico significato gli attributi « ricco » « empio » « cattivo » « violento » « sensuale », e alla parola « mondo » hanno attribuito per i primi un significato obbrobrioso.

In tale invertimento dei valori (mercè il quale la parola « povero » diventa sinonimo di « santo » o d'« amico ») consiste l'importanza del popolo giudeo: con lui s'inizia l'« *insurrezione degli schiavi nella morale* ».

196.

Vicino al sole esistono degli innumerevoli corpi oscuri che attendono d'essere dischiusi alla nostra intelligenza, — dei corpi che noi mai vedremo. Questa è, sia detto tra noi, una similitudine: e pel psicologo-moralista il linguaggio degli astri non rappresenta che un linguaggio simbolico e geroglifico che permette di sottacere molte cose.

197.

Si misconosce completamente l'animale di rapina, ed anche l'uomo di rapina (per esempio *Cesare Borgia*), si misconosce la « natura » sino a tanto che si vuole scoprire una « morbosità »

nel fondo di codesti sanissimi tra gli animali, tra le piante dei tropici, anzi una specie d'« inferno » innato: — come finora hanno fatto tutti i moralisti.

A quanto sembra i moralisti provano un odio potente contro le foreste vergini e contro i tropici! E ritengono per fermo che l' « uomo dei tropici » debba essere screditato ad ogni costo, sia additandolo quale fenomeno morboso, sia quale tipo dell'uomo degenerato, sia quale demonio tormentatore di sè stesso! E perchè ciò? In favore delle « zone temperate »? In favore degli uomini moderati? degli uomini morali? dei mediocri? — Un contributo al capitolo: *La morale sotto la forma della paura.*

198.

Tutte codeste morali, che s'indirizzano al singolo individuo, allo scopo — affermano — di procurare la sua « felicità », in fondo che cosa sono se non che dei consigli sul modo di contenersi secondo il grado della *pericolosità* dei rapporti dell'individuo con sè stesso? Ricette contro le sue passioni, contro le sue inclinazioni buone e cattive, quando queste abbiano la volontà di dominare e di far da padrone; giudizi più o meno assennati, artifizi che sentono l'odore di stantìo dei vecchi rimedi casalinghi e della sapienza delle donnicciole: tutti insieme barocchi ed irragionevoli nella forma — perchè vogliono indirizzarsi all' « universalità », perchè vogliono generalizzare dove non è lecito generalizzare —, tutti insieme parlando incondizionatamente, atteggiandosi ad incondizionati, tutti conditi non di un solo grano di sale, ma appena sopportabili e talvolta anche allettanti quando contengono droghe piccanti in quantità e mandano un odore pericoloso, anzitutto del « mondo di là »; tutto ciò misurato con l'intelletto vale ben poca cosa, e non può chiamarsi peranco « scienza », ancor meno « sapienza », bensì, diciamolo e ripetiamolo, giudiziosità, giudiziosità, giudiziosità congiunta ad imbecillità, imbecillità, imbecillità, — si tratti dell'indifferenza o della freddezza marmorea della statua contro l'ardente follia delle passioni, che gli stoici consigliarono quale mezzo di guarigione;

oppure del non-ridere e non-piangere di *Spinoza* che propugnava la distruzione delle passioni mediante l'analisi e la vivisezione delle medesime; si tratti infine del deprimento delle passioni ad una media innocua che permetta di soddisfarle, l'*aristotelismo* della morale; oppure della morale quale soddisfacimento delle passioni col diluirle e renderle spirituali per mezzo del simbolismo dell'arte, per esempio della musica, oppure per mezzo dell'amore di Dio o dell'amore dell'uomo per amor di Dio — giacchè anche nella religione le passioni hanno il diritto di cittadinanza, purchè —; o si tratti persino di darci facilmente e capricciosamente in braccio alle passioni, come hanno insegnato *Hafiz* e *Goethe*, dell'ardito rallentamento delle redini, della *licentia morum* corporale e spirituale in certi casi eccezionali di vecchi originali di buon senso o di ubbriaconi nei quali il « pericolo è minimo ».

Anche ciò quale contributo alla « morale sotto la forma della paura ».

199.

Siccome ad ogni tempo, da quando gli uomini esistono, ci sono state anche branchi d'uomini (relazioni sessuali, comunità, stirpi, popoli, stati, chiese) e c'è sempre stato un numero stragrande d'obbedienti in proporzione ai pochi che comandano, — siccome l'obbedienza è stata esercitata più facilmente e più a lungo tra gli uomini, si può ammettere a buon diritto che in media presentemente in ognuno è per così dire innato il bisogno dell'obbedienza, quasi fosse una specie di *coscienza formale*, la quale impone: tu devi fare qualche cosa incondizionatamente, devi tralasciare di fare qualche cosa incondizionatamente, in breve « tu devi ». Un tale bisogno cerca di saturarsi e di procurare alla sua forma un contenuto. Per giungere a ciò, esso assorbe, in misura della sua forza, della sua impazienza, della sua tensione, senza alcuna scelta, con appetito grossolano, tutto ciò che gli viene suggerito da chicchessia comandi — dai genitori, dai maestri, dalle leggi, dai pregiudizi di classe, dalla pubblica opinione. La strana limitatezza dello sviluppo dell'uomo, l'esitazione, le lungaggini, il retrocedere, lo aggirarsi entro un circolo

vizioso che accompagnano un tale sviluppo, tutto ciò trova la sua spiegazione nel fatto che l'istinto dell'obbedienza si trasmette ereditariamente meglio d'ogni altro ed a tutte spese dell'arte di comandare. Si immagini questo istinto progrediente sino alle sue ultime conseguenze, e si comprenderà che alla fine mancheranno gli individui dominatori ed indipendenti; oppure questi ultimi saranno travagliati internamente dalla coscienza malsicura e sentiranno il bisogno di farsi certe illusioni, per poter comandare: dimodochè anch'essi non faranno che obbedire a quelle tali illusioni. Questo stato di cose sussiste oggi di fatto in *Europa*: io lo chiamo l'ipocrisia morale dei dominanti. Essi non sanno altrimenti scagionarsi dinanzi alla propria cattiva coscienza che spacciandosi per esecutori di ordini antichi o provenienti dall'alto (dagli antenanti, dalla costituzione, dal diritto delle leggi e persino da Dio), oppure prendono a prestito dal modo di pensare delle gregge le loro massime, vantandosi per esempio d'essere i « primi servi del loro popolo » oppure gli « stromenti del benessere pubblico ». D'altra parte l'uomo aggregato oggidì si dà l'apparenza d'essere l'unica specie d'uomo che sia permessa, e glorifica le proprie qualità, mercè le quali egli è domestico, socievole e utile al suo branco come se queste fossero le uniche virtù veramente umane: sicchè socievolezza, benevolenza, riguardo, diligenza, sobrietà, modestia, indulgenza, compassione. In certi casi però, nei quali non si crede di poter far a meno d'un montone che serva di guida, oggidì si fanno tentativi su tentativi per sostituire i veri dominatori sommando insieme un certo numero di uomini aggregati dei più assennati: tale origine hanno per esempio tutte le costituzioni rappresentative.

Quale beneficio, quale redenzione da un'oppressione divenuta insopportabile sia malgrado tutto ciò per le gregge umane europee l'apparizione di un individuo che comandi incondizionatamente; lo prova l'effetto prodotto dalla comparsa di *Napoleone*, l'ultima grande testimonianza del mio asserto: — la storia dell'influenza di Napoleone è, potrebbe dirsi, la storia della maggior fortuna, cui abbia raggiunto il nostro secolo nei suoi uomini e nei suoi momenti più preziosi.

200.

L'uomo d'un'epoca di dissoluzione, la quale confonde tra di loro le razze, portando in sè l'eredità di molteplici origini, vale a dire impulsi e giudizi di valori contrarî, e talvolta non soltanto contrarî, i quali sono in continua lotta tra di loro e di rado si danno tregua, — un cotal uomo delle civiltà più tarde e di riflesso sarà in media un uomo più debole: il suo desiderio più intenso sarà che la guerra, da lui stesso rappresentata, possa una buona volta cessare; la sua felicità consisterà (d'accordo in ciò con una medicina e con un modo di pensare tranquillante come, ad esempio, l'epicureo ed il cristiano) principalmente nel riposare, nel non essere disturbato, nella sazietà dell'unità finale, che sarebbe il « sabato dei sabati » per parlare col santo retore Agostino, che era lui pure uno di codesti uomini. — Ma quando il contrasto e la guerra in una tale indole agiscono come un'attrattiva della vita, ed un solletico di più, — e d'altra parte ai suoi impulsi potenti ed inesorabili è collegata per eredità anche la vera maestria, la vera finezza dell'arte del guerreggiare, allora sorgono quegli uomini enigmatici inafferrabili, ed incomprensibili, predestinati alla vittoria ed alla seduzione, dei quali *Alcibiade* e *Cesare* sono la più bella espressione (per mio gusto propenderei d'aggiungervi il grande Federico), tra gli artisti forse *Leonardo da Vinci*. Essi fanno la loro apparizione precisamente nelle epoche, in cui il proscenio è occupato dal tipo debole da noi suddescritto, col suo desiderio di riposo: i due tipi si completano e sono originati dalle medesime cause.

201.

Allorquando che l'utilità dominante nell'apprezzamento dei valori morali, non è che l'utilità degli uomini aggregati e tende unicamente alla conservazione della comunità, che l'immorale si identifica esclusivamente con tutto ciò che alla comunità riesce dannoso, sino a tanto non può esistere una morale dell'« amore

del prossimo ». Ammesso pure che sussista già allora una certa qual misura di riguardi, di compassione, d'equità, di bontà, di reciprocità nell'aiutarsi; che digià in quello stato della società si trovino in attività tutti quelli impulsi, cui più tardi si collocheranno al posto d'onore col nome di « virtù », e i quali coincidono quasi col concetto « moralità »: in quell'epoca essi non appartengono ancora al regno delle valutazioni morali — sono ancora *extra*-morali. Così, ad esempio, un atto di pietà nei migliori tempi di *Roma* non viene detto nè buono nè cattivo, nè morale nè immorale; e seppure è lodato, a questa lode s'aggiunge anche una specie di sdegnoso disprezzo tutte le volte che lo si raffronti ad un atto che serve a favorire la cosa comune, la *res pubblica*. In ultima analisi l'« amore del prossimo » è sempre alcunchè d'accessorio, in parte anche convenzionale ed apparentemente arbitrario in proporzione della *paura* del prossimo. Allorquando la compagine della società nel suo complesso è salda ed assicurata contro i pericoli esterni, si è codesta paura del prossimo che crea nuove prospettive di apprezzamenti di valori morali. Certi impulsi potenti e pericolosi come lo spirito d'intraprendenza, la temerarietà, la sete di vendetta, l'astuzia, la rapacità, la sete di dominazione, impulsi che sino allora in quanto erano utili al bene pubblico, non soltanto si onoravano — sotto nomi differenti, ben inteso, da quelli da noi accennati — bensì necessariamente s'incoraggiavano e favorivano (perchè nel pericolo comune si abbisognava di loro costantemente contro i comuni nemici) più tardi si riconoscono doppiamente pericolosi — dappoichè mancano i canali di sfogo — e passo passo si marchiano del timbro dell'immoralità e si danno in preda alla calunnia. Allora gli impulsi e le inclinazioni contrarie vengono assunti agli onori morali; l'istinto del branco trae passo passo le sue conclusioni. Quanto più o meno vi sia di dannoso al benessere comune, di pericoloso all'uguaglianza di tutti, in un'opinione, in uno stato di spirito, in una passione, in una volontà, in un ingegno, ecco quale è adesso la prospettiva morale: anche qui la paura diviene la madre della morale. Gli impulsi più elevati e potenti, allorquando, erompendo

con tutta la forza della passione, innalzano il singolo individuo al di sopra e lo spingono ben fuori della media e della bassura della coscienza dell'uomo aggregato, tolgono alla comunità il sentimento della propria indipendenza, la fede in sè stessa, la sua colonna vertebrale per così dire si spezza: sicchè si vuole macchiar d'infamia e di calunnia precisamente cotali impulsi. Digià in un'alta spiritualità indipendente, nella volontà di stare da per sè, in una intelligenza elevata si subodora un pericolo: tutto ciò che innalza il singolo al di sopra del branco, e fa paura al prossimo, s'appellerà d'or innanzi col nome di « male »; i sentimenti dell'equità, della modestia, dell'ordine, dell'eguaglianza, la mediocrità delle brame ottengono nomi ed onori morali. Alla fine, in condizioni molto pacifiche cessano l'occasione ed il bisogno d'educare i proprî sentimenti al rigore ed all'asprezza; ed allora qualsiasi rigore, anche della giustizia, incomincia a turbare gli animi: un'asprezza aristocratica ed indipendente offende quasi e genera la diffidenza, l'« agnello », anzi la « pecora » guadagnano nella stima. Nella storia della società, il rilassamento e la mollezza possono giungere al punto, che la società prenda le parti di chi tende a recarle danno, del *delinquente*, e le prenda seriamente ed onestamente. Punire — ciò le sembra non equo sotto qualche rapporto, — certo si è che l'idea di *punire* e di *dover punire* le fa male, le fa paura. « Non basta renderlo *incapace* a fare del male? Perchè punire per giunta? Il punire non è per sè stesso una cosa terribile? » — Con queste interrogazioni la morale del branco, la morale della paura trae la sua ultima conclusione. Supposto che si potesse eliminare il pericolo per sè stesso, la causa della paura, con ciò solo si sarebbe eliminata anche codesta morale: essa non sarebbe più necessaria, non si *sentirebbe* più la sua necessità!

Chi esamina la coscienza dell'*europeo* odierno si vedrà costretto a snicchiare dalle pieghe, dai nascondigli della morale, sempre lo stesso imperativo, l'imperativo della paura del branco: « *Noi vogliamo che un giorno quandosia più nulla ci sia da temere!* — — Un giorno quandosia — la volontà e il cammino per *arrivarci* chiamasi oggidì dovunque in Europa il « progresso ».

202.

Diciamolo subito ancor una volta, quello che cento volte abbiamo ripetuto: le orecchie sono oggidì restie a certe verità — alle *nostre* verità. Noi sappiamo molto bene quanto suoni offensivo il permettersi di metter l'uomo francamente e non solo per similitudine, tra gli animali; ma a noi s'imputerà quasi a *colpa*, l'aver adoperato costantemente a proposito degli uomini dalle « idee moderne » l'espressione « branco » « istinti da gregge » eccettera. Che importa! Non possiamo fare altrimenti: giacchè precisamente in ciò sta il nostro nuovo modo di vedere le cose. Noi trovammo l' *Europa* concorde in tutti i giudizi morali essenziali, ed all'*Europa* dobbiamo ancora aggiungere i paesi, dove predomina l'influenza *europea*; in *Europa* si *sa* evidentemente ciò che *Socrate* diceva di ignorare e ciò che il famoso serpente aveva promesso di rivelare — si *sa* oggi quello che è bene e quello che è male. Epperciò deve riescire duro agli orecchi il nostro insistere: che quella cosa in noi che crede di sapere, ed esalta sè stessa colle lodi e col biasimo, che da per sè stessa si dichiara buona, non è che l'istinto dell'uomo da gregge; il quale istinto s'è fatto strada attraverso a tutti gli altri istinti, ha preso su tutti il sopravvento e lo prende sempre più in forza del crescente riavvicinamento ed assimilamento fisiologico, dei quali egli è un sintomo. « *La morale odierna in Europa è una morale da animali aggregati* » — vale a dire, al modo che noi vediamo le cose, una singola specie di morale umana, vicino alla quale esistono, e prima della quale furono e dopo la quale *dovrebbero essere* possibili tante altre morali, anzitutto più elevate. Contro una tale « possibilità », contro un tale « dovrebbero essere » la morale odierna si impenna con tutte le sue forze: essa dice e ripete ostinatamente ed inesorabilmente « io sono la vera morale e nulla all'infuori di me è morale » — sì, coll'aiuto di una religione che fece abbandono di sè stessa alle brame più sublimi dell'animale da gregge, che le adulò, le cose sono giunte al punto che persino nelle istituzioni politiche e sociali noi scorgiamo un'espressione sempre

più patente di quella morale: il movimento *democratico* va assumendo l'eredità del movimento cristiano. Ma che il tempo sembri troppo lento e noioso agli impazienti, agli esseri morbosi, avidi, lo dimostrano gli ululati sempre più furibondi, il digrignare di denti sempre più sfacciato dei cani anarchici, che scorazzano per le vie della civiltà europea: in contraddizione apparente coi democratici, che predicano pace e lavoro, cogli ideologi della rivoluzione, coi goffi filosofastri sentimentali della fratellanza universale che si appellano socialisti e vogliono la « società libera », in realtà però di completo accordo con loro nell'odio radicato ed istintivo contro ogni altra forma sociale che non sia il branco *autonomo* (sino nel volere l'abolizione dei concetti « padrone » e « servo » — *ni Dieu ni maître* suona una formola socialista); d'accordo nella opposizione tenace contro ogni diritto, ogni privilegio del singolo individuo (ciò che in fondo equivale ad un'opposizione contro qualsiasi diritto, giacchè quando tutti fossero eguali, diverrebbero inutili tutti i « diritti »); di completo accordo nella diffidenza contro la giustizia punitrice (come se rappresentasse una violentazione del debole, un torto verso ciò che è una conseguenza *necessaria* delle società precedenti); ma così pure di completo accordo nella religione della compassione per tutto ciò che sente, vive, soffre (in basso sino al bruto, in alto sino a « Dio » — l'esagerazione della « pietà di Dio » appartiene ad un'epoca democratica); di completo accordo nel grido di protesta, nell'impazienza della compassione, nell'odio mortale per ogni sofferenza in generale, nell'incapacità quasi femminea di sopportare la vista di una sofferenza e di permettere che si soffra; d'accordo nell'involontario oscuramento e nell'effeminamento, pei quali all'*Europa* sembra incomba minaccioso un nuovo *Buddismo*; d'accordo nella fede in una morale della compassione *reciproca*, come se questa fosse la morale per eccellenza, la sommità, il culmine *raggiunto* dall'uomo, l'unica speranza dell'avvenire, la consolazione del presente, la grande redenzione dalle colpe del passato: — d'accordo nella fede in una comunità *redentrice*, nel branco, dunque in sè stessi.....

203.

Noi, che abbiamo una fede diversa; noi, pei quali il movimento democratico rappresenta non solamente una forma di decadenza dell'organizzazione politica, ma benanco una forma di decadenza, cioè di rimpicciolimento dell'uomo, un mediocrizzamento, un abbassamento del suo valore: verso dove dobbiamo dirizzare le nostre speranze? — Verso *nuovi filosofi*, non c'è altra scelta; verso spiriti forti e sufficientemente indipendenti, tanto da poter dare un'impulsione a giudizi di valore opposti, riformare, invertire i *valori eterni*: verso precursori, verso uomini dell'avvenire, i quali nel presente devono formare il nodo, che costringerà la volontà dei milleni ad aprirci *nuovi* sentieri; insegnare all'uomo che il suo avvenire è la... *volontà*, che dalla volontà d'un uomo dipende il preparare grandi ardimenti e tentativi complessi d'allevamento e di miglioramento per poter mettere un termine all'orribile dominazione del controsenso e del caso che finora si chiamò la « storia » — il controsenso del « numero massimo » non ne è che l'ultima forma —; e per giungere a tutto ciò un giorno si manifesterà il bisogno d'una nuova specie di filosofi e di governanti, in confronto dei quali tutto ciò che finora ci fu nel mondo di spiriti misteriosi, terribili ed umanitari, non sarà che una pallida e intristita imagine. La visione di simili condottieri splende dinanzi ai *nostri* occhi: — posso dirlo francamente a voi, spiriti liberi?

Le circostanze che bisognerebbe in parte creare, in parte sfruttare perchè essi possano sorgere: le vie e le prove presumibili, mercè le quali un'anima possa elevarsi ad una tale altezza, ad una tale potenza da poter *sentire* il bisogno d'un simile compito: un rimpasto dei valori, sotto la cui nuova pressione la coscienza si ritemprerebbe, il cuore si muterebbe in bronzo, per poter sopportare il peso d'una simile responsabilità; e d'altra parte la necessità di simili condottieri, il terribile pericolo che possano mancarci, oppure abortire o degenerare — ecco la *nostra* principale preoccupazione, ecco quello che ci conturba — lo sapete, o

voi spiriti liberi? Sono questi i gravi pensieri, le tempeste che attraversano il cielo della *nostra* esistenza. Pochi dolori uguagliano quello d'aver veduto, indovinato, presentito talvolta un uomo straordinario deviare dal suo cammino e degenerare: ma chi ha, cosa ben rara, gli occhi aperti al pericolo comune che « l'uomo » stesso *degeneri*: chi, al par di noi, ha riconosciuto la mostruosa casualità che sinora ha deciso dell'avvenire dell'uomo — nel quale non la mano, ma *nemmeno* un dito di Dio s'è giammai immischiato! — chi ha compresa la fatalità che si cela nell'ingenuità infantile, nell'esuberanza di fiducia delle « *idee moderne* » ma più ancora in tutta la morale cristiano-europea: colui proverà un'ineffabile stretta al cuore, — abbraccierà d'uno sguardo ciò che *si potrebbe fare dell'uomo* coi mezzo d'un favorevole accumulamento, d'un aumento di forze e di compiti; egli si dirà, con tutta la convinzione della sua coscienza, come l'uomo sia molto lontano dall'esser esaurito per le maggiori eventualità, come già altre volte il tipo uomo si sia trovato di fronte a nuove decisioni, a nuovi sentieri: — sapendo molto bene per propria dolorosa rimembranza, contro quali ridicoli scogli tanti esseri, destinati alle supreme cose dal loro nascere, naufragarono, si spezzarono, sprofondarono, intristirono.

La *degenerazione complessiva dell'uomo* verso ciò, che agli imbecilli socialisti ed alle zucche vuote si presenta come l' « uomo dell'avvenire » — come il loro ideale! — questa degenerazione, questo rimpicciolimento dell'uomo sino a renderlo un uomo da gregge perfetto (ovvero, come dicono, l'uomo della « società libera »), un abbrutimento dell'uomo sotto il livello degli uguali diritti e doveri è *possibile*, non v'ha dubbio! Chi ha meditato sino alla fine su questa possibilità, ha imparato a conoscere una nuova specie di nausea — e forse anche un nuovo *compito!*

1011

Capitolo Sesto

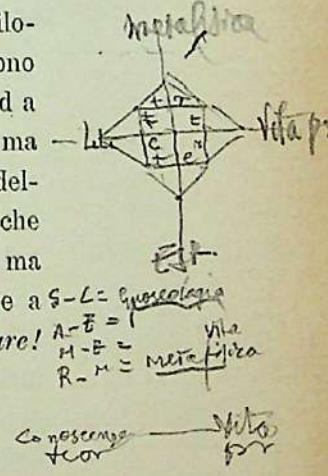
Noi dotti.

204.

A rischio che il moralizzare si dimostri anche qui per quello ch'è sempre stato — vale a dire un coraggioso « montrer *ses plaies* » come dice *Balzac* — vorrei osare d'oppormi ad uno spostamento di rango indebito e dannoso, che inavvertitamente ed apparentemente in buona coscienza, minaccia oggidì di manifestarsi tra la scienza e la filosofia. Io sono d'avviso che per propria *esperienza* — e a me pare che esperienza significhi sempre cattiva esperienza — si debba avere il diritto di poter permettersi una parola in merito ad una quistione similmente elevata come quella del rango: onde non dover parlare, come i ciechi del colore, o allo stesso modo delle donne e degli artisti, *contro* la scienza (ah! quella cattivaccia di scienza, gemono nel loro istinto e nel loro pudore, essa riesce a scoprire ciò che si nasconde in ogni cosa). La dichiarazione d'indipendenza dell'uomo scientifico, la sua emancipazione dalla filosofia, è uno degli effetti ulteriori più delicati della democrazia; l'esaltazione di sè stesso e la presunzione nel dotto oggi sono in fiore e festeggiano la loro più bella primavera. — Giù i padroni! — così lo richiede anche qui l'istinto plebeo; e dopo che la scienza ha saputo difendersi col miglior successo dalla teologia, della quale troppo a lungo era stata la « serva », ora nella sua baldanza ed irragionevolezza vorrebbe dettar legge alla filosofia, e far anche lei da padrona, ma che dico mai — *da filosofessa*. La mia memoria — la memoria d'un uomo scientifico, con licenza parlando — pullula d'ingenuità dell'orgoglio, che ho udito esprimere da giovani naturalisti e da vecchi medici a pro-

posito della filosofia e dei filosofi (senza parlare dei più dotti e più presuntuosi tra i dotti, i filologi ed i pedagoghi, che per la loro professione sono obbligati ad esserlo). Talvolta c'era lo specialista che si metteva in guardia contro tutti i compiti e le facoltà sintetiche; tal altra il lavoratore diligente che aveva fiutato un odore d'*otium* e d'aristocratico viver molle nell'economia dell'anima filosofica e che con ciò riteneva pregiudicato e rimpicciolito sè stesso. Talvolta c'era il daltonismo dell'utilitario, che null'altro scorge nella filosofia senonchè una serie di sistemi *confutati* ed uno spreco, che non va a « beneficio » di nessuno. Talora si rivelava la paura d'una mistica mascherata e d'una correzione dei confini della conoscenza; tal altra volta la disistima per alcuni filosofi, che poi degenerò in disistima della filosofia stessa. Ma più di spesso riscontrai nei giovani dotti, sotto l'altezzoso disprezzo della filosofia, l'effetto deleterio dell'opera d'un qualche singolo filosofo, al quale si aveva bensì ricusato l'obbedienza, senza però emanciparsi dal disprezzo ch'egli aveva saputo ispirare verso gli altri filosofi, — e da ciò risultava una specie d'aborrimento della filosofia in generale. (Tale mi sembra essere l'effetto ultimo dello Schopenhauer nella Germania moderna: — grazie alla sua ininteligente esasperazione contro *Hegel* egli è giunto a tagliar fuori la più recente generazione tedesca da ogni nesso colla coltura germanica, la quale coltura, a giudicar bene, rappresenta l'apice d'un affinamento divinatorio del senso storico, ma *Schopenhauer* in questo riguardo era povero, insensibile, antitedesco sino alla genialità). Generalmente prendendo le cose così all'ingrosso, può darsi che l'umano, il troppo umano, in breve la miseria dei filosofi moderni abbiano contribuito più d'ogni altra cosa a scemare il rispetto per la filosofia e spalancato le porte agli istinti plebei. Si abbia il coraggio di confessare a sè stessi, sino a qual punto il nostro mondo moderno si risenta della mancanza di filosofi quali *Eraclito, Platone, Empedocle* o comunque abbiano avuto nome quei sublimi solitari del pensiero; e quanto a buon dritto di fronte a certi rappresentanti della filosofia, che oggidì sono di moda — in Germania per esempio i due *lions* di *Berlino,* l'anarchico *Eugenio Duhring* e l'amalgamista *Edoardo*

d'Hartmann — un valentuomo dedito alla scienza si *possa* sentire migliore. Particolarmente la vista di quei filosofi confusionisti che si nomano filosofi realisti o « positivisti » è in grado di generare una diffidenza pericolosa nell'anima d'un giovane dotto ambizioso: dappoichè ancor essi nelle migliori ipotesi non sono che scienziati e specialisti, è facile il convincersene! — Sono dei vinti, che *forzatamente ritornano* sotto la signoria della scienza, perchè hanno chiesto a sè stessi qualche cosa di più, senza aver diritto a quel « di più » nè alla responsabilità ch'esso involveva — e i quali poi, onestamente, ma pieni di collera e di sete di vendetta, rappresentano colle parole e coi fatti l'*incredulità* nei compiti padronali e nel diritto di predominio della filosofia. Infatti, come potrebbe esser diversamente! La scienza oggi è in fiore e dimostra sinceramente in viso la buona fede da cui è animata, mentre quella cosa, che rappresenta il graduale avvilimento della filosofia, quell'avanzo di filosofia che oggidì ci rimane, non possono che generare sfiducia e malumore, se non muovere a scherno od a compassione. Filosofia ridotta alla « teoria della conoscenza », ma di fatto nient'altro che una timida epochistica, una dottrina dell'astinenza: una filosofia che non sa varcare la soglia e che meticolosamente *ricusa* a sè stessa il diritto d'entrare — ma questa è una filosofia agonizzante, qualche cosa che muove a pietà! E come mai una simile filosofia potrebbe — *dominare!*



205.

I pericoli che la formazione e lo sviluppo del filosofo odierno devono sfidare sono tanto molteplici da dover dubitare, se un simile frutto possa giungere a maturazione. La scienza abbraccia una cerchia mostruosamente vasta e con ciò è cresciuta anche la probabilità, che il filosofo si stanchi sin dai primordi del suo studio e s'indugi a « specializzare » in qualche parte: di modo che non possa arrivare all'altezza agognata, che gli permetterà di guardare al disopra, al disotto ed intorno a sè. Oppure che ci arrivi troppo tardi, quando avrà già sprecato il suo miglior tempo, le sue

forze migliori, o vi ci arrivi avariato, arrozzito, degenerato, di modo che il suo giudizio complessivo dei valori non avrà che una importanza mediocre. Appunto la finezza della sua coscienza intellettuale lo rende titubante e lo fa indugiare per via: egli teme le seduzioni del dilettantismo, che si prova in tutte le cose, egli sa troppo bene che chi ha perduto la considerazione di sè stesso, anche arrivando alla conoscenza più non può comandare, non più *guidare*: tutt'al più dovrebbe rassegnarsi ad esser un gran commediante, una specie di Cagliostro, un accalappiatore degli spiriti, in breve un seduttore. In ultima analisi ciò è una questione di gusto: quandanco non fosse una questione di coscienza.

Ad aumentare del doppio le difficoltà del filosofo s'aggiunge, che questi chiede a sè stesso un giudizio, un sì od un no, non già sulla scienza, ma bensì sulla vita e sul valore della vita, e che mal volontieri egli impara a credere d'avere un diritto, anzi un dovere ad un tale giudizio e di dover tentare attraverso gli avvenimenti più complicati — forse i più perturbanti e destruenti — molto spesso esitante, dubbioso, ammutolito, la via che lo conduce a quel diritto, a quel dovere. Di fatti il volgo s'è ingannato a lungo sul conto del filosofo, l'ha misconosciuto, scambiandolo sia coll'uomo di scienza e col dotto idealista, sia col sentimentalista, che vive fuori dei sensi e del mondo, inebbriato dalla divinità; e se oggidì si sente lodare taluno perchè vive « saviamente » e da « filosofo » ciò vuole significare unicamente, che vive « prudentemente ritirato ».

La saggezza, nell'idea del volgo è una specie di fuga, un mezzo, un artificio per cavarsela a buon mercato dall'imbarazzo; ma il vero filosofo — così almeno sembra *a noi*, amici miei? — vive « antifilosoficamente » « contrariamente alla saggezza », ed anzitutto *imprudentemente* e sente il peso ed il dovere di innumerevoli tentativi e tentazioni della vita: — egli arrischia *sè stesso* costantemente, giuoca *il brutto* gioco per eccellenza.....

206.

Di fronte ad un uomo di genio, vale a dire d'un essere il quale *crea* o *feconda*, ambedue queste espressioni prese nel loro senso più lato, — il dotto, la media degli uomini di scienza hanno in sè sempre alcunchè della vecchia zitella: giacchè al pari di questa essi non hanno nessuna idea dei due più preziosi offici dell'uomo. Di fatti, ad ambidue, tanto ai dotti che alle vecchie zitelle, si riconosce quasi a guisa di compensazione la rispettabilità — ed in tali casi anzi la si sottolinea — provando un certo dispetto persino nel sentirsi obbligati a fare una tal concessione.

Guardiamo più dappresso, che cosa è l'uomo di scienza? Anzitutto una specie d'uomo non aristocratica, provvisto delle virtù d'una specie d'uomini non aristocratica, vale a dire non dominante, non esercitante l'autorità, e nemmeno bastante a sè stessa: egli possiede la laboriosità, la pazienza di classificare ed ordinare le cose, il senso della regolarità e della misura nelle sue facoltà e nei suoi bisogni, l'istinto proprio ai suoi pari dei bisogni che hanno i suoi pari, ad esempio di quel tanto di indipendenza, di quel tanto di verde pascolo, senza il quale un lavoro tranquillo riesce impossibile, d'una certa pretesa d'esser onorato e riconosciuto nei proprî meriti (ciò che presuppone anzitutto un riconoscimento ed una riconoscenza), dell'aureola d'una buona fama, d'un costante risuggellamento del proprio valore, della propria utilità, onde poter domare l'interna *sfiducia*, ingenita a tutti gli uomini dipendenti ed aggregati. Il dotto possiede anche, com'è ben naturale, le morbosità ed i difetti d'una specie non aristocratica: abbonda di bassa invidia, e possiede un occhio di lince per i più lievi difetti delle nature superiori. Egli si mostra famigliare, ma come chi si dà volontariamente e non si lascia trascinare dalla *corrente*; e precisamente di fronte all'uomo della grande corrente egli rimane freddo e racchiuso in sè stesso, — il suo occhio rassomiglia allora ad un lago liscio, antipatico, la cui onda non si increspa a nessun entusiasmo, a nessuna simpatia. Ma le cose peggiori e più pericolose delle

quali è capace un dotto gli provengono dall'istinto della mediocrità della propria specie; da quel gesuitismo della mediocrità che inconsciamente lavora alla demolizione dell'uomo non ordinario e tende a spezzare ogni arco teso o meglio ancora ad allentarne la tensione. Tutto ciò, intendiamoci, coi dovuti riguardi, delicatamente: ecco la vera arte del gesuitismo, che ha saputo sempre farsi gabellare per la religione della compassione.

207.

L'uomo oggettivo

Per quanto grande possa essere la gratitudine che si deve provare per lo spirito *oggettivo* -- e chi mai non avrebbe avuto occasione di sentirsi almeno una volta stanco del soggettivo in generale e della sua maledetta *ipsissimosità* — bisogna nondimeno andare cauti anche colla propria gratitudine e guardarsi dall'esagerazione, che nella rinunzia all'indipendenza ed alla personalità dello spirito scorge uno scopo in sè, una redenzione ed una trasfigurazione; come ciò avviene principalmente nella scuola pessimistica, la quale del resto ha i suoi buoni motivi per decretare i massimi onori alla « conoscenza disinteressata ». L'uomo oggettivo, che non bestemmia ed ingiuria, come il pessimista, il dotto « *ideale* » in cui l'istinto scientifico dopo innumerevoli tentativi andati a male riesce a farsi strada ed a svilupparsi, sono per certo tra gli strumenti più preziosi che possano darsi: ma hanno bisogno d'essere maneggiati da un braccio più potente. Essi non sono che uno strumento, anzi uno *specchio* — non già scopo a sè stessi. L'uomo oggettivo è difatti uno specchio: abituato a prostrarsi dinanzi a tutto ciò che domanda d'essere conosciuto, senza sentire altre soddisfazioni, all'infuor di quelle che concede il conoscere, il « rispecchiare » — egli attende sempre che qualche cosa sopravvenga ed allora si distende delicatamente in tutta la sua larghezza, affinchè anche le traccie di passi leggeri, le orme dei fantasmi s'imprimano sulla sua superficie e nella sua epidermide.

solipsicità

Ciò che ancor gli rimane della « persona » gli sembra essere qualche cosa di casuale, molte volte d'arbitrario, ancor più so-

vente d'importuno; talmente è divenuto a sè stesso un oggetto attraverso il quale passano, in cui si riflettono imagini e avvenimenti a lui estranei. Egli dura fatica ad aver la coscienza di sè stesso, e talvolta l'ha in un modo falso; egli scambia facilmente sè stesso con un altro, misconosce i proprî bisogni, e soltanto in ciò è indelicato e trascurato. Forse lo tormentano la salute, le piccole miserie della vita, l'aria pesante che divide con la moglie, con l'amico, oppure la mancanza di compagni, della società, — ma sì, per quanto si sforza di pensare alle sue miserie, tutto è invano! Digià il suo pensiero è volato lontano, a generalizzare il caso, e domani saprà ancor meno di oggi, quale medicina gli faccia bisogno. Per sè stesso egli ha perduto la sua serietà, anche il tempo; egli è lieto, non già perchè non abbia delle pene, bensì perchè gli mancano le dita per toccarle. La consueta condiscendenza, la ospitalità serena ed aperta, con cui accoglie ogni avvenimento, la sua benevolenza senza limiti, la sua pericolosa noncuranza del sì e del no: oh, in molti casi egli deve pagar ben care queste sue virtù! — e poi come uomo specialmente egli diventa facilmente il « *caput mortuum* » di cotali virtù. Se gli si domanda amore ed odio, vale a dire amore ed odio, come l'intendono Dio, la donna ed il bruto —: egli farà quello che può, e darà quanto può. Ma non bisogna far le meraviglie, se non può dar molto — se precisamente qui egli s'addimostra un essere falso, fragile, equivoco, e roso dal tarlo. Il suo amore è voluto, il suo odio artificiale, e piuttosto un « *tour de force* » da uomo vanitoso, un'esagerazione. Egli non è sincero, che quando ed in quanto può essere oggettivo; soltanto nel suo sereno « totalismo » egli è ancora « natura » e « naturale ». La sua anima rispecchiante e sempre liscia non sa più affermare, non sa più negare: egli non comanda e nemmeno distrugge. « *Je ne méprise presque rien* » — dice col *Leibnitz*: si faccia attenzione al « presque! ». Egli non è neppure un uomo modello: non precorre nessuno, nessuno segue: egli si colloca a una distanza troppo grande, per poter prender le parti del bene o del male. Se per tanto tempo lo si è scambiato col *filosofo*, coll'imperioso domatore, con l'uomo

strapotente della civiltà: ebbene, gli si è reso troppo onore e non si è veduto l'essenziale in lui, — egli è uno strumento, una specie di schiavo, sia pure d'una schiavitù delle più sublimi, ma nulla per sè stesso — *presque rien!*

L'uomo oggettivo è uno strumento, uno strumento da misurare prezioso, che si guasta facilmente, uno specchio artistico che facilmente s'intorbidisce, che bisogna maneggiare con cura, che si deve tener in onore: ma non è uno scopo, un punto di partenza, di salita, non è un uomo complementare, in cui il resto dell'esistenza si giustifica, non è una conclusione — e meno ancora un principio, una generazione, una causa prima, qualche cosa di primitivamente massiccio, solido, che stia da per sè, che voglia dominare; ma piuttosto un vaso da forma plasmato con gran arte, delicato, mobile, in attesa d'un contenuto e d'un valore per *conformarsi* a questi: — ordinariamente un uomo senza valore e senza contenuto, un uomo « altruistico ». Di conseguenza, anche poco gradito alle donne, *in parenthesi.*

208.

Se oggidì un filosofo vuole far credere di non essere uno scettico, — spero che lo si sarà indovinato dalla precedente definizione dello spirito oggettivo? — una tale confessione desterà un mal umore generale; lo si guarderà in tal caso con un certo timore dubbioso, gli si vorrebbe domandare tante cose, ma tante..... anzi, dai più *timidi*, da coloro che tendono l'orecchio, e ce ne sono molti, ma molti, lo si proclamerà un essere pericoloso. A loro sembra, udendolo rinnegare lo scetticismo, quasi di sentire da lontano un rumore minaccioso, come se si stesse facendo degli esperimenti con qualche nuova sostanza esplosiva, con qualche dinamite spirituale, qualche « *nichilina* » russa, di recente scoperta, d'intravvedere un pessimismo « bonae voluntatis », il quale non soltanto dice di no, vuole il no, ma, orribile a pensarci, *opera* il no. Contro codesta specie di « buona volontà » — della volontà della rinnegazione reale, effettiva della vita — non v'ha miglior antidoto, miglior calmante dello scetticismo, del dolce scetticismo che addormenta;

e persino *Amleto* è prescritto dai medici contemporanei contro lo «spirito» ed il suo sotterraneo rumoreggiare.

«Non abbiamo già pieni gli orecchi di pericolosi rumori d'ogni fatta?» dice lo scettico, nel suo amore per la quiete, come un poliziotto che deve invigilare sulla pubblica sicurezza, «codesto *no* sotterraneo è terribile. Fate silenzio una buona volta, o voi talpe di sotterra!» Gli è che lo scettico, quest'essere delicato, prende paura troppo facilmente; la sua coscienza è allenata a sussultare ad ogni *no* ed anche persino ad un *sì* troppo reciso, e ne risente una specie di morso. Sì e no! — ma ciò a suo vedere va contro la morale: egli ama invece far festa alla sua virtù con una nobile astensione, per esempio dicendo col *Montaigne*: «che ne so io!» oppure con *Socrate*; «*io so di non saper nulla*», oppure: «*qui non mi ci fido, perchè non vedo alcuna porta aperta*» e, «*supposto che fosse aperta, perchè entrare subito?*» Oppure: «*a cosa giovano tutte le ipotesi precipitate? L'astenersi dal fare delle ipotesi in generale potrebbe essere indizio di buon gusto. Siete forse obbligati a raddrizzare ciò che è curvo? A turare ogni buco con uno stoppaccio qualsisia? Non c'è tempo per ciò? Ed il tempo non ha tempo? Ma siete indiavolati, che non volete* ASPETTARE? *Anche l'incerto ha le sue attrattive, anche la Sfinge è una Circe, anche Circe era una filosofessa*».

Queste sono le consolazioni dello scettico; e bisogna concedere che ne ha proprio bisogno. Lo scetticismo è l'espressione la più spirituale per un certo stato fisiologico complicato, che in lingua povera si noma debolezza di nervi e morbosità: la quale si manifesta ogni qualvolta delle razze o delle classi lungamente divise tra loro s'incrociano in modo decisivo e repentino. Nella nuova generazione, che ha ereditato, per così dire, differenti misure e valori nel sangue, tutto è inquietudine, turbamento, dubbio, tentativo; le migliori forze agiscono in senso impediente, le virtù stesse non permettono reciprocamente d'accrescersi e d'afforzarsi, al corpo ed all'anima mancano l'equilibrio, la forza di gravità, la sicurezza perpendicolare. Ma ciò che in tali nati da razze incrociate è, più d'ogni altra cosa, ammalata e degenerata, si è la *volontà*: a loro è affatto ignota la indipendenza che sta nella

risoluzione, la sensazione valorosa, la soddisfazione del volere, — dubitano del « libero arbitrio » persino sognando. La nostra *Europa* odierna, teatro d'un tentativo insensatamente repentino di mescolamento radicale di classi, e *conseguentemente* di razze, è perciò scettica in alto e in basso, di quello scetticismo mobile talora, che salta impaziente ed avido di ramo in ramo, tal altra tetro come una nube pregna di punti interrogativi, — e bene spesso mortalmente sazio del proprio volere! Paralisi della volontà: dove mai non si ritrova oggidì codesto essere rachitico! E talvolta in quale abbigliamento di lusso per giunta! E in quale abbigliamento seducente! Codesta malattia indossa le più sontuose vesti della menzogna, e così, ad esempio, tutto ciò che oggidì fa pompa di sè col nome d' « oggettività » di « filosofia scientifica », di « *l'art pour l'art* », di « riconoscere puro e indipendente dalla volontà », altro non è che scetticismo, che paralisi della volontà acconciati pomposamente, — di questa diagnosi della malattia europea me ne faccio garante io. — La malattia della volontà è diffusa in modo disuguale in Europa: si manifesta maggiormente e sotto molteplici aspetti, dove la civiltà è più antica, e perde di forza nella misura che il barbaro fa valere ancora — o nuovamente — i suoi diritti sotto le vesti sciupate della coltura occidentale.

Perciò nella Francia odierna la volontà, come è facile accorgersene e toccare con mano, è maggiormente ammalata; e la Francia, che fu sempre maestra nell'abilità di render seducenti ed attraenti anche i mutamenti più fatali del suo spirito, dimostra oggi propriamente, quale vera scuola, quale esposizione di tutti gli incanti dello scetticismo, tutta la sua superiorità di coltura in Europa. La forza del volere, e di volere a lungo, è già più accentuata in *Germania* ed al nord di più che al centro; considerevolmente maggiore in *Inghilterra*, nella *Spagna*, in *Corsica*, lassù, condizionata dalla flemma, laggiù dalle teste quadre dei suoi abitanti — senza parlare dell'*Italia* la quale è ancor troppo giovane, perchè possa ancor sapere quello che vuole, e deve ancor dimostrare se sappia volere — ma maggiormente e più meravigliosamente è sviluppata in quell' impero di mezzo, dove

l'Europa si congiunge all'*Asia,* vale a dire in *Russia.* Colà la forza del volere fu a lungo rattenuta ed accumulata, colà la volontà sta in attesa — incerta ancora se sarà una volontà negativa od affermativa — in attesa minacciosa di potersi scaricare, per adoperare un vocabolo prediletto dai fisici moderni. Non ci sarà soltanto bisogno di guerre e di complicazioni nelle *Indie,* perchè l'Europa sia liberata dal più grande pericolo che le incomba, bensì di rivoluzioni interne, d'un disaggregamento dell'impero in tante piccole parti ed anzitutto dell'introduzione dell'assurdità parlamentare, coll'obbligo generale per giunta di leggere a colazione la propria gazzetta. Io dico ciò non come persona che lo desideri; anzi il contrario andrebbe più a seconda del mio intimo desiderio, — vale a dire un tale crescendo nel minacciare della Russia, che l'Europa si dovesse risolvere a farsi ancor dessa egualmente minacciosa, cioè ad unirsi in una *volontà unica* col mezzo d'una nuova casta dominante nell'Europa, in una volontà durevole, terribile, speciale, la quale per millenni potesse prefiggersi una meta: — acciocchè finalmente la comedia, troppo a lungo durata, della sua divisione in staterelli, della pluralità di volontà dinastiche e democratiche possano una buona volta cessare. Il tempo della politica piccina è passato; di già il prossimo secolo ci promette la lotta pel dominio del mondo, — la *necessità* di fare la politica grande.

209.

Sino a qual punto la nuova epoca bellicosa, nella quale evidentemente siamo entrati noi *Europei*, possa essere forse favorevole allo sviluppo d'una nuova specie di scetticismo più robusto, io non potrei per ora esprimermi che col mezzo d'una similitudine, che sarà comprensibile a chi s'è dilettato di storia tedesca. Quel re di Prussia, ardente entusiasta dei bei granatieri dalla figura alta e slanciata, il quale diede la vita ad un genio militare e scettico — ed in fondo anche al nuovo tipo, or vittoriosamente affermatosi, del tedesco, — il padre discutibile e matto del grande Federico, pos-

sedeva ancor egli la zampa ed il tatto fortunato del genio: egli sapeva di che cosa abbisognasse allora la *Germania*, più urgentemente, ad esempio, che d'una coltura o di forme sociali — la sua antipatia pel giovane *Federico* proveniva dall' angoscia d'un istinto molto profondo. *Mancavano gli uomini:* ed egli con suo amaro dispetto sospettava che suo figlio ancor lui non fosse sufficientemente uomo. In ciò s' ingannava: ma chi al posto suo non si sarebbe ingannato? Egli vide suo figlio cadere in balìa dell'ateismo, dell' « esprit », della vita tutta sensuale dei francesi di spirito: — egli intravvedeva nel fondo il grande vampiro scetticismo, egli presagiva il tormento incurabile d'un cuore incapace a resistere al male ed anche al bene, d'una volontà spezzata che più non comanda, più non *sa* comandare. Ma frattanto in suo figlio si radicava una nuova specie di scetticismo, più pericoloso e più tenace — forse fomentato dall'odio paterno e dalla melanconia glaciale d'una volontà formatasi nella solitudine, — lo scetticismo dell'audace virilità, che è il più affine al genio della guerra e della conquista e che sotto le spoglie del grande *Federico* fece in *Germania* il suo primo ingresso.

Un tale scetticismo disprezza eppure attira a sè; scava e allarga il suo possesso; non crede, ma con ciò non perde sè stesso; concede allo spirito una libertà pericolosa, ma tiene a duro freno il cuore; è questa la forma *tedesca* dello scetticismo, la quale come un fredericianismo continuato e spiritualmente potenziato, ha tenuto una buona pezza l'*Europa* sottomessa allo spirito germanico ed alla sua diffidenza critica e storica.

Grazie al carattere indomabilmente forte e tenace dei grandi filologi tedeschi e dei critici storici (i quali, a guardarli bene, furono in complesso artisti della demolizione e della decomposizione) s'affermò un po' per volta, malgrado l'indirizzo romantico nella musica e nella filosofia, un *nuovo* concetto dello spirito tedesco, nel quale spiccava risolutamente la propensione allo scetticismo virile, sia, ad esempio, nell'impavidità dello sguardo, sia nel coraggio e nell' inflessibilità della mano che seziona, sia nella tenace volontà di intraprendere viaggi e scoperte pe-

rigliose, spedizioni polari spiritualizzate, sotto cieli deserti e pericolosi. Ci dev'essere il suo buon motivo, se degli uomini tutti umanesimo, sanguinici e superficiali fanno il segno della croce proprio dinanzi ad uno spirito siffatto: « *cet esprit fataliste, ironique, mephistophélique* » lo chiama, non senza rabbrividire, il *Michelet*. Ma se si vuol comprendere quanta distinzione ci sia in codesta paura dell' « uomo » secondo lo spirito tedesco, mercè il quale l'*Europa* fu destata dal suo « letargo dogmatico » basta rappresentarsi alla mente l'antico concetto che dovette esser vinto e superato, basta ricordarsi che in un'epoca non molto lontana una virago nella sua sfrenata presunzione osò raccomandare i tedeschi come altrettanti esseri balordi, inoffensivi, bonari, privi di volontà e sentimentali, alle simpatie dell'*Europa*. Si intuisca infine profondamente come si deve lo stupore di *Napoleone* quando ebbe occasione di vedere il *Goethe*: ciò serve a spiegare l'idea che per tanti secoli si aveva avuto dello « spirito tedesco ». « *Voilà un homme!* » — Ciò significava: « Ma costui è un *uomo!* Ed io m'attendevo di vedere soltanto un tedesco! »

210.

Supposto adunque che nell'immagine dei filosofi dell'avvenire un qualche tratto possa lasciar indovinare com'essi debbano forse essere scettici, nel senso da noi ultimamente accennato, con ciò non si farebbe che spiegare una parte del loro essere — e non già loro stessi. Con il medesimo diritto si potrebbe chiamarli critici: ed in ogni caso saranno degli uomini che sperimenteranno. Nel nome, con cui osai battezzarli, ho sottolineato espressamente il tentare e il diletto che provano nel tentare: forse perchè essi, critici per l'anima e per il corpo, amano valersi degli esperimenti in un senso nuovo, forse più lato, forse più pericoloso? Sono dessi forse costretti dalla brama di conoscere che li tormenta d'andar più lontano coi loro tentativi audaci e dolorosi, di quanto lo comporti il gusto effeminato d'un secolo democratico? — È fuor di dubbio che quelli che stanno per venire non potranno

assolutamente fare a meno di quelle qualità serie e profonde che distinguono il critico dallo scettico, quali sarebbero la sicurezza nella misura dei valori, il maneggio consciente d'un'unità di metodo, il coraggio riflessivo, il sentimento d'essere soli, di poter giustificarsi; sì, essi concederanno di provar diletto a dire di no, a smembrare, a possedere una tal quale crudeltà ragionante, che sa maneggiare il coltello con sicurezza e delicatezza, anche allorquando sanguina il cuore. Essi saranno più duri (e forse non sempre soltanto contro sè stessi) di quanto certi umanitari potrebbero desiderare, essi non accosteranno la verità, allo scopo ch'essa lor « piaccia » e che gli « innalzi » e gli « entusiasmi »; — anzi saranno molto lontani dal credere che la *verità* riserbi tanti gaudi. Essi sorrideranno, quegli spiriti severi, quando uno di loro dovesse dire: « Codesta idea mi innalza; come mai non potrebb'essere vera? » Oppure: « Quell'opera mi rapisce; come mai non dovrebb' essere bella? » Oppure: Quell'artista mi esalta; come mai non dovrebb' essere grande? » — Forse non si limiteranno ad un sorriso, ma sentiranno nausea d'un simile sentimentalismo, di sentimenti talmente idealistici, femminini, ermafroditi, e chi potesse seguire il loro pensiero sino nelle latebre più intime del cuore vi troverebbe difficilmente l'intenzione di riconciliare i « sentimenti cristiani » col « gusto antico », e tanto meno col « parlamentarismo moderno » (ciò che, per quanto s'afferma, nel nostro secolo molto instabile nelle sue idee e per conseguenza molto proclive alla conciliazione, succede persino a certi filosofi).

Disciplina critica e tutto ciò che possa abituare ad un pensare puro e rigoroso, i filosofi dell'avvenire non soltanto pretenderanno da sè stessi ma anzi ne faranno pompa come d'un grande ornamento; — ma contuttociò non vorranno ancora esser chiamati col nome di critici. Ai loro occhi sembra non piccola vergogna il sentenziare, come si ama fare oggidì: « La filosofia in sè stessa è critica e scienza della critica — e nient'altro! » Questo apprezzamento trovi pure il plauso dei positivisti francesi e tedeschi (— e potrebbe darsi che avrebbe trovato anche il gradimento del Kant, basta ricordare i titoli delle sue opere più importanti), i nostri nuovi

1012

filosofi diranno cionondimeno: i criteri sono gli strumenti del filosofo, ed appunto per essere strumenti, molto lontani dall'esser filosofi essi stessi! Anche il grande chinese di *Konisberga* non era in fondo che un grande critico.

211.

Io persisto a chiedere che si finisca una buona volta di confondere sempre gli operai filosofici ed in generale gli uomini della scienza coi filosofi — e che ad ognuno sia dato rigorosamente ciò che gli appartiene, nè più nè meno. Può darsi che per l'educazione del vero filosofo sia necessario che egli percorra tutti i gradi, nei quali i suoi servi, gli operai-scienziati della filosofia si sono arrestati — furono obbligati ad arrestarsi; forse egli stesso dev'essere stato e critico e scettico e dogmatico e storico, e per giunta poeta e raccoglitore e viaggiatore e indovinatore di sciarade e moralista e veggente e « spirito libero », tutto insomma per poter percorrere la cerchia dei valori umani, dei sentimenti di valore e poter spaziare uno sguardo di molteplici occhi e di molteplici coscienze dalle più eccelse sommità negli abissi, dalle bassure verso l'alto. Ma tutto ciò non è che una condizione preliminare del suo compito; il compito stesso esige ben altra cosa — la *creazione* di valori.

Quegli operai della filosofia secondo il nobile modello di *Kant* e d'*Hegel* hanno per compito di stabilire l'esistenza di fatto di certi apprezzamenti di valori — vale a dire di antiche supposizioni e creazioni di valori, che col tempo divennero dominanti, di costringerli in date formole, sia nel regno della *logica*, sia della *politica* (o morale) o dell'*arte*. A codesti investigatori spetta il compito di render chiari, intelligibili, palpabili tutti gli avvenimenti, tutti gli apprezzamenti verificatisi sino ad ora, d'abbreviare tutto ciò che è lungo, persino il « *tempo* » e di rendersi assoluti *padroni* del passato; un compito immenso ed ammirabile, nel quale ogni orgoglio delicato, ogni volontà tenace possono trovar soddisfazione. *Ma i veri filosofi sono dominatori e legislatori*: essi dicono « così dev'essere », essi prestabiliscono l'in-

dirizzo e la meta dell'uomo e nel far ciò usufruiscono del lavoro preparatorio di tutti gli operai della filosofia, di tutti i dominatori del passato. — Essi spingono nell'avvenire la mano creatrice, e tutto ciò che è e che fu, diviene per loro un mezzo, uno strumento, un martello. Il loro « conoscere » equivale a *creare,* il loro creare ad una legislazione, il loro volere la verità al volere il dominio. — Esistono oggidì simili filosofi? Ce ne furono? Non è forse *necessario* che ci siano di tali filosofi?

212.

Quasi sempre più inclino a credere che il filosofo, l'uomo *necessario* dell'indomani e del posdomani, si sia sempre trovato ed abbia dovuto trovarsi in contraddizione coll'oggi; il suo nemico fu sempre l'ideale dell'oggi. Sinora tutti codesti favoreggiatori dell'uomo, che nomansi filosofi, — i quali per sè stessi raramente ebbero il sentimento d'essere gli amici della sapienza, ma piuttosto dei pazzi molesti e dei punti interrogativi pericolosi — hanno trovato il loro compito duro, non voluto, ingrato, impreteribile, ma del quale riconobbero la grandezza nel rappresentare la cattiva coscienza dei tempi in cui vissero. Coll'applicare il coltello del vivisettore al petto delle *virtù dell'epoca* essi lasciarono trapelare il proprio segreto; quello cioè di conoscere una *nuova* grandezza dell'uomo, di cercare una via nuova inesplorata per raggiungere una tale grandezza. Tutte le volte essi smascherarono l'ipocrisia, la comodità, il lasciarsi andare, il lasciarsi cadere, insomma tutta la menzogna che si celava nel tipo maggiormente rispettato della morale della loro epoca, rivelarono al mondo quanta virtù era sopravissuta a sè stessa; tutte le volte essi dissero: « noi dobbiamo riescire là, dove voi avete minore dimestichezza ». Di fronte ad un mondo dalle « idee moderne » che vorrebbe confinare ognuno in un angolo « speciale », un filosofo, se oggidì potessero esistere dei filosofi, sarebbe costretto a contrapporre la grandezza dell'uomo, il concetto della « grandezza » per sè stesso in tutta la sua estensione, nella sua moltiplicità, nella sua integrità, nella pluralità; anzi egli determinerebbe il

valore ed il rango a seconda di quanto uno può portare e prendere su di sè, a seconda della tensione di cui è capace la sua responsabilità.

Oggidì il gusto del giorno indebolisce ed assottiglia la volontà, nulla è più moderno della debolezza della volontà; per cui nell'ideale del filosofo, nel concetto « grandezza » dovranno comprendersi appunto la fortezza della volontà, la forza di resistenza, la capacità di prendere delle durevoli risoluzioni; e ciò con ugual diritto, come la dottrina e gli ideali opposti d'un'umanità saviamente rinunziante, rassegnata, umile ed altruistica erano adatti ad un'epoca ch'era il contrario della nostra, ad un'epoca che come il secolo decimosesto soffriva sotto il pondo dell'energia della volontà accumulata e dell'irruenza selvaggia dei suoi sentimenti egoistici. Ai tempi di *Socrate,* tra gli uomini dall'istinto fiaccato, tra i vecchi ateniesi conservatori, che si lasciavano andare — « verso la felicità » come dicevano, ma nel fatto unicamente ai loro piaceri — ed avevano ciononondimeno la bocca sempre piena di magnifiche espressioni, alle quali la loro vita non dava più alcun diritto, forse l'*ironia* era necessaria alla grandezza dell'animo, era forse necessaria quella sicurezza socratica e maligna del vecchio medico o del plebeo, che sezionavano senza pietà la carne propria, com'eran usi a fare della carne e del cuore degli « aristocratici », con uno sguardo che diceva francamente « non infingetevi dinanzi a me! — qui — noi siamo uguali! » All'opposto oggidì in Europa, dove soltanto gli animali da gregge mietono gli onori, e li distribuiscono, dove l'« uguaglianza dei diritti » per poco non si tramuta nell'uguaglianza dell'ingiustizia: intendo dire nel far comune guerra a tutto ciò ch'è raro, strano, privilegiato, all'uomo superiore, all'anima superiore, al dovere superiore, alla responsabilità superiore, all'impero della forza creatrice — oggidì l'essere aristocratici, l'esser per sè stessi e diversamente dagli altri, l'essere soli e vivere per sè soli sono attributi della « grandezza »; ed il filosofo lascierà intravedere il suo ideale quando decreterà: « quegli sarà il più grande, che saprà esser il più solitario, il più misterioso, il più diverso tra gli uomini, quegli che si sarà collocato al di là del bene e del male, che sarà il

dominatore delle proprie virtù, che sarà straboccante di volontà; ecco ciò che si dirà *grandezza*: l'esser molteplice e in pari tempo uno, l'accoppiare la massima estensione al contenuto massimo ». E domandiamo un'altra volta: la grandezza è oggidì — *possibile?*

213.

Che cosa sia un filosofo è difficile ad imparare, unicamente per ciò che non è possibile insegnarlo: bisogna « saperlo », per esperienza, oppure bisogna esser tanto orgogliosi da *non voler* saperlo. Ma il vezzo che tutti hanno oggigiorno di parlar di cose delle quali non hanno alcuna esperienza, ha di mira di preferenza il filosofo e le cose filosofiche: — un numero molto limitato di persone è in grado di conoscerle, e tutte le opinioni popolari su tale proposito sono false.

Così ad esempio, quella coesistenza prettamente filosofica d'una spiritualità impertinentemente audace, che va in tempo di « presto », e d'una dialettica rigorosa e necessaria, che non ammette alcun passo falso, è affatto sconosciuta per esperienza alla maggior parte dei pensatori e dei dotti, per cui non è degno di fede, se taluno di loro ne parla. Essi si raffigurano ogni cosa necessaria come un bisogno, come un'argomentazione penosa, alla quale si è costretti necessariamente, e lo stesso pensare apparisce loro come qualcosa di lento, di stentato, di penoso e bene spesso « degno del *sudore* degli uomini migliori », — ma giammai come qualcosa di leggiero, divino e prossimamente affine alla danza, agli entusiasmi giovanili! « Pensare » e prender una cosa sul « serio », con « gravità », per costoro forma una cosa sola; questo soltanto insegna loro l'esperienza. — Gli artisti in questo riguardo hanno di già l'odorato più fine: essi, che sanno molto bene, che precisamente allorquando non sta più in loro « arbitrio » di fare una cosa, bensì si sentono costretti a farla, i loro sentimenti di libertà, di finezza, di pieni poteri, del predisporre, disporre e tradurre in realtà le loro creazioni, raggiunge il massimo grado dell'elevatezza, — in breve, che allora la necessità si con-

fonde in una cosa sola col « libero arbitrio ». Esiste infine un ordine per gradi degli stati dell'anima, al quale è conforme l'ordine per gradi dei problemi; ed i più alti problemi respingono senza pietà chiunque osi avvicinarsi a loro senza essere predestinato, per l'elevatezza e la potenza della sua intellettualità, a poterli risolvere. Che cosa giova, se taluni abili saccentoni buoni a tutto o dei goffi meccanici ed empirici fanno ressa, nel loro orgoglio plebeo come sì di frequente accade oggidì, intorno a tali problemi, come se si trovassero alla « corte delle corti! » Ma su tappeti simili non devono imprimersi le impronte di piedi grossolani: a questo fu già provveduto dalla legge più primitiva delle cose; per codesti sfacciati le porte restano chiuse, ed essi invano cercano di sfondarle colla testa. Per ogni mondo elevato bisogna esser nati: o per dirlo con maggior chiarezza, bisogna essere stati allevati: un diritto alla filosofia — prendendo la parola nel senso più ampio — non si ha che in grazia alla propria origine; gli antenati, « il sangue », decidono anche qui. Molte generazioni devono aver preparato l'avvento del filosofo; *ciascuna* delle sue virtù dev'essere stata acquistata, coltivata, ereditata ed incorporata, non soltanto il flusso leggiero e delicato dei suoi pensieri, ma benanco ed anzitutto la sincera disposizione alle grandi responsabilità, l'imperiosità degli sguardi, il sapersi separati dal volgo, dai suoi doveri e dalle sue virtù, la protezione e la pronta difesa di tutto ciò che è male interpretato, ch'è calunniato, sia Dio o sia il diavolo, la soddisfazione e l'amministrazione della grande giustizia, l'arte del comandare; la vastità della volontà, l'occhio che guarda lento, che di rado ammira, di rado guarda in sù, di rado ama.....

Capitolo Settimo

Le nostre virtù.

214.

Le nostre virtù? — È probabile, che anche noi abbiamo le nostre virtù, quandanco, come di leggieri si comprende, non fossero quelle virtù bonarie e primitive, che ci facevano tenere in gran conto i nostri padri ma nello stesso tempo possibilmente lontani da noi. Noi Europei del posdomani, primizie del secolo ventesimo, — con la nostra pericolosa curiosità, con la nostra moltiplicità, con la nostra arte del travestirsi, con la nostra crudeltà tenace e per così dire raddolcita dello spirito dei sensi, — *se* dobbiamo proprio possedere delle virtù, non ne avremo che di quelle che meglio potranno accordarsi con le nostre inclinazioni più segrete e più *accarezzate*, coi nostri più urgenti bisogni; ebbene, andiamo a ricercarle nei nostri labirinti, — nei quali, come ben si sa, si smarriscono molte cose, e talune si perdono interamente. Ed havvi forse alcunchè di più bello del *ricercare* le proprie virtù? Non equivale ciò forse ad aver *fede* nella propria virtù? Ma codesto *aver fede* non è forse l'equivalente di ciò che una volta chiamavasi la *buona coscienza,* concetto venerabile che i nostri padri appiccicavano dietro il loro intelletto, come il codino sulla nuca? Sembra quasi, che per quanto poco noi crediamo seguire la moda antica e il modo di sentire dei nostri nonni, in una cosa ne siamo i degni eredi, noi ultimi Europei dalla *buona coscienza*: noi portiamo ancora il loro codino. — Ah! se sapeste, quanto presto, — troppo presto — le cose stanno per cangiare! —

215.

Come nel regno degli astri due soli determinano talvolta il cammino d'un pianeta, come in certi casi un pianeta è illuminato da soli di differente colore, ora di luce rossa, tal altra di verde, tal altra dalle loro luci frammiste, nello stesso modo noi uomini moderni, grazie alla meccanica complicata del nostro *firmamento* — siamo determinati da morali *differenti*; le nostre azioni ne riflettono i varî colori, di rado mostrano un solo colore — e in certi casi ne facciamo di *tutti i colori*.

216.

Amare i propri nemici? Mi vuol sembrare, che lo si sia appreso molto bene: ce ne accorgiamo in mille e mille circostanze, in piccolo ed in grande; sì, talvolta ben meglio ancora — noi impariamo a disprezzare mentre amiamo, e precisamente quando più fortemente amiamo; — ma tutto ciò inconsciamente, senza far chiasso, col pudore e colla segretezza della bontà che vieta al labbro le parole solenni e le formole virtuose.

La morale quale atteggiamento — ciò ripugna al nostro gusto moderno. E questo è anche un progresso — come per i nostri padri fu un progresso, che la religione quale atteggiamento finì per contrariare il loro gusto (e così pure l'avversione ed il sarcasmo volteriano contro la religione, e tutto ciò che altre volte era il corredo necessario di chi s'atteggiava a libero pensatore). È la musica della nostra coscienza, la danza del nostro spirito che non sa comportare le litanie dei puritani, le prediche dei moralisti, dei cosidetti uomini dabbene.

217.

Guardatevi da coloro, che annettono un gran valore acchè si riconosca loro il tatto morale, la delicatezza nelle distinzioni

morali; essi non ci perdoneranno giammai, quando *dinanzi* a noi (o meglio ancora *in* noi) si saranno ingannati — essi diverranno istintivamente i nostri calunniatori e detrattori anche se in apparenza continueranno a dimostrarsi nostri *amici*. — Beati coloro che dimenticano perchè finiscono col dimenticare anche le sciocchezze che hanno commesse.

218.

I psicologi francesi — e dove fuori di *Francia* trovansi oggidì ancora dei psicologi? — non hanno ancor finito di assaporare tutta intera la loro voluttà acre e molteplice della *bêtise bourgeoise* come se — basta, qualcosa lasciano trapelare con ciò. *Flaubert*, ad esempio, l'onesto borghese di Rouen, finì per non vedere, per non sentire, per non gustar altra cosa: — era il suo modo di torturare sè stesso, una crudeltà raffinata contro sè stesso. Ora io raccomanderei — poichè la cosa finirebbe coll'annoiare — qualche altra cosa per estasiarsi: vale a dire, l'astuzia incosciente di cui si valgono gli spiriti mediocri nei loro rapporti cogli spiriti superiori e nella loro attitudine verso i compiti, che gli ultimi si prefiggono, quell'astuzia complicata e gesuitica che è le mille volte più raffinata, di quanto anche negli intervalli più lucidi possano esserlo l'intelletto ed il gusto di tali spiriti mediocri — ed anche più dell'intelletto delle loro vittime: — ciò che dimostra una volta di più, che l' « *istinto* » di tutte le specie d'intelligenza finora scoperte, è la più intelligente. In breve, studiate, o psicologi, la filosofia della « *regola* » nella sua lotta coll' « *eccezione* »: otterrete uno spettacolo degno degli dei e della malizia divina! Oppure, diciamolo più chiaramente ancora: fate della vivisezione sull'uomo « buono », sull'uomo « *bonae voluntatis* »..... su voi stessi!

219.

Il giudicare ed il condannare moralmente è la vendetta preferita delle anime limitate su quelle che lo sono meno di loro, una specie d'indennizzo per tutto ciò che hanno ottenuto in meno

dalla natura, eppoi una buona occasione per dimostrar dello spirito, e diventar *raffinati* — la malizia spiritualizza l'uomo. In fondo ai loro cuori essi godono che esista una misura, dinanzi alla quale anche gli uomini spiritualmente ricchi e privilegiati sono a loro uguali: — essi combattono per l'*uguaglianza di tutti dinanzi a Dio* e non fosse che per ciò, essi sono *costretti* a credere in Dio. Tra di loro trovansi i più violenti avversari dell'ateismo. Chi direbbe loro, che dinanzi ad un'*alta intellettualità non reggono il confronto nè la più specchiata onestà nè la più alta rispettabilità d'un individuo null'altro che morale* li renderebbe idrofobi: — ed io mi guarderò bene dal farlo. Piuttosto vorrei rendermi loro gradito coll'assicurar loro che un'alta intellettualità non è per sè stessa che il coronamento di certe qualità morali; che è una sintesi di tutti quegli stati, attraverso i quali non possono passare che gli uomini *esclusivamente morali*, stati acquisiti mercè una lunga evoluzione, per una lunga catena di generazioni; che l'alta intellettualità rappresenta lo spiritualizzamento della giustizia, di quel rigore temperato dalla bontà che sa essere suo còmpito di mantenere nel mondo un gerarchia anche tra le cose — non soltanto tra gli uomini.

220.

L'elogio del disinteresse è oggidì tanto popolare, che si è costretti, forse non senza pericolo, a domandarsi, a *che cosa* veramente il popolo prenda *interesse* e di quali cose l'uomo volgare si curi più profondamente: comprese le persone colte, persino i dotti, e se non c'inganniamo, persino i filosofi. Si giungerà a constatare il fatto, che la massima parte di tutto ciò, che interessa i gusti più raffinati e viziati, che ha attrattiva per una natura superiore lascia completamente freddo l'uomo mediocre: — e se ciò non ostante egli avverte un'inclinazione per tutto ciò, la chiamerà « désintéressée » e si meraviglierà come mai si possa agire *disinteressatamente*.

Ci sono stati dei filosofi che seppero conferire ad una tale meraviglia popolare un'espressione seducente e mistica del di là

(— forse perchè per loro esperienza non conoscevano le nature superiori? —) anzichè ammettere la verità, che ogni atto « *disinteressato* » è sempre un atto molto interessante ed anche « interessato » purchè si voglia ammettere che — « *E l'amore* »? — Come, financo un atto ispirato dall'amore dovrebbe essere « *non egoistico?* » Oh, voi minchioni —! « *E gli elogi diretti a chi si sacrifica?* » — Ma chi realmente è sottostato a dei sacrifici sa d'averlo fatto per qualche cosa, d'aver ottenuto qualche cosa in compenso del suo sacrifizio — forse da sè stesso, per sè stesso — sa che da un lato concedeva, per ottenere molto di più dall'altro, non fosse che per essere, od almeno per sentirsi qualche cosa *di più*. Ma noi andiamo a cacciarci in un labirinto di domande e risposte, che l'uomo di gusto raffinato cerca d'evitare: già qui la verità deve farsi forza per trattenere uno sbadiglio allorquando è costretta a rispondere. Infine essa è donna, e non bisogna farle violenza.

221.

Accade di sovente, soleva dire un pedante moralista, che io tratti con distinzione un uomo disinteressato, ma non già perciò che egli è disinteressato; bensì perchè mi sembra ch'egli abbia un diritto ad essere utile a proprie spese ad un altro uomo. In breve, si tratta unicamente di sapere chi sia lui e chi l'altro. Per esempio, in un individuo nato per comandare, l'abnegazione e la modestia non sarebbero una virtù, bensì lo spreco di una virtù, così sembra a me.

Ogni morale altruistica che, per voler essere incondizionata, vuole abbracciare tutti senza distinzione, non pecca solamente contro il buon gusto; ben di più essa è un eccitamento ai peccati d'omissione, una seduzione di più sotto la maschera della filantropia — e precisamente atta a sedurre e danneggiare gli uomini più elevati, più rari e privilegiati. Bisogna ridurre le morali a curvarsi dinanzi all'*ordinamento per rango*, bisogna abbattere la loro tracotanza — e metter una buona volta in chiaro che è cosa *immorale* l'affermare che « quello che è giusto per l'uno, lo dev'essere anche per l'altro ».

Adunque il mio moralista pedante e *bonhomme* meritava d'essere deriso, quando esortava le morali ad esser morali? Ma non bisogna piccarsi di voler avere troppa ragione, se si vuole avere *dalla propria* quelli che ridono; aver un bocconcino di torto è di buon gusto.

222.

Dove oggi si predica la compassione — e se ben guardiamo è la sola religione che oggidì si predichi — il psicologo deve aprir molto bene le orecchie; attraverso alla vanità, al chiasso propri a cotali predicatori (e se vogliamo a tutti i predicatori) egli afferrerà un gemito rauco e sincero di *disprezzo di sè stesso.*

Questo disprezzo è un effetto di quell'oscuramento, di quell'abbrutimento dell'*Europa* che da un secolo vanno ognor più crescendo (ed i cui primi sintomi sono additati documentariamente in una lettera piena di preoccupazioni dell'abate *Galliani* alla signora d'*Epinay*) purchè non ne sia invece la causa.

L'uomo delle « idee moderne » codesto scimmiotto orgoglioso è supremamente malcontento di sè stesso: ciò è indubitato. Egli soffre — ma la sua vanità esige che egli non provi che — compassione.

223.

L'Europeo odierno, prodotto di razze incrociate — un plebeo abbastanza antipatico dopo tutto — sente il bisogno d'un costume — prova il bisogno della storia, che rappresenta l'arsenale dei suoi costumi. È però vero che s'accorge come nessuno gli s'attagli — per cui lo cangia senza cessa. Si consideri un po' il nostro secolo dal lato di codesto continuo cangiamento dello stile delle mascherate; anche nei suoi momenti di disperazione, quando nulla *gli sta a pennello.* — È proprio inutile il presentarsi sotto una veste romantica, classica, cristiana, fiorentina, barocca, oppure « nazionale » *in moribus et artibus*, nulla « *ci siede bene!* » Ma lo *spirito*, specialmente lo « *spirito storico* », sa trarre profitto anche di ciò: si trova sempre il modo d'esumare qualche

bricciolo vergine di epoche passate o di paesi stranieri; lo si gira, lo si rigira, lo si ripone, lo si rissotterra; ma prima d'ogni cosa lo si *studia*: noi possiamo vantarci d'essere la prima epoca dotta in *puncto* costumi, intendo dire in fatto di morali, di articoli di fede, di gusti artistici e di religioni, d'esser preparati, come in nessun'epoca ancora, al carnevale di grande stile, alle risate ed alle impertinenze del carnevale intellettuale, all'elevatezza trascendentale dell'assurdo all'estrema potenza e dello scherno aristofanico.

Forse che proprio qui noi stiamo per scoprire il regno di nostra « invenzione »; un regno in cui sarà dato anche a noi d'essere originali, per esempio quali parodisti della storia universale o quali giullari di Dio, — forse che, se a nessuna delle cose che oggi esistono è riservato un avvenire, questo sarà riservato al nostro *riso*.

224.

Il senso storico (ovvero la facoltà d'indovinare rapidamente i rapporti d'ordine degli apprezzamenti di valori, giusta i quali un popolo, una società, un individuo hanno vissuto, « *l'istinto divinatorio* » per i rapporti fra cotali apprezzamenti di valori, per i rapporti tra l'autorità dei valori e l'autorità delle forze efficienti): il senso storico che noi *Europei* consideriamo come una nostra specialità, è pervenuto a noi al seguito della folle ed affascinante *semibarbarie*, in cui il mescolamento democratico delle classi e delle razze ha precipitato l'*Europa*; — appena il secolo decimonono ha incominciato a conoscere codesto senso, che è divenuto il suo sesto senso. Il passato in tutte le sue forme, in tutti i suoi modi di vivere, con tutte le sue « civiltà », l'una all'altra sovrapposte o sottoposte, s'irradia, grazie all'accennato mescolamento nelle nostre anime moderne, i nostri istinti ricorrono tutte le vie del passato, noi stessi siamo una specie di *caos*: — ma infine, come già dicemmo, lo « *spirito* » sa trovarci il suo tornaconto. Mercè la nostra *semibarbarie* del corpo e dei desideri noi abbiamo dovunque degli accessi segreti, quali nessun'altra epoca aristocratica ne ha avuti, anzitutto l'ac-

cesso al labirinto delle civiltà imperfette e di tutte le *semibarbarie* che sulla Terra ebbero esistenza: e siccome la parte più considerevole della civiltà umana si compendia in una *semibarbarie*, il «*senso storico*» significa il senso e l'istinto di tutte le cose, il gusto e l'espressione di tutte le cose: con cui subitamente si dà a ravvisare per un senso *non aristocratico*. Per esempio, noi gustiamo nuovamente *Omero*: forse per noi è un fortunatissimo vantaggio, quello di saper gustare *Omero*, cui gli uomini d'una civiltà aristocratica (quali i francesi del secolo decimosettimo, che con *Saint-Euremond* rinfacciano ad *Omero* il suo «*esprit vaste*», e dei quali l'ultima eco è *Voltaire*) non sanno e non sapevano appropriarsi facilmente, — e che appena permettevano di gustare agli altri. Il sì ed il no molto determinati del loro palato, la loro nausea facilmente irritabile, il loro ritegno verso tutto ciò che sapeva di straniero, il loro timore di dimostrare cattivo gusto, foss'anche nel momento d'un fortissimo desiderio, ed in generale l'avversione che prova ogni civiltà aristocratica e bastante a sè stessa, a confessare un nuovo desiderio, un interno malcontento, un'ammirazione per qualcosa di straniero, tutto ciò la indispone e la predispone sfavorevolmente contro le migliori cose del mondo, quando non siano di sua proprietà o non *possano* divenirle, e nessun senso è meno comprensibile a tali individui, del senso storico e della curiosità umile e plebea che a lui si collega. La stessa cosa vale anche per lo *Shakspeare*, meravigliosa sintesi del gusto ispano-mauro-sassone, a proposito del quale un vecchio *ateniese* amico d'*Eschilo* sarebbe scoppiato dalle risa o dal dispetto: ma noi — accogliamo precisamente codesta accozzaglia di ciò che v'ha di più delicato, di più grossolano, di più artifizioso, con una certa segreta confidenza e cordialità, la gustiamo come una raffinatezza dell'arte, che fu riservata a noi soli e non ci lasciamo indisporre dalle esalazioni mefitiche, dalla prossima vicinanza della plebaglia inglese, in mezzo alla quale vivono l'arte ed il gusto *shaksperiani*, allo stesso modo come quando ci troviamo a *Napoli* sulla riviera di *Chiaia*; noi la seguiamo, affascinati e volonterosi, senza preoccuparci delle esalazioni che tramandano le cloache dei quar-

1011

tieri della plebe. Noi uomini dal «*senso storico*», abbiamo le nostre virtù, ciò è innegabile — noi siamo senza pretese, disinteressati, modesti, valorosi, pieni d'abnegazione, di riconoscenza, di buon volere: — malgrado tutto ciò il nostro «*gusto*» non è forse il migliore. Confessiamocelo una buona volta: ciò che a noi uomini dal «*senso storico*» è più difficile ad afferrare, a sentire, a gustare, a preferire, ciò che in fondo ci rende predisposti ed avversi, si è precisamente la perfezione, la suprema maturità d'ogni civiltà e d'ogni arte, si è tutto ciò che è veramente aristocratico nelle opere e negli individui, il momento di suprema indifferenza, di tranquillità, la freddezza dell'oro, che sono proprietà di tutte le cose perfette. Forse la nostra grande virtù del *senso storico* è un contrapposto necessario del «*buon*» gusto o per lo meno del «*miglior*» gusto, per cui noi non sappiamo riprodurre in noi che a stento, esitanti, e costretti quei pochi rari momenti di suprema felicità e di trasfigurazione della vita umana, quei momenti miracolosi, nei quali una grande forza s'arrestò volontariamente dinanzi allo smisurato ed all'infinito, — e sentì ad esuberanza un gaudio sublime in un frenarsi repentino, nell'immobilizzarsi, nel mantenersi salda su d'un terreno ancora vacillante. Codesta *misura* a noi è straniera, confessiamolo; quello che ci solletica è precisamente l'infinito, lo smisurato. Simili al cavaliere, trasportato dal suo destriero in una corsa vertiginosa, noi dinanzi all'infinito lasciamo le briglie, noi uomini moderni, noi semibarbari — e sentiamo appena allora la nostra *felicità*, quando maggiore sentiamo il *pericolo*.

225.

Edonismo o pessimismo, utilitarismo o *eudemonismo:* tutti codesti modi di pensare, che prendono per misura il *gaudio* e la *sofferenza*, vale a dire certi stati accessori, sono modi di pensare primitivi ed ingenui, che ognuno il quale si senta in possesso di forze creatrici e di una coscienza artistica riguarderà con aria di scherno, non scevra di compassione. Compassione di *voi*, sì! Ma non già la compassione quale voi la comprendete:

non si tratta già di compassione per la *miseria* sociale, per la *società*, coi suoi ammalati e pericolati, coi suoi viziati, coi suoi infranti sin dalla nascita, dei quali è ricolmo il terreno intorno a noi: e meno ancora di compassione per caterve di schiavi mormoranti, oppressi e sediziosi, che aspirano alla dominazione — ch'essi chiamano « *libertà* ». La *nostra* compassione è ben più elevata: — noi vediamo che l'uomo s'impicciolisce, che *voi* lo rimpicciolite! — vi sono dei momenti in cui noi contempliamo con angoscia indescrivibile la *vostra* compassione, e ci difendiamo da una siffatta compassione, — momenti, in cui noi troviamo più pericolosa la vostra serietà di qualsiasi altra leggerezza; voi mirate possibilmente — e non v'ha un « *possibilmente* » più folle di questo — a *sopprimere la sofferenza;* e noi? Sembra quasi che *noi* si voglia ridurre le cose ad un grado più acuto, ed a peggiore partito, di quanto lo furono finora!

Il benessere, come voi lo intendete — non rappresenta già un fine, bensì, almeno per noi, la *fine!* Significa per noi uno stato, che finisce per render l'uomo ridicolo e spregevole, — che fa *desiderarne* la perdizione! La scuola del *dolore,* del *gran* dolore — non sapete forse che *questa* scuola soltanto ha permesso all'uomo di acquistare certe attitudini? Quella tensione dell'anima nella sventura, che le proviene dalla propria forza, i brividi che l'attraversano quando assiste ad una grande ruina, l'ingegno, la bravura che si dimostra nel sopportare, nel perseverare, nell'interpetrare, nello sfruttare la sventura, tutto ciò che l'anima ha acquistato in profondità, segretezza, dissimulazione, spirito, astuzia, grandezza: — non l'ha forse acquistato sotto la sferza del dolore, alla scuola del grande dolore? Nell'uomo si trovano riuniti la creatura ed il creatore: nell'uomo c'è la materia, c'è l'incompleto, il superfluo, c'è l'argilla, il fango, l'assurdo, il caos; ma nell'uomo c'è anche il soffio che crea, che plasma, c'è la durezza del martello, c'è lo spettatore — Dio, c'è il settimo giorno: — afferrate voi il contrasto tra la *vostra* compassione che è rivolta alla « *creatura nell'uomo* » vale a dire a ciò che dev'esser plasmato, infranto, battuto come il ferro, affinato, passato pel fuoco e purificato — a ciò che *necessariamente* deve ed è co-

stretto a soffrire, e la *nostra* compassione? — Non indovinate voi a chi è rivolta la *nostra* compassione, che si ribella alla vostra, perchè la vostra significa il compendio di tutte le debolezze? — Epperciò compassione *contro* compassione! — Ma, come già dicemmo, vi sono dei problemi più alti di quelli che hanno per oggetto il gaudio e la sofferenza e la compassione, ed ogni filosofia che dovesse occuparsi esclusivamente di ciò, resterebbe sempre una fanciullaggine.

226.

Noi immorali! — Il mondo, che importa a *noi*, nel quale *noi* abbiamo a temere e ad amare, questo mondo quasi invisibile ed insensibile di comandi e di obbedienze delicate, un mondo del « quasi » in ogni senso, difficile, compromettente, aspro e tenero: sì, esso è difeso egregiamente contro i goffi spettatori, contro la curiosità spudorata! Noi siamo irretiti in un tessuto impenetrabile di doveri e non *possiamo* uscirne — perciò solo siamo anche noi « *uomini del dovere* »! Talvolta, è ben vero, danziamo anche noi in mezzo alle nostre *catene* ed alle *spade*; bene spesso, ciò è pure vero, noi digrigniamo i denti insofferenti della durezza della nostra sorte. Ma per quanto noi facciamo, gli imbecilli e l'apparenza diranno sempre che noi siamo gli uomini che *non conoscono il dovere!* — avremo sempre contro di noi gl'imbecilli e l'apparenza!

227.

La rettitudine, supposto che questa sia la *nostra* virtù, dalla quale non possiamo liberarci, noi, spiriti liberi, ebbene, noi vogliamo lavorare intorno a lei con tutta la nostra malignità e con tutto il nostro amore, senza stancarci di *perfezionarci* in questa *nostra* virtù, l'unica che ci sia rimasta: anche se il suo splendore dovesse circonfondere un giorno come d'un'aureola dorata, azzurra, beffarda, di luce vespertina, questa civiltà invecchiata colla sua pesante e tetra gravità! E seppure un bel giorno la

nostra rettitudine dovesse stancarsi e gemere e stirare le membra e trovarci troppo duri, ed augurarsi qualche cosa di migliore, di più leggiero, di più tenero, di lusinghevole come il vizio: ebbene, restiamo *duri* noi, ultimi degli stoici, e mandiamole in aiuto tutta la diavoleria che abbiamo in corpo, la nostra nausea delle cose goffe ed incerte, il nostro « *nitimur in vetitum* » il nostro coraggio d'avventurieri, la nostra curiosità agguerrita e viziata, la nostra più intima e raffinata volontà intellettuale della dominazione del mondo, la quale aleggia bramosa intorno a tutti gli imperi dell'avvenire, — corriamo in aiuto del *nostro* « Dio » con tutti i nostri *demoni*. È probabile che in conseguenza di ciò ci si misconoscerà e ci si prenderà in isbaglio: e che cosa c'importa?! Si dirà: la loro *rettitudine* — è la loro diavoleria e null'altro! E ammesso pure che avessero ragione, gli dei non furono forse tutti dei diavoli ribattezzati e diventati santi? Ed infine che cosa sappiamo noi sul conto di noi stessi? E come si debba *chiamare* lo spirito che ci guida? È una questione di nome! E quanti spiriti in noi alberghino? La nostra rettitudine, o spiriti liberi, guardiamocene bene non diventino la nostra vanità, la nostra pompa, la nostra imbecillità! Ogni virtù propende all'imbecillità; « stupido sino alla santità », suolsi dire in *Russia*, — guardiamoci bene dal divenire, a forza di rettitudine, altrettanti santi noiosi! La vita non è dessa forse cento volte troppo breve — per dovervisi annoiare? Bisognerebbe proprio credere nella vita eterna, per .....

228.

Mi si perdoni d'aver fatto la scoperta, che sinora tutte le filosofie morali furono noiose ed appartennero alla classe dei sonniferi, — e che nulla ha recato, a mio modo di vedere, tanto danno alla virtù quanto la *noiosità* dei suoi patrocinatori; con ciò però non intendo misconoscere la sua utilità in generale. Importa molto che il minor numero possibile d'individui meditino sulla morale, — epperciò importa *molto*, ma molto, che la morale un bel giorno non diventi interessante! Ma non temete! Le cose sono anche oggidì come sempre furono: io non vedo nessuno in *Europa* che

avesse (o fermasse) il concetto che il meditare sulla morale possa diventare pericoloso, compromettente, corrompente — che nello stesso possa esserci qualche cosa di *fatale!* Si consideri, per esempio, gli instancabili ed inevitabili utilitari inglesi, come vanno avanti ed indietro calcando e ricalcando goffamente e bonariamente le pedate del *Bentham* (c'è in *Omero* una similitudine che rende meglio e più chiaramente l'imagine), allo stesso modo come quegli calcava le pedate dell'onorevole *Elvezio* (no, non era certamente un uomo pericoloso codesto *Elvezio*, *ce senateur Pococurante*, a dirla con *Galiani*). Nessuna idea nuova, nessuna riproduzione geniale d'una idea antica, neppure una storia veritiera di quello ch'era già stato pensato: in complesso una letteratura *impossibile*, qualora non si sappia inacidirla con un po' di malignità. E tutto ciò per la ragione che anche in codesti moralisti (che si deve sempre leggere con la massima indipendenza di spirito, caso mai si fosse *costretti* a leggerli) s'è infiltrato quell'antico vizio inglese, che si chiama « *cant* » ed è *tartufferia morale*, ma stavolta mascherato da una forma scientifica; vi si troverà anche una certa smania segreta di difendersi dai rimorsi, dai quali una razza di antichi *puritani* non potrà mai liberarsi anche trattando scientificamente di morale. (Non è forse il moralista il « *pendant* » del puritano, vale a dire, un pensatore, che ammette la morale come cosa degna d'esser discussa, interrogata, in breve, come un problema? Non sarebbe forse il moralizzare — immorale?). In fine dei conti essi pretendono che la moralità *inglese* sia riconosciuta superiore a tutte le altre: in quanto con ciò si rende il massimo dei servizi, — credete forse all'umanità, agli *interessi generali*, oppure alla *felicità dei più?*..... Ma no! alla prosperità dell'*Inghilterra*. Essi tendono a dimostrare con tutte le loro forze, che l'aspirare alla felicità *inglese*, vale a dire al *comfort* ed alla *fashion* (e più in alto ancora, ad un seggio al Parlamento), rappresenti il vero sentiero della virtù, di più ancora, che tutta la virtù ch'ebbe esistenza nel mondo, non abbia consistito in altra cosa. Non uno di codesti animali di branco, pesanti e dalla coscienza inquieta (che pretendono gabellare gli interessi dell'egoismo per quelli del benessere generale) vuole intendere o presentire, che il

benessere generale non è un ideale, una meta, un concetto che si possa formulare chiaramente, ma soltanto un mezzo d'aprirsi un varco, — che ciò che garba ad uno, non *può* necessariamente garbare a un altro, che il pretendere un'unica morale per tutti tende precisamente a colpire gli uomini superiori, che una differenza di rango esiste tra uomo e uomo, e per conseguenza anche tra morale e morale. Sono una specie d'individui molto modesti ed in ogni senso mediocri codesti utilitari inglesi, e, come già dicemmo, in quanto che sono noiosi, non si può lodare abbastanza la loro utilità. Anzi si dovrebbe incoraggiarli.

229.

In quelle epoche tarde, che possono andar orgogliose del loro umanesimo, c'è un tal residuo di paura superstiziosa della « bestia selvaggia e crudele » (l'aver annientato la quale forma appunto il vanto di quelle epoche umane) che persino le verità palpabili, quasi per tacita convenzione, restano per secoli e secoli ignorate, perchè si teme possano ridar la vita alla belva felicemente ammazzata. Forse è un ardimento da parte mia se mi permetto di lasciar trapelare una simile verità; possano altri rimprigionarla ed imbeverla di tanto « latte del pio pensare », da farla rigiacere nel suo cantuccio mutola ed obliata. Bisogna incominciar a pensare diversamente ed aprir bene gli occhi sul conto della crudeltà; bisogna finalmente imparare l'impazienza, per non tollerare più oltre che certi errori passeggino tronfi ed insolenti di virtù quali, ad esempio, ne spacciarono a proposito della tragedia i filosofi antichi e moderni. Quasi tutto ciò che noi chiamiamo « coltura superiore » si basa sulla spiritualizzazione, sull'approfondimento della *crudeltà* — questa è la mia tesi; la bestia selvaggia non è ammazzata, essa vive, prospera; soltanto si è — divinizzata.

La voluttà dolorosa ch'è l'essenza della tragedia, null'altro è che — crudeltà; tutto ciò che nella cosidetta compassione tragica, ed in fondo anche nel sublime, sino ai supremi e più delicati brividi della metafisica, desta un senso di compiacimento, ottiene la sua dolcezza unicamente dall'ingrediente della crudeltà che gli

è frammisto. Tutti i godimenti che assaporavano con segreta voluttà i *Romani* nell'*Arena*, i cristiani nei rapimenti della *Croce*, gli *Spagnuoli* alla vista dei roghi o delle corse dei tori, che provano i giapponesi odierni, quando s'accalcano per ascoltare la tragedia, l'operaio dei sobborghi di *Parigi* che ha la nostalgia delle rivoluzioni sanguinose, la *wagneriana* che, rapita in estasi, gusta sino alla fine *Tristano ed Isotta* — non sono che i filtri magici della grande *Circe* che ha nome « *Crudeltà* ».

È necessario emanciparsi dalla sciocca psicologia di una volta, che sapeva insegnare soltanto che la crudeltà incomincia al cospetto delle sofferenze *altrui*; c'è tanta sovrabbondanza di godimento anche nelle sofferenze proprie, nel provocarle in sè stessi! — Dovunque l'uomo è giunto al punto della propria mortificazione nel senso *religioso* oppure della mutilazione di sè stesso come presso i *Fenici* e gli Asceti, o in generale della rinnegazione dei sensi, della contrizione, dei crampi penitenziari dei *puritani*, della vivisezione della coscienza, del *sacrifizio* dell'*intelletto* del *Pascal*, quella che segretamente ve lo persuade e lo stimola è la sua crudeltà, è quel brivido pericoloso della crudeltà esercitata contro noi stessi. Infine si consideri, che persino il veggente, allorquando costringe il suo spirito a conoscere *contrariamente* alla propria inclinazione ed ai desiderî del suo cuore — a dir di no, dove vorrebbe affermare, amare, adorare — non funge che quale artista e trasfiguratore della crudeltà; ogni approfondire le cose è per sè stesso una violenza, un dolore che si arreca alla *volontà fondamentale* dello spirito, che incessantemente tende all'apparenza ed alla superficie — persino nella volontà del conoscere c'è una goccia di crudeltà.

230.

Forse non si comprenderà a bella prima, quello ch'io intendo per « *volontà fondamentale dello spirito* »: mi si permetta una spiegazione. — Quella cosa imperiosa che dal popolo si noma « *spirito* » vuole essere padrona di sè ed intorno a sè, e sentirsi padrona; essa possiede la volontà di ridursi dalla

molteplicità alla unità, una volontà strettamente allacciante, domante, imperiosa, insomma tirannica. I suoi bisogni e le sue facoltà sono le medesime che i fisiologi ammettono per tutto ciò che vive, cresce e si moltiplica. La forza dello spirito d'appropriarsi l'estraneo, si manifesta in una potente inclinazione di assimilare il moderno all'antico, di semplificare ciò che è svariato, d'ignorare o d'eliminare le contraddizioni: nello stesso modo con cui sottolinea arbitrariamente, fa risaltare, sa falsare certi tratti caratteristici nell'estraneo, ed in ogni parte del « mondo esteriore ». Essa ha di mira l'incorporazione di nuove *esperienze*, l'interpolazione di cose nuove nei vecchi ordinamenti, — adunque l'incrementare; o meglio ancora, il *sentimento* dell'incrementare, il sentimento della forza incrementata. A questa stessa volontà è valido aiuto un istinto apparentemente opposto dello spirito che si manifesta con una risoluzione subitaneamente irrompente di voler l'ignoranza, con un'esclusione arbitraria, con un otturamento di tutte le proprie finestre, con un'interna negazione d'una o di un'altra cosa, con un divieto di lasciar uscire, con una specie di stato di difesa contro molte cose degne d'essere risapute, con una certa preferenza per l'oscurità, per gli orizzonti angusti, per l'affermazione, per l'approvazione dell'ignoranza: come ciò è infatti necessario a seconda del grado della potenza assimilatrice dello spirito, della sua « forza digestiva » per parlare con un'imagine — ed a vero dire lo *spirito* ha la più grande somiglianza con uno stomaco.

Così pure appartiene a questo capitolo la volontà che lo spirito dimostra in molte occasioni di lasciarsi ingannare, forse con un presentimento ironico che la cosa non stia proprio così, ma che si vuole sia così in un dato momento; la soddisfazione di moversi nell'incertezza e nell'equivoco, un intimo sentimento di giubilo per la voluta ristrettezza e segretezza d'un cantuccio, per tutto ciò che è troppo vicino, per il « proscenio », per tutto ciò che è ingrandito, rimpicciolito, spostato, abbellito, una soddisfazione per l'arbitrarietà di tutte codeste manifestazioni della forza. Infine qui bisogna pure tener conto di quella volonterosità molto critica che possiede lo spirito d'ingannare altri spiriti, e di simulare dinanzi ai mede-

simi la pressione, la spinta perenne d'una forza creatrice, plasmatrice e mobilissima: con ciò lo spirito assapora la voluttà della molteplicità della sua maschera, della sua astuzia, ed in pari tempo della sua sicurezza — precisamente le sue arti *proteiche* sono quelle che meglio lo difendono e lo nascondono!

Contro *codesta* volontà dell'apparenza, della semplificazione, della maschera, del manto, insomma del superficiale — giacchè ogni superficie è un manto — *reagisce* l'inclinazione sublime del veggente, che prende e *vuole* prender le cose profondamente, in modo molteplice, radicalmente: una specie di crudeltà della coscienza e del gusto intellettuale che ogni valoroso pensatore avrà provato in sè stesso, semprechè egli abbia, come si conviene, acuito lungamente l'occhio, e sia avvezzo ad una disciplina rigorosa, anche alle parole severe.

Egli dirà « c'è qualche cosa di crudele nell' inclinazione del mio spirito »; — si provino i virtuosi e gli amabili a levarglielo dal capo! Di fatto sarebbe più gentile, se invece della crudeltà si potesse rimproverarci, imputarci, lodare in noi qualche cosa d'altro, per esempio, una « rettitudine esuberante » — a noi spiriti liberi, *molto* liberi: — come forse un giorno giudicherà di noi la fama! — Frattanto — chè sino allora ci vuole del tempo — noi saremmo gli ultimi a sentirci disposti d'adornarci di cotali cianfrusaglie morali: tutto il lavoro fatto sin qui ci ha fatto prendere in uggia codesto gusto e la sua allegra opulenza. Sono parole belle, luccicanti, sonanti, festose: rettitudine, amore della verità, amore della sapienza, sacrificio per la conoscenza, eroismo della sincerità. C'è tanto da far drizzare la cresta dalla superbia!

Ma noi, solitarie marmotte, ci siamo convinti nella segretezza della nostra coscienza d'eremiti, che anche codesta pomposità di parole appartiene all'antico apparato di menzogne dell' incosciente vanità umana e che anche sotto tali colori lusinghieri il terribile testo fondamentale « *homo natura* » deve far sempre capolino. Ritradurre l'uomo nella natura, rendersi padroni delle molte interpetrazioni vane e sentimentali e dei sensi riposti, di cui sinora fu coperto come d'uno strato di sgorbi e di colori l'eterno testo fondamentale « *homo natura* », render possibile

che d'ora innanzi l'uomo stia dinanzi all'uomo come già sta oggidì, indurito nella disciplina della scienza, dinanzi all'*altra* natura, con occhi imperterriti da *Edipo*, con le orecchie turate d'*Ulisse*, sordo alle lusinghe di tutti gli uccellatori metafisici, che non cessano dal cantargli: « tu sei di più! tu sei più alto! tu sei d'altra origine! » ecco il nostro compito! — Sarà un compito strano e folle, ma è sempre un compito — chi vorrebbe negarlo? Perchè noi l'abbiamo prescelto, codesto compito folle? Oppure, modificando l'interrogazione: « Perchè mai ambite la conoscenza ad ogni costo? » — ci si domanderà. E noi, messi così alle strette, noi che ci siamo proposta le migliaia di volte la stessa domanda, non trovammo e non troviamo una risposta migliore.

231.

L'imparare ci tramuta al pari dell'alimentazione, la quale non ci *conserva unicamente in vita* — come il fisiologo lo sa bene. Ma in fondo a noi stessi, proprio in *fondo*, c'è sicuramente qualche cosa che non si può insegnare, un fato spirituale granitico, con risoluzioni e risposte anticipatamente determinate di fronte a certe quistioni anticipatamente prescelte.

In ogni problema cardinale parla un immutabile « questo sono io »; in merito all'uomo ed alla donna, per esempio, un pensatore non può mutar il corso delle sue idee, ma unicamente studiarle a fondo, — scoprire cioè le ultime conseguenze di ciò che in lui è digià prestabilito. Si scopre per tempo talune soluzioni di problemi, nelle quali precisamente *noi* crediamo fortemente: forse le chiamiamo senz'altro le nostre *convinzioni*. Più tardi — nelle medesime non vediamo che delle orme che conducono alla conoscenza di sè stessi, pietre miliari sulla via della soluzione del problema che *siamo noi* — o più esattamente ancora, della grande sciocchezza che noi siamo, del nostro fato spirituale, di ciò che in « *fondo* » a noi *non si può insegnare*.

Grazie a questo complimento che ho fatto anche a me stesso, forse mi si permetterà d'esprimere alcune verità sul conto della donna *in sè*: tanto più che ormai è noto, che codeste verità non sono che le — *mie* verità.

232.

La donna vuole rendersi indipendente: e tanto per incominciare vuole illuminare gli uomini sull'essere della « *donna in sè* »; questo è uno dei più odiosi progressi dell'abbruttimento generale dell'*Europa*. Imperocchè quali brutte cose porteranno alla luce codesti esperimenti goffi della scienza della donna, che vuol metter a nudo sè stessa! La donna ha tanti motivi d'esser pudica: nella donna c'è tanta pedanteria, tanta superficialità, tanta sovrabbondanza di cose apprese alla scuola, di cose piccinamente presuntuose, sfrenate ed immodeste — si studi solamente i rapporti della donna coi bambini! — tante cose che sinora non conobbero altro ritegno che quello ispirato dalla *paura* dell'uomo. Guai se l'*eterno noioso* nella donna — che ne è ben provvista — dovesse farsi largo; se la donna dovesse incominciar a disimparare radicalmente la sua giudiziosità e le sue arti, che sono quella della grazia, del diletto, del dissipare le cure, del render la vita più facile, d'insegnare a prenderla con leggerezza, se infine dovesse disimparare la sua fine capacità di destare degli appetiti aggradevoli!

Si ode già adesso un clamore di voci femminine che, per sant'Aristofane! mette paura, s'odono delle minaccie d'una precisione medica sul conto di ciò che la donna in primo ed in ultimo luogo *esige* dall'uomo. Non è forse indizio d'un pessimo gusto se la donna in tal modo s'accinge a diventar scientifica? Sinora la Dio mercè lo spiegare era affare degli uomini, dote degli uomini — e restava in tal modo « *tra di loro* ». Del resto, considerando tutto ciò che le donne scrivono sul conto della « donna » è lecito dubitare che la donna *voglia proprio* spiegarsi sul proprio conto, — o che *possa* volerlo. O se piuttosto con ciò la donna non vada in cerca d'un nuovo adornamento — mi pare che l'adornarsi faccia parte integrante dell'« eterno femminino ». In tal caso essa vuole ispirar paura di sè stessa: — e con ciò forse conquistare il potere. Ma non *vuole* la verità: che importa mai della verità alla donna! Nessuna cosa da quando mondo è

mondo, alla donna è stata più estranea, più antipatica, più avversa della verità; la sua grande arte consiste nella menzogna, ciò che maggiormente la preoccupa è l'apparenza, è la bellezza. Confessiamolo, noi uomini: noi amiamo precisamente *codesta* arte, *codesto istinto* nella donna, noi che siamo pesanti, e per nostra ricreazione ci accompagniamo volentieri a degli esseri, sotto le cui dita, sotto i cui sguardi, tra le cui tenere follie la nostra serietà, la nostra gravità, la nostra profondità assumono l'aspetto d'una grande sciocchezza. Infine, domando io: c'è stata mai una donna che abbia concesso profondità ad una testa femminina, giustizia ad un cuore di donna?

E non è forse vero, che, in tesi generale, chi ha dimostrato più disistima per *la donna*, sono state sempre le donne stesse? — Noi non di certo? — Noi uomini desideriamo che la donna non continui a compromettersi mediante i *lumi* del progresso; allo stesso modo che si deve alla previdenza ed al compatimento dell'uomo, se la Chiesa decretò « *Mulier taceat in ecclesia!* Si fu a tutto vantaggio della donna che *Napoleone* fece intendere alla troppo loquace madama *De Staël* « *mulier taceat in politicis!* » — ed io ritengo che sia un vero amico delle donne, chi oggidì consiglia loro: *mulier taceat de muliere.*

233.

È un indizio di corruzione degli istinti — di cattivo gusto — se la donna si richiama proprio a madama *Roland* o alla signora *De Staël*, oppure al signor *Giorgio Sand*, come se con ciò potesse provare qualche cosa in *favore* della donna. Per noi uomini le suddette sono le tre donne *comiche* per eccellenza — niente di più! — e ci forniscono precisamente i migliori, perchè involontari *argomenti contradditori* contro l'emancipazione e l'autonomia della donna.

234.

La stupidità nella cucina; la donna cuoca; l'orribile spensieratezza con cui si provvede all'alimentazione della famiglia e del padrone di casa!

La donna non comprende che cosa *significhi* l'alimentazione: e vuol esser cuoca! Se la donna fosse una creatura pensante essa avrebbe scoperto « nella sua qualità di cuoca » sin da milleni i più grandi fenomeni fisiologici ed avrebbe dovuto esser capace di tirare a sè il monopolio della medicina! Per colpa delle pessime cuoche — per la mancanza assoluta di ragionevolezza nella cucina, lo sviluppo dell'uomo è stato principalmente impedito e danneggiato più che per qualsiasi altra causa, ed anche oggidì abbiamo migliorato ben poco in tale riguardo. Questo sermone è diretto alle scolare dei corsi superiori.

235.

Vi sono delle perifrasi e dei getti di spirito, delle sentenze, dei piccoli gruppi di parole nei quali si cristallizza improvvisamente tutta una civiltà, un' intera società. Servano d'appoggio al mio asserto le parole della signora *De Lambert* a suo figlio: « *Mon ami, ne vous permettez jamais que de folies, qui vous feront grand plaisir* » — sia detto tra noi, le più materne e più assennate parole, che un figlio abbia mai intese.

236.

Ciò che *Dante* e *Goethe* hanno creduto a proposito della donna — quegli, quando cantò « *ella guardava suso ed io in lei* », questi, allorchè tradusse liberamente quel verso coll' « *eterno femminino che ci innalza* » —, non dubito che ogni donna non volgare si guarderà bene dall'approvare, imperocchè essa crede la *medesima* cosa dell'*eterno mascolino*...

237.

Sette proverbioli femminili.
Quando meno lo si aspetta, l'uomo a noi pian piano s'appressa.

*
* *

L'età, ahimè! ed anche la scienza rinfrancano le più deboli virtù.

*
* *

Veste nera e taciturnità fanno apparire spiritosa ogni donna.

*
* *

A chi devo essere riconoscente della mia felicità? A Dio ed — alla mia sarta.

*
* *

Da giovane: un antro, mascherato di fiori; da vecchia: una vipera n'esce fuori.

*
* *

Nome sonante, belle gambe, e uomo per giunta; oh se potesse esser mio!

*
* *

In poche parole, molto senso — qui mi casca l'asina.

237.

Le donne sinora furono trattate dagli uomini come altrettanti uccellini che da qualche albero si fossero smarriti in loro vicinanza; come qualche cosa di molto delicato, di facile a guastarsi, di selvaggio, di stravagante, di dolce, di più animato — ma sempre come qualche cosa che bisogna rinchiudere perchè non prenda il volo.

238.

L'intricarsi nel problema fondamentale « *uomo e donna* », col negare l'abisso dell'antagonismo, la necessità d'una tensione perennemente nemica tra i due sessi, col sognare forse eguali diritti, eguale educazione, eguali aspirazioni e doveri, è l'indizio tipico d'una mente superficiale, ed un pensatore che s'è dimostrato superficiale a proposito di questo scoglio pericoloso — superficiale per istinto! — può, a buon dritto, essere sospettato, anzi ritenuto d'essersi rivelato, tradito: probabilmente in tutte le quistioni fon-

damentali della vita, anche della vita futura, egli vedrà sempre *corto* e le profondità non gli saranno accessibili. Per contro un uomo profondo nello spirito ed anche nei suoi appetiti, quand'anco possieda quella profondità della benevolenza che spesso facilmente si scambia col rigore e colla severità, penserà la donna sempre al modo degli *orientali:* — egli dovrà concepirla quale una sua proprietà, che egli ha diritto di tener sotto chiave; come qualche cosa di predestinato a servire, e che nel servire raggiunge la propria perfezione, — appoggiandosi in ciò all'immensa ragionevolezza asiatica. alla superiorità degli istinti asiatici, come già fecero i Greci, i migliori discepoli ed eredi dell'*Asia*, i quali, com'è noto, dai *tempi d'Omero* a *quelli di Pericle*, vale a dire in ragione del *progredimento* della loro coltura, e dell'aumento della loro forza, passo per passo *aumentarono di rigore* contro la donna, vale a dire s'*orientalizzarono* sempre più. E ciò fu necessario, logico, umanamente desiderabile: si mediti sull'argomento, che ne vale la pena.

239.

Il sesso debole in nessun'epoca fu trattato con tanti riguardi dall'uomo come nella nostra — ciò forma parte dell'inclinazione e del gusto fondamentale democratico, come pure della mancanza di rispetto all'età — : quale meraviglia, se di tali riguardi si abusa? Ma si esige di più, s'apprende ad esigere, si finisce col ravvisare un'offesa in ogni tributo di stima, perchè si preferirebbe la concorrenza, anzi la lotta pei diritti: in breve, la donna va perdendo il suo pudore.

Soggiungiamo subito che va perdendo anche di gusto. Essa disimpara a *temere* l'uomo, ma la donna che « *non sa più temere* » rinunzia ai suoi istinti più essenzialmente femminini. Che la donna ardisca farsi avanti, quando si trascura tutto quello che nell'uomo ispira timore, anzi, diciamolo più chiaramente, quando in tutti i modi si impedisce all'uomo d'esser *uomo,* ciò è ancora comprensibile e compatibile; quello che è più difficile a comprendersi si è che appunto per ciò la donna degenera. E questo

avviene oggidì; non illudiamoci in proposito! Dovunque lo spirito industriale ha ottenuto il sopravvento sullo spirito militare ed aristocratico, la donna tende ad acquistare l'indipendenza economica e legale di un commesso; la donna-commesso sta sulla soglia della nuova società che sta formandosi. Mentre essa in tal modo prende possesso di nuovi diritti, tende a diventar « padrona » e scrive sulle sue bandiere l'« *emancipazione* » della donna, avviene con terribile precisione appunto il contrario: — *la donna va indietro.*

Dalla rivoluzione francese in poi l'influenza della donna è *scemata* di misura che le sue pretese aumentarono: e l'*emancipazione della donna,* in quanto è voluta e favorita dalle stesse donne (e non da zucche vuote mascoline), si rivela come un sintomo curioso del progrediente indebolimento ed ottundamento degli istinti essenzialmente femminini.

C'è della *stupidità* in un tale movimento, una stupidità quasi mascolina, di cui una donna ammodo — la quale è sempre anche una donna di senno — dovrebbe intimamente vergognarsi. Perdere la conoscenza del terreno sul quale deve necessariamente arriderle la vittoria, trascurare l'esercizio delle armi che alla donna son proprie, incanagliarsi dinanzi all'uomo per arrivare « *sino al libro* », mentre prima si cercava l'educazione severa e l'umiltà finamente scaltra; tentar di demolire la credenza dell'uomo in un ideale fondamentalmente diverso dal suo, che si *cela* nella donna, la sua fede nell'eterno femminino; tentar di dissuadere all'uomo che la donna sia una specie d'animale domestico, più delicato, stranamente selvaggio e talvolta aggradevole, il quale chiede d'esser mantenuto, protetto, compatito; accumulare tendenziosamente tutti i titoli di schiavitù, ai quali nell'ordinamento sociale sin qui vigente la donna era sottoposta e lo è ancora (come se la schiavitù fosse un argomento contraddittorio e non piuttosto una condizione necessaria d'ogni coltura più elevata, d'ogni elevazione nella coltura); — che cosa significa tutto ciò senonchè un rovinare degli istinti femminini, uno sfemminamento? È ben vero che vi sono molti amici e corruttori imbecilli della donna tra gli asini dotti del genere mascolino, i quali suggeriscono alla donna di sfemminarsi e d'imitare

1011

tutte le sciocchezze, che in *Europa* hanno ammorbato l'*uomo*, la *virilità* europea, — i quali vorrebbero far discendere la donna al livello della *coltura generale*, alla lettura delle gazzette ed al politicare! In certi casi si vuol farne degli spiriti liberi, dei letterati: come se una donna irreligiosa per l'uomo profondo ed ateo non rappresentasse qualche cosa di ripugnante o di ridicolo —; quasi dappertutto si corrompe i loro nervi con la musica la più morbosa e più pericolosa di quante mai ve ne furono (con la nostra musica tedesca modernissima) e le si rende ogni giorno più isteriche e meno adatte alla loro prima ed ultima missione, che è quella di metter al mondo dei figliuoli sani. In generale, si vuole « incivilirle » maggiormente, o, adoperando le loro parole, render *forte* il sesso debole mercè la coltura, come se non ci fosse la storia ad insegnarci che civiltà ed indebolimento — vale a dire indebolimento, disorganamento, ammorbamento della *forza della volontà* — andarono sempre di passo e che le donne le più potenti ed influenti del mondo (ultima la madre di *Napoleone*) dovevano la loro possanza e la loro influenza sugli uomini precisamente alla forza della propria volontà — e non già ai maestri di scuola!

Quello che nella donna c'ispira rispetto e non di rado anche timore, è la di lei *natura*, che è molto più *naturale* di quella dell'uomo, la di lei mobilità, l'agilità da vera bestia selvaggia, l'unghia della tigre che nasconde sotto il guanto profumato; il suo egoismo ingenuo, la sua inettezza ad esser educata, il suo essere intimamente selvaggio, l'inconcepibile, lo sconfinato, il divagante delle sue brame e delle sue virtù... Quello che ci ispira della pietà per codesto bel gatto pericoloso che chiamiamo « donna », si è che essa è più soggetta a soffrire, che è più sensibile, più bisognosa d'affetto, più accessibile alle disillusioni di qualsiasi altro animale. Timore e pietà, ecco i sentimenti che l'uomo sinora provava dinanzi alla donna, sempre con un piede nella tragedia, la quale dilania mentre entusiasma. — Eh?

Ed ora tutto ciò dovrebbe esser finito? E si lavorerebbe al disincantamento della donna? E si sta per formarne a poco a poco il più noioso degli esseri? Oh! *Europa! Europa!*

Conosciamo molto bene l'animale cornuto, che tu hai preferito a tutti gli altri, ed il quale minaccia ancora di riuscirti pericoloso!

La vecchia favola potrebbe ancora diventare « *storia* » — ancor una volta una smisurata imbecillità potrebbe impossessarsi di te e trascinarti seco! Colla differenza che quella imbecillità non servirebbe di maschera ad un Dio, ma soltanto ad un' « *idea* », ad un' « *idea moderna!* ».

Capitolo Ottavo

Popoli e patrie.

240.

Ho udito, di nuovo per la prima volta — l'*ouverture* del Wagner ai « *Maestri Cantori* »: è un'arte stupenda, sovracaricata, pesante e tarda la quale per esser compresa pretende si presumino ancor viventi due secoli di musica: — fa onore ai Tedeschi che un tale calcolo non si sia dimostrato falso! Quanti succhi, quante forze, quante stagioni e quante zone sono qui mescolate insieme ! Tutto ciò ha tantosto l'aria dell'antico, tantosto dell'estraneo, dell'aspro, dell'immaturo; vi si riscontra l'originalità ed il convenzionalismo, non di rado una vena birichina, più spesso ancora la rudezza e la grossolanità; — del fuoco e dell'animo ed in pari tempo la buccia aggrinzita e scolorita delle frutta giunte troppo tardi a maturazione. È una corrente che passa larga e maestosa: improvvisamente un momento d'indugiarsi inesplicabile, simile ad una lacuna tra la causa e l'effetto, una pressione, una specie d'incubo ci fanno sognare — ma ecco che nuovamente la corrente s'allarga riconducendo quella sensazione molteplicemente aggradevole, di antica e di nuova felicità, *precipuamente* di quella felicità che l'artista prova da per sè stesso, che non vuole nascondere, d'una felicità conscia eppure sorpresa della maestria dei mezzi da lui adoperati, di mezzi nuovamente ritrovati e non ancora completamente sperimentati, come mi sembra egli voglia farci comprendere. Preso nell'insieme nessuna bellezza, niente di meridionale, nulla della delicata chiarezza del cielo del sud, nessuna grazia, nessuna danza, appena un accenno alla volontà della logica. Direi quasi una certa goffaggine anche sottolineata come se l'artista volesse far comprendere ch'è

« voluta » ; una veste pesante, qualche cosa d' originalmente barbaro e solenne, una confusione di cose preziose, dotte e venerabili; qualche cosa di tedesco nel migliore e nel peggior significato della parola, qualche cosa di molteplice, informe, inesauribile alla maniera tedesca; una certa strapotenza tedesca dell'anima, la quale non teme di celarsi sotto i *raffinamenti* della decadenza — sotto i quali si sente anzi forse meglio che altrove; vera caratteristica dell'anima tedesca, ad un tempo giovane e decrepita, ultrarilassata e pur straricca d'avvenire. Codesta musica esprime perfettamente quello ch'io penso dei Tedeschi; essi sono di ierlaltro e di posdomani — non hanno ancora un oggi.

241.

Noi buoni Europei, abbiamo anche noi le nostre ore in cui ci permettiamo dare sfogo al nostro patriottismo, e ritornare agli antichi amori ed alle antiche angustie — ne ho fornito la prova pocanzi — ore di ebollimenti nazionali, di apprensioni patriottiche e di tanti altri sentimentalismi da ferravecchia.

Intelligenze più pesanti delle nostre ci metteranno maggior tempo a digerire quel tanto, per cui a noi bastano poche ore, gli uni ci spenderanno qualche anno, metà la vita, a seconda della loro forza digestiva, della loro capacità di « permutazione della materia ». Sì, io potrei imaginarmi delle razze ottuse esitanti, le quali anche nella nostra *Europa* rapida nei suoi movimenti richiederebbero dei mezzi secoli per poter superare certi accessi atavistici di patriomania e di attaccamento alla gleba dove nacquero e ritornare nuovamente alla ragione, vale a dire al « buon Europeismo ». E mentre divago su questa possibilità, m'accade d'assistere, testimonio auricolare, ad un colloquio tra due vecchi « patrioti »: — a quanto sembra il loro udito non li serviva troppo bene, giacchè discorrevano a voce molto alta. « Colui sa tanto di filosofia e tanto ci tiene a saperne, quanto un villano od uno studente che fa parte d'una corporazione » — diceva uno di loro — « è ancora un innocentino, ma che cosa importa ciò oggidì! Siamo al tempo delle masse, e queste si gettano ventre a terra

dinanzi a tutto ciò che è massiccio. E così anche *in politicis*. Uno statista, che sa innalzare dinanzi ai loro occhi una nuova torre di *Babele*, qualche conglomerato mostruoso d'impero e di potenza, per loro è un uomo *grande*: — che importa, se noi, più prudenti e di maggior ritegno, per ora non vogliamo abdicare all'*antica* credenza, che soltanto la grandezza dell'idea possa conferire grandezza ad un fatto concreto. Supposto che uno statista dovesse ridurre il suo popolo a fare quindinnanzi una *politica grande*, per la quale per sua natura non ha nessuna attitudine e non è preparato: di modo che sarebbe obbligato di sacrificare le sue antiche e sicure virtù ad una nuova ed ambigua mediocrità, — supposto che uno statista condannasse il suo popolo in generale a fare della *politica*, mentre esso aveva sino allora ben meglio a fare e non può in fondo all'animo liberarsi d'un certo senso di nausea per l'irrequietezza, per la completa assenza d'idee, per le discordie chiassose che caratterizzano i popoli prettamente politicanti; — supposto che un tale statista aizzi le passioni e gli appetiti assopiti del suo popolo, gli faccia apparire quale una macchia la sua timidezza e la sua inclinazione a starsene appartato, gli rinfacci quale una colpa la sua propensione per lo stranierismo, il suo segreto cosmopolitismo, gli deprezzi tutto quello, per cui maggiormente si sente portato, capovolga la di lui coscienza, renda il suo spirito angusto, il suo gusto *nazionale* — eccome? uno statista che facesse tutto ciò, mentre in avvenire il popolo dovrebbe pagarne il fio, dato il caso che abbia un avvenire, un simile statista sarebbe egli «*grande?*» «Sicuramente», gli risponde l'altro con veemenza, « altrimenti non avrebbe mai *potuto* fare un tanto! È stata forse follia il voler una tal cosa, ma forse, in origine, grandezza non era che follia!» — « Abuso di parole!» esclamò il suo interlocutore: — « forte, forte, forte e pazzo; ma *non* già grande!» I due vecchi s'erano evidentemente riscaldati, buttandosi in faccia tali verità; ma io nella mia beatitudine dell'al di là pensavo quanto presto un altro più forte saprebbe aver ragione del forte; pensavo anche che per una legge di compensazione la superficialità d'un popolo serve all'approfondimento d'un altro.

logo-ritmo
algo-ritmo

242.

Si voglia chiamare « *civilizzazione* », oppure, « *umanizzazione* » o meglio ancora « *progresso* » ciò in cui attualmente si vede un titolo di distinzione per gli Europei; chiamiamolo semplicemente, senza lode e senza biasimo, con una formola politica, il movimento *democratico* europeo: dietro ai prosceni morali e politici, a cui si riferiscono tali formole, si compie un processo « fisiologico » immenso, che va sempre più allargandosi — un processo d'assimilazione di tutti gli Europei, il loro distacco sempre maggiore dalle condizioni, cui devono la loro origine le razze vincolate al clima ed alle classi, una crescente indipendenza da ogni *milieu* determinato, il quale vorrebbe imprimersi nel corpo e nell'anima con postulati secolari, — adunque l'avvento graduato d'una specie d'uomo essenzialmente supernazionale e nomade, la quale, parlando fisiologicamente, possiede un massimo d'arte e di forza d'adattamento quale sua caratteristica tipica. Questo processo dell'*Europeo in formazione*, il quale può venir ritardato nel suo *tempo* da grandi ricadute, ma che precisamente per ciò acquisterà in forza e profondità — sia qui accennato tra gli altri elementi ostili l'uragano del *sentimento nazionale* che ancor presentemente imperversa, e così pure l'anarchismo che sta per arrivare: — questo processo avrà probabilmente dei risultati, quali i suoi ammiratori e caldeggiatori, gli apostoli delle idee moderne sono gli ultimi a prevedere. Le stesse nuove condizioni, che serviranno a mediocrizzare l'uomo, a darci un uomo di branco, utile, laborioso, capace di molte cose — sono atte al massimo grado a formare degli uomini eccezionali della qualità più pericolosa ed attraente. Mentre cioè quella forza d'adattamento, la quale va sperimentando delle condizioni sempre mutanti e con ogni generazione, quasi ad ogni decennio, ricomincia il suo lavoro, non rende possibile la *potenzialità* del tipo; mentre l'impressione complessiva che faranno gli *Europei* dell'avvenire sarà quella di lavoratori molteplici, loquaci, poveri di volontà e molto malleabili, i quali hanno *bisogno* d'un padrone, come del pane quotidiano;

mentre adunque la democratizzazione dell'*Europa* tende alla formazione d'un tipo egregiamente preparato alla *servitù*; nei casi singoli ed eccezionali, l'uomo *forte* riescirà più forte e più rigoglioso di quanto possa esser riescito sino ad ora, — in virtù della sua educazione spregiudicata, della sua immensa moltiplicità d'esercizio, d'arte e di simulazione. Oserei affermare, che la democratizzazione dell'*Europa* è nello stesso tempo una preparazione involontaria alla formazione di *tiranni* — adoperando questa parola in tutti i sensi, anche nel senso più spirituale.

243.

Sento con piacere, che il nostro sole va appressandosi con moto rapido alla costellazione d'*Ercole*: e voglio sperare, che anche l'uomo di questa terra cercherà d'imitare il sole! E noi per i primi, noi buoni *Europei*.

244.

Vi fu un tempo, in cui s'era abituati a chiamar *profondi* i Tedeschi a titolo di distinzione: ora, mentre il tipo più ricco di successo del germanismo moderno ha rivolto il pensiero a tutt'altri onori ed in tutto ciò ch'è profondo, deplora forse la mancanza della *tagliente energia prussiana* (1), è quasi patriottico e d'attualità il dubbio, che la lode d'una volta fosse sbagliata: in breve che la profondità germanica sia qualcosa d'altro e peggiore: — e sia anche qualche cosa che la Dio mercè abbiamo speranza e siamo in procinto di levarci di dosso. Proviamoci dunque a modificare il nostro pensiero sul conto della profondità *germanica*: per far ciò di null'altro ci abbisogna che d'una piccola vivisezione dell'anima tedesca. — L'anima tedesca è anzitutto complessa, d'origine multipla, piuttosto un aggregato, una sovrapposizione d'anime anzichè un vero edifizio; ciò dipende dalla sua estrazione. Un tedesco che avesse l'audacia d'affermare: « due anime, ahimè! albergano nel mio petto » farebbe torto grandissimo alla verità, giacchè le reste-

(1) Schneidigkeit. (*N. d. T.*).

rebbe addietro di molte anime. Essendo, come popolo, una miscela, un arruffio mostruoso di razze, forse anche con un'eccedenza preponderante d'elementi *prearíani*, un *popolo del mezzo* in tutti i riguardi, i « Tedeschi » sono gli esseri più inafferrabili, più vasti, più contraddittorî, più incogniti, più imponderabili, più stupefacenti, anche per loro stessi, più di quanto altro popolo possa esserlo: essi si sottraggono ad ogni *definizione* e formano, precisamente per questo, la disperazione dei « Francesi ». È caratteristico dei *Tedeschi*, che in loro la questione, che cosa sia « tedesco » mai s'estingue. *Kotzebue* conosceva, bisogna ammetterlo, molto bene i suoi tedeschi: *egli ci ha indovinati*, giubilarono a una cert'epoca — ma anche *Sand* riteneva di conoscerli. *Giampaolo* (1) sapeva quello che si faceva allorquando si dichiarò contrario alle adulazioni ed esagerazioni mendaci, ma patriottiche, del *Fichte*, — ma è presumibile che *Goethe* pensasse diversamente da *Giampaolo* sul conto dei Tedeschi, per quanto possa avergli dato ragione sul conto del *Fichte*.

Che cosa avrà mai pensato *Goethe* dei *Tedeschi*? — Purtroppo egli non s'è mai espresso chiaramente su molte cose intorno a lui; ed ha saputo far tesoro del proverbio che il *silenzio è d'oro*: — probabilmente ci aveva le sue buone ragioni. Quello ch'è certo, si è che non sono state le *guerre di liberazione* ad allietargli lo sguardo, tanto poco quanto la rivoluzione francese — l'avvenimento, che gli fece *mutar di pianta* tutte le sue idee sul *Faust*, anzi su tutto il problema dell'uomo fu l'apparizione di Napoleone. Ci sono conservate delle parole di *Goethe*, con le quali si esprime, come se parlasse dall'estero, con durezza impaziente contro ciò che allora formava l'orgoglio d'ogni buon tedesco; il celebre « *Gemüth* », tedesco, egli lo definiva quale *indulgenza per le debolezze altrui e per le proprie*. Aveva egli forse torto? — È caratteristico dei Tedeschi, che di rado si ha torto completamente, quando si giudica di loro. L'anima tedesca ha in sè stessa dei corridoi grandi e piccini, delle caverne, dei nascondigli, dei recessi segreti; il suo disordine ha alcunchè di misterioso che attrae: il tedesco

(1) Jean Paul Richter. (*N. d. T.*).

conosce bene le vie torte che menano al *caos*. E come ogni cosa ama ciò che le somiglia, il tedesco predilige le nuvole e tutto ciò ch'è poco chiaro, ch'è in via di formazione, ch'è crepuscolare, umido, coperto. Trova *profondo* l'incerto, ciò che è ancora nello stadio di formazione, che si sposta, che sta crescendo. Lo stesso tedesco non *esiste* ma *diventa*, si *sviluppa*. L'« *evoluzione* » è perciò la vera trovata tedesca nel regno delle formole filosofiche : — un concetto dominante che, mercè l'alleanza della birra e della musica tedesca sta per germanizzare tutta l'*Europa*. Gli stranieri ristanno meravigliati ed incantati dinanzi ai problemi che loro dà a sciogliere la natura contraddittoria che forma il fondo dell'anima tedesca (problemi sistemizzati dall'*Hegel*, messi in musica dal *Wagner*). « Bonari e perfidi ». — Questo controsenso, rispetto ad ogni altro popolo, è purtroppo di sovente giustificato in *Germania* : si provi a vivere qualche tempo fra gli *Svevi !* La pesantezza del dotto tedesco, la sua insulsaggine sociale si comporta spaventevolmente bene con un interno acrobatismo, con un ardimento leggiero, che hanno già incusso terrore a tutti gli dei. Per dimostrare *ad oculos* l'*anima tedesca*, basta osservare il gusto, l'arte, i costumi tedeschi : quale indifferenza villanesca pel *buon gusto !* In qual modo sono tramescolate le cose nobili e le volgari! Quanto disordinata, eppur ricca è l'economia domestica di quell'anima! Il tedesco *trascina* la propria anima : come fa di tutti gli avvenimenti della vita. Li digerisce male, non *finisce* mai la sua digestione : la profondità tedesca non è che una *digestione* stentata. Ed allo stesso modo che tutti gli ammalati abitudinari, tutti i *dispeptici* amano le comodità, il tedesco ama la « sincerità » e la « rettitudine » : quanto è comodo l'esser sinceri e retti! — forse oggidì è il travestimento più felice e più pericoloso quello di cui si compiace il tedesco, la rettitudine fiduciosa, alla mano, che mette le carte in tavola: è la sua vera arte mefistofelica, con la quale potrà andar *molto lontano !* Il tedesco si *lascia andare* e ci guarda coi suoi buoni occhioni tedeschi azzurri e vuoti — e subitamente all'estero lo si scambia colla sua veste di camera ! — Intendevo dire : la *profondità tedesca* possa esser quello che si voglia — mi sarà permesso di riderne così tra noi ? — noi fac-

ciamo molto bene di tenerne alta anche in seguito l'apparenza e quella parte che v'ha di buono e non dare in cambio la nostra antica nomea di *popolo profondo* per *l'energia prussiana*, per i frizzi e per l'arida sabbia di Berlino. Un popolo agisce molto sagacemente, se si *dà* per profondo, inetto, bonario, onesto, inesperto: potrebbe darsi che in ciò consista la sua *profondità*! Infine: bisogna far onore al proprio nome — non si chiama per nulla il popolo « truische » (1) il popolo che inganna.

245.

Il buon *tempo antico* è sparito, con *Mozart* è cessato l'ultimo canto: — quanto siamo felici noi che sentiamo parlare ancora il suo *rococò*, che la sua « buona società » il suo tenero sentimentalismo, il suo amore infantile per il gusto chinese, per i ghirigori, che la cortesia del suo core, la sua brama del tenero, dell'innamorato, del danzante, del lacrimoso, della sua fede nel cielo meridionale possano far appello ad un antico rimasuglio in noi! Ah, sopraggiungerà un tempo in cui tutto ciò sarà finito: — ma è fuor di dubbio, che ancor prima avremo cessato di comprendere e di gustare il *Beethoven* — il quale pure non fu che l'ultima eco d'un passaggio, d'un'interruzione di stile e non già, come *Mozart*, l'eco d'un gusto europeo durato da secoli. *Beethoven* è un incidente tra un'anima vecchia, tarlata, che continuamente si spezza e un'anima supergiovanile futura che continuamente *arriva*: sulla sua musica si stende la luce crepuscolare di perenni rinunzie e di rinascenti immense speranze —, la stessa luce che inondava l'*Europa* quando sognò con *Rousseau*, quando danzò intorno all'albero della libertà della rivoluzione, e quando si prosternò quasi adorante dinanzi a *Napoleone*. Ma quanto presto impallidisce proprio questo sentimento, quanto è difficile oggidì il *conoscere* da per sè stessi un tale sentimento — quanto suona oggi strano ai nostri orecchi il linguaggio dei *Rousseau*, degli *Schiller*, degli *Shelley*, dei *Byron* nei quali il destino d'Europa

(1) Tedesco antico. (*N. d. T.*).

seppe trovare la via della parola, quello stesso destino che cantò con *Beethoven!* — Quello che di musica tedesca è venuto dipoi appartiene al romanticismo, vale a dire ad un movimento, storicamente calcolando, ancor più breve, più fugace, più superficiale di quel grande intermezzo, che segna la transizione dell'Europa del *Rousseau* a quella di *Napoleone* ed all'avvento della democrazia. *Weber*: ma che cosa significa oggidì per *noi* il *Franco Arciere* e l'*Oberon?!* Oppure il *Hans Heiling* ed il *Vampiro* di *Marschner?!* Od anche il *Tannhäuser* di *Wagner!* È una musica remota, per non dire dimenticata. Eppoi tutta la musica del romanticismo non era una musica sufficientemente aristocratica per poter imporsi altrove che non fosse in teatro o dinanzi alla moltitudine; era già per sè stessa una musica di secondo rango, che tra i veri musicisti godeva poca considerazione. Ma le cose stanno ben diversamente riguardo a *Felice Mendelssohn*, l'alcionico maestro che per la sua anima più leggera, più fina, più felicemente dotata, fu rapidamente venerato ed altrettanto rapidamente dimenticato: egli rappresenta il leggiadro *incidente* della musica tedesca. In quanto a *Roberto Schumann* che prendeva le cose gravemente e sin da bel principio fu accolto gravemente egli stesso — egli fu l'ultimo a fondare una scuola —: non ci sembra oggi una fortuna, una liberazione, un sollievo come da un incubo, l'aver superato il romanticismo d'uno *Schumann*? Schumann, rifuggente nella « Svizzera sassone » della sua anima dotata di un'indole che teneva del *Werther* e del *Giampaolo*, certamente non del *Beethoven* e nemmeno del *Byron*, — la sua musica del *Manfredi* è talmente dissonante dal soggetto, da rasentare il delitto, — *Schumann* col suo gusto, che in fondo era un gusto *piccino* (vale a dire d'una propensione pericolosa, e tra i Tedeschi doppiamente pericolosa alla lirica silenziosa ed all'ubbriacamento sentimentale) che se ne stava sempre timidamente in disparte, traboccante di nobile tenerezza, festeggiante orgie di gaudi e di dolori anonimi, più fanciulla che maschio, un *noli me tangere* sin dal suo principio: codesto *Schumann* non rappresentò nella musica che un avvenimento *tedesco*, non più un europeo, al pari di *Beethoven*, o come in maggior misura ancora, di *Mozart* —

con lui la musica tedesca fu minacciata dal maggiore dei pericoli, quello di cessar d'esser l'*espressione dell'anima europea*, diventando una fantasticheria patriottica.

246.

Quale martirio sono i libri scritti in tedesco per chi possiede il *terzo* orecchio! Con qual dispetto sdegnoso egli scorrerà dello sguardo il padule lentamente trascinantesi di parole senza suono, di ritmi senza danza, che presso i Tedeschi nomasi « libro »! Eppoi il tedesco che *legge* un libro! Quanto legge *male*, pigramente, contraggenio! Quanti sono i *tedeschi* che sanno, che pretendono da sè stessi di sapere, che in ogni buona frase c'è dell'*arte*, — dell'arte che richiede d'esser indovinata, quando si voglia comprender la frase? Un malinteso nel « tempo », per esempio, ed il senso della frase è perduto! Che non sia lecito esser in dubbio circa alle sillabe che decidono del ritmo, che lo spezzamento d'una simmetria troppo rigorosa debba esser sentito come una cosa voluta, come un'attrattiva, che ad ogni « *staccato* », ad ogni « *rubato* » si debba tender paziente l'orecchio, che il senso debba esser avvertito per la successione delle vocali e dei dittonghi, per la delicatezza e la ricchezza dei coloriti che assumono mentre si susseguono? Chi, tra i tedeschi che leggono, è fornito di bastante buona volontà da riconoscere in chi legge tali doveri e tali postulati, ed avvertire tutta l'arte e l'intenzione riposte nella lingua? In breve, si manca di « orecchio » per tutto ciò: e così, passano inavvertiti i più robusti contrasti dello stile, e gli artifizi più sublimi sono prodigati ai *sordi*. — Questi pensieri mi s'affacciarono allorquando m'accorsi quanto goffamente ed ingenuamente si aveva scambiato tra loro due maestri della prosa; l'uno, le cui parole stillano lente e fredde come dalla volta d'una umida caverna — perchè fa assegnamento sul loro suono sordo e la loro risuonanza — con un altro, che maneggia la lingua al pari d'una spada flessibile e che dal suo braccio sino all'estremità del piede sente il fascino pericoloso della lama tremante sopraffilata che vuole mordere, fischiare, tagliare.

247.

Quanto poco lo stile tedesco abbia da fare col suono e coll'orecchio, lo dimostra il fatto, che precisamente i migliori tra i nostri musicisti scrivono male. Il tedesco non legge ad alta voce, per l'orecchio, ma solamente cogli occhi: quando legge, ripone le sue orecchie nella busta degli occhiali.

L'uomo antico quando leggeva — ciò che avveniva molto di rado — preleggeva a sè stesso, a voce alta; si faceva le meraviglie se uno leggeva in silenzio e se ne indagava i motivi. Ad alta voce: ciò significa, con tutte le alzate, le inflessioni, le variazioni di tuono, le alternazioni del «tempo», alle quali trovava diletto l'antico mondo *pubblico*. In allora le leggi dello stile dello scrittore erano identiche a quelle dell'oratore; e quelle leggi dipendevano in gran parte dal meraviglioso sviluppo, dalle raffinate esigenze dell'orecchio e dell'ugola, in parte dalla robustezza, durata e potenza del polmone antico. Un periodo, secondo gli antichi, è anzitutto un intiero fisiologico, in quanto che abbraccia un solo respiro. Dei periodi, quali ne troviamo in *Demostene*, in *Cicerone*, due volte ascendenti, e due volte ricadenti, e tutto ciò nel limite d'un respiro, erano godimenti per gli *antichi*, che sapevano apprezzarne la virtù, la rarità e la difficoltà per propria esperienza: — noi, moderni, pensando bene, non abbiamo alcun diritto al periodo grandioso, noi, gente dal respiro corto in tutti i sensi! Gli antichi nell'arte oratoria eran dilettanti tutti senza eccezione, e per conseguenza conoscitori, e per conseguenza critici — e con ciò essi spingevano agli estremi i loro oratori: nella stessa guisa che nel secolo scorso, quando tutti gli *Italiani* e le *Italiane* sapevano cantare, presso di loro l'arte del canto (e con lei l'arte della melodia) raggiunse l'apice. Ma in *Germania* (sino ai tempi più recenti, in cui una specie d'eloquenza tribunizia tentò le ali abbastanza timidamente e goffamente) non vi fu che una sola specie d'eloquenza pubblica ed *approssimativamente* artistica: quella del pergamo. Solo il predicatore in Germania conosceva il valore d'una sillaba, d'una

parola, sapeva quando una frase batte, salta, precipita, corre, s'esaurisce; egli soltanto aveva della coscienza nelle orecchie, molto spesso una coscienza cattiva: giacchè non mancano i motivi se il tedesco di rado, o quasi sempre troppo tardi raggiunge l'eccellenza nell'arte oratoria. Il capolavoro della prosa tedesca è perciò, come si converrà, il capolavoro del più grande predicatore che si abbia avuto; la *Bibbia* è stata finora il miglior libro tedesco. In confronto della *Bibbia* di *Lutero* tutto il resto può dirsi «letteratura» — una cosa che non è cresciuta in *Germania*, e che perciò non ha messo nè metterà radice nei cuori tedeschi come seppe fare la *Bibbia*.

248.

Vi sono due specie di genî: l'uno, che anzi tutto genera e vuole generare, l'altro che ama esser fecondato e partorisce. E così fra i popoli geniali gli uni hanno avuto in retaggio il problema femminile della gravidanza ed il segreto còmpito di formare, maturare, perfezionare — di questa specie furono i *Greci* e così pure i *Francesi* —: gli altri sono destinati a fecondare, ad esser la causa di nuovi ordinamenti di vita — come i *Giudei*, i *Romani* e forse anche, domandiamolo con tutta modestia, i *Tedeschi?* — popoli dilaniati ed estasiati da ignote febbri e spinti irresistibilmente fuori del loro essere, innamorati e cupidi di razze straniere (di tali, cioè, che si lasciano «*fecondare*»), ed in pari tempo libidinosi d'impero, come tutto ciò che sente in sè esuberante la forza che «feconda», la «grazia di Dio». Queste due specie di genî si cercano, come il maschio cerca la femmina, ma non sanno intendersi fra di loro — come ciò avviene tra maschio e femmina.

249.

Ogni popolo possiede una tartufferia sua propria, che chiama la sua «virtù». — Ciò che v'ha di meglio in lui, mai si conosce — nè si può conoscere.

250.

Che cosa l'Europa debba agli Ebrei? — Molte cose, buone e cattive, ed anzitutto una cosa che tiene del meglio e del peggio che possa darsi: lo stile grandioso della morale, la terribilità e la maestà di postulati immensi, d'infiniti significati, tutta la romantica e la sublimità dei problemi morali — e per conseguenza la parte più interessante, imbarazzante e ricercata di quel caleidoscopio di seduzioni alla vita, che irradia dei suoi ultimi bagliori il cielo, — il tramonto, forse, della nostra civiltà europea. Noi artisti tra gli spettatori ed i filosofi ci sentiamo riconoscenti di ciò — agli Ebrei.

251.

È una cosa da prendersi soprammercato, se lo spirito d'un popolo, che soffre e *vuole* soffrire di nevralgia nazionale e d'ambizione politica, è offuscato talvolta da qualche nube o da altra perturbazione, se ha, a dir breve, qualche accesso d'imbecillimento: così ad esempio i *Tedeschi* odierni sono colti talora dalla demenza *antifrancese*, tal altra dall'*antisemitica*, o dall'*antipolacca*, o dalla *cristiano-romantica*, dalla *wagneriana*, dalla *teutonica*, dalla *prussiana* (come quei poveri testoni di storici, *Sybel* e *Treitschke*) — sono insomma i piccoli ottenebramenti dello spirito e della coscienza tedesca. Mi si perdoni se anch'io, dopo un breve ma pericoloso soggiorno su territorio molto infetto, non fui del tutto risparmiato dal contagio ed ho incominciato, come tutti gli altri, ad occuparmi di cose, che non m'interessavano minimamente; primo sintomo dell'infezione politica. Per esempio, a proposito degli *Ebrei*; state a sentire: — Non mi sono mai imbattuto in alcun *Tedesco* cui gli Ebrei fossero stati simpatici: e per quanto si rigetti incondizionatamente l'antisemitismo propriamente detto dagli assennati e dagli uomini politici, bisogna aver presente che codesta assennatezza, codesta politica non è diretta contro la specie del sentimento per sè stesso, ma soltanto

contro la sua pericolosa smoderatezza e precisamente contro il modo disgustoso e vergognoso con cui un tale sentimento si manifesta — su ciò non è lecito ingannarsi.

Che la Germania abbia degli Ebrei *a sufficienza*, che lo stomaco, il sangue tedesco stenti (e stenterà a lungo) a digerire anche la quantità d'*Ebrei* di cui è attualmente provvisto — come l'hanno digià fatto gli *Italiani*, i *Francesi*, gli *Inglesi*, in grazia della loro digestione più robusta —: ecco quanto ci dice chiaramente la voce dell' istinto universale, della quale è giuocoforza tener conto. « Non si permetta l'ingresso in *Germania* ad altri Ebrei! E, si chiudano gli accessi principalmente all'Oriente (ed anche dalla parte dell'Austria)! » (1). Questo esige l'istinto d'un popolo, la cui indole è ancor debole e non peranco determinata, per cui facilmente potrebbe venir assorbita, cancellata da una razza più robusta. Ma gli *Ebrei* sono senza contestazione la razza più vigorosa, più tenace e più genuina che viva in *Europa*; essi sanno farsi strada anche tra le peggiori condizioni (e forse molto meglio che in condizioni favorevoli), e ciò in merito a talune virtù, che oggidì si vorrebbe gabellare per vizi, — in merito, anzitutto, d'una fede risoluta, che non ha bisogno di vergognarsi dinanzi alle « idee moderne »: essi si mutano, *quando* e *se* si mutano, sempre nello stesso modo con cui l'impero russo — impero che ha tempo e che non data da ieri — allarga le sue conquiste: vale a dire secondo la massima: « *il più lentamente possibile!* » Un pensatore, che avesse sulla coscienza l'avvenire dell'Europa, in tutti i suoi progetti risguardanti un tale avvenire dovrà far conto cogli *Ebrei* come coi *Russi*, ambidue i fattori più sicuri e probabili nella grande gara, nella grande lotta delle forze.

Ciò che in oggi in *Europa* dicesi « nazione » e che è piuttosto una « *res facta* » anzichè *nata* (e che rassomiglia anzi maledettamente ad una *res ficta et picta*) è in ogni modo qualcosa che sta formandosi, una cosa giovane, facile ad essere spostata, ma non ancora una razza, e meno ancora qualche cosa di *aere pe-*

(1) *Oesterreich*, *Ostreich*, significa letteralmente « Impero d'Oriente ». (*N. d. T.*).

rennius, come sono gli *Ebrei:* codeste nazioni dovrebbero guardarsi bene da ogni concorrenza sventata, da ogni ostilità tra di loro! Che gli *Ebrei*, se volessero o se vi fossero costretti — come sembrano volerveli costringere gli *Antisemiti* — *potrebbero* avere il predominio, anzi letteralmente il dominio, in Europa, è indubitato: così pure che essi *non* ambiscono un tale dominio. Per ora essi domandano e desiderano, anche con una certa insistenza, d'essere assorbiti dall'Europa, hanno sete d'aver una dimora stabile, d'esser tollerati, rispettati in qualche parte, di metter fine alla loro vita nomade, all'« ebreo errante »; e bisognerebbe prender in seria considerazione un tale desiderio, una tale tendenza (che significano da per sè un raddolcimento degli istinti ebraici), anzi andar incontro ai medesimi; ma per poter far ciò, sarebbe forse opportuno d'allontanare prima di tutto dal paese gli strilloni antisemitici. Si dovrebbe venir incontro agli Ebrei con tutte le precauzioni immaginabili, con un certo spirito di selezione, all'incirca come ha fatto la nobiltà inglese. È ovvio, che senza alcuna tema i tipi più vigorosi e più saldi del *neogermanismo* potrebbero entrar in relazione secoloro, per esempio l'ufficiale nobile della Marca; sarebbe di grande interesse lo studiare l'incrociamento dell'elemento destinato per atavismo al comando ed all'obbedienza — in ambedue cose il suddetto paese può servire di modello classico — col genio del danaro e della pazienza (che apporterebbe anche un poco di spiritualità, della quale fa molto difetto nel paese summenzionato). Ma qui si conviene che io tronchi la mia gioconda divagazione patriottica, e che ritorni alla mia *serietà*, al « problema europeo » com'io l'intendo, vale dire alla formazione della nuova casta che dovrà regnare nell'Europa.

252.

Non sono una razza filosofica — codesti inglesi! *Bacone* significa un *attentato* contro lo spirito filosofico in generale, *Hobbes Hume* e *Locke* un avvilimento ed un deprezzamento per oltre un secolo del concetto « *filosofo* ». Contro l'*Hume* sorse *Kant*; del *Locke*, *Schelling* potè dire: « *je méprise Locke* »; nella lotta contro

l'incretinamento anglo-meccanistico del mondo, *Hegel* e *Schopenhauer* (con *Goethe*), nemici tra di loro come due fratelli siamesi della filosofia, erano concordi, quantunque tendessero ai poli opposti dello spirito tedesco e facessero torto l'uno all'altro come ciò succede di spesso tra fratelli. — Ciò che fa difetto all'Inghilterra e di cui *ha* sempre difettato, quel semi-commediante e retore, l'insulso confusionario *Carlyle* lo sapeva benissimo, allorquando s'industriava di nascondere sotto delle smorfie appassionate tutto quello che sapeva *mancargli* — vale a dire la vera *potenza* dell'intellettualità, la vera *profondità* dello sguardo spirituale, in breve la *filosofia*.

Ciò che distingue una simile razza non filosofica si è l'attaccamento rigoroso al *Cristianesimo:* essa ha bisogno della sua disciplina per la « moralizzazione e l'*umanizzazione* ». L'inglese, più tetro, più sensuale, più forte di volontà e più brutale del tedesco — è appunto perciò, essendo l'inferiore dei due, anche più pio del tedesco: appunto perciò il *Cristianesimo* gli è maggiormente *necessario*.

Per chi possiede un olfato delicato codesto Cristianesimo inglese sente ancora lo *spleen* e lo stravizio alcoolico, contro i quali per certe buone ragioni esso deve servire di contravveleno, — vale a dire il veleno più fine contro il grossolano: difatti un avvelenamento raffinato significa digià un progresso, un passo verso l'intellettualità in un popolo rozzo. La goffaggine inglese e la gravità contadinesca sotto la maschera della mimica cristiana, della preghiera, del salmodiare sono rese in certo modo sopportabili, vale a dire comportano un'interpetrazione favorevole: e per quel branco di bruti ubbriachi e dissoluti, che, come nei tempi passati col metodismo, ora si sentono nuovamente grugnire coll'« *Armata della salute* » può darsi realmente che i crampi penitenziali rappresentino il massimo d'« umanesimo » che possa esser raggiunto: si può far loro questa concessione. Quello però che ci offende anche nell'inglese più umanizzato è la sua totale mancanza di sentimento musicale, parlando metaforicamente (ed anche senza metafora). Ai movimenti della sua anima ed anche del corpo manca il ritmo del « tempo » e della danza, manca persino il

desiderio d'un tale ritmo, della « musica ». Statelo a sentire quando parla: si osservi il modo di *camminare* delle più graziose inglesine — non v'ha al mondo delle colombe, dei cigni più belli di loro, — ebbene, ascoltate il loro canto! Ma io pretendo troppe cose.....

253.

Certe verità, le teste mediocri le percepiscono per le prime, perchè più conformi alla loro intelligenza, e non hanno attrattive e seduzioni che per gli spiriti mediocri. — Si è indotti a constatare questo fatto per sè stesso poco confortante precisamente adesso che lo spirito di alcuni inglesi rispettabilissimi, ma di mediocre intelligenza — nominerò *Darwin, John Stuart Mill* ed *Herbert Spencer* — nella media del gusto europeo sembra esercitare una certa influenza preponderante.

Infatti, chi potrebbe dubitare che non sia utile il sorgere ad intervalli di *simili* spiriti? Sarebbe un errore il ritenere che precisamente gli spiriti superiori, i quali tentano sentieri inaccessibili agli altri, possiedano sufficiente abilità per constatare molti piccoli fatti volgari, per raccoglierli, per trarne delle conclusioni: — all'opposto, rappresentando essi l'eccezione, da bel principio si trovano in una posizione poco felice di fronte alle « regole ». Eppoi essi hanno da fare ben altro, che conoscere solamente — essi devono *essere, significare* qualche cosa di *nuovo*, *rappresentare* dei valori nuovi! L'abisso che separa il sapere dal potere è forse più profondo ed anche più sinistro di quanto si creda: chi si sente di *potere*, in uno stile grandioso, chi ha lo spirito che crea potrà, forse dovrà essere un ignorante, — mentre le scoperte scientifiche alla *Darwin* esigono una certa ristrettezza di vedute, una certa aridità dello spirito, una certa pedanteria, molto conformi all'indole inglese. — Non si dimentichi infine che digià una volta gl'*Inglesi*, grazie alla loro profonda mediocrità, hanno cagionato una depressione generale dello spirito europeo: le cosidette « idee moderne », oppure « idee del secolo decimottavo » od anche « idee francesi » — vale a dire tutto ciò contro cui lo spirito *tedesco* s'è ribellato con un senso di profonda

nausea — sono d'origine inglese, non è lecito il dubitarne. I *Francesi* non hanno fatto altro che scimiottare e mettere in scena quelle idee, nello stesso modo che ne furono i migliori difensori e disgraziatamente anche le prime e le più complete vittime: dappoichè al servizio della malefica anglomania delle « *idee moderne* » l'*âme française* ha finito per assottigliarsi e logorarsi al punto da non esser più riconoscibile per chiunque serbi il ricordo della sua antica forza appassionata e profonda, della sua distinzione ingegnosa, infine dei suoi secoli decimosesto e decimosettimo. Ma comunque sia, bisogna aver sempre presente questo comandamento dell'equità storica: che la nobiltà europea, quella del sentimento, del gusto, dei costumi, la nobiltà infine nel suo più alto significato — è opera e creazione *francese*; la volgarità europea, il plebeismo delle idee moderne è invenzione *inglese*.

254.

Oggi ancora la *Francia* è la sede della coltura più intellettuale e più raffinata d'Europa e l'alta scuola del buon gusto: ma bisogna saper trovarla questa « *Francia del buon gusto* ». Chi della medesima fa parte si tiene gelosamente nascosto: — essa non sarà composta che d'un picciol numero di persone, forse non troppo salde sulle loro gambe, per la più gran parte di fatalisti, di misantropi, d'ammalati, in parte anche d'effeminati, di raffinati, d'invidiosi, che vanno *superbi* di nascondersi. Ma una cosa è loro comune: si tengono ben turate le orecchie per non udire le solenni sciocchezze ed il vociare chiassoso del *bourgeois* democratico. E difatti, quella che s'agita sul davanti della scena è una *Francia* riminchionita e grossolana, — recentemente, in occasione dei funerali di *Victor Hugo*, essa s'è sfogata in una vera orgia di cattivo gusto e di autoglorificazione. Anche qualcosa d'altro è loro comune: la buona volontà d'opporsi alla *germanizzazione* spirituale — e più ancora un'assoluta incapacità di raggiungere questo fine! Forse a quest'ora nella *Francia* dello spirito, che è anche quella del pessimismo, *Schopenhauer* è più conosciuto di quanto lo sia mai stato in *Germania*; non parliamo d'*Arrigo*

Heine, che si è trasfuso nel sangue dei lirici più raffinati e pretenziosi dell'odierna *Parigi*, oppure dell'*Hegel*, il quale sotto le spoglie del *Taine* — del più *grande* storico vivente — esercita un' influenza tirannica. E per quanto concerne *Riccardo Wagner*: più la musica francese imparerà ad uniformarsi ai reali bisogni dell'« *âme moderne* » e più diverrà *vagneriana*, è lecito predirlo — lo è digià adesso abbondantemente!

Eppure tre cose ancora possono i Francesi vantare orgogliosamente quale loro retaggio ed indiscussa proprietà, quale caratteristica incancellabile d'una superiorità di coltura sul resto dell' Europa, ad onta della volontaria od involontaria germanizzazione e plebeizzazione del gusto: in primo luogo la loro disposizione alle passioni artistiche, l'adorazione della « forma », per la quale fu creata, tra mille altre, l'espressione « *l'art pour l'art* »: di ciò non fece difetto alla *Francia* da tre secoli in poi, ed ancor sempre, grazie al rispetto che si professa pel « numero minore », è possibile in Francia una specie di « musica di camera » della letteratura, ciò che non si riscontra in alcuna altra parte d'Europa.

La seconda prerogativa dei Francesi, che conferisce loro la superiorità in Europa, è la loro antica e molteplice coltura *moralistica* che fa sì, che in media persino nei piccoli « *romanciers* » dei giornali e nei « *boulevardiers de Paris* » d'occasione si riscontra una sensibilità ed una curiosità psicologiche, di cui non s'ha l'idea in *Germania* (e meno ancora un riscontro!). Per arrivare a ciò mancano ai Tedeschi un paio di secoli di lavoro moralistico, che la *Francia* non ha risparmiato a sè stessa: chi per tal ragione chiamerà *ingenui* i Tedeschi, muterà in lode ciò che è un loro difetto (quale contrapposto dell'inesperienza, dell'ingenuità tedesca *in voluptate psychologica*, che hanno un'affinità non molto lontana colla noiosità della conversazione tedesca — e quale espressione la più riuscita della vera curiosità dell'immaginazione francese per codesto regno di brividi delicati serva d'esempio *Arrigo Beyle*, quel singolare precursore, il quale con un « tempo » proprio napoleonico attraversò la *sua* Europa e percorse molti secoli dell'anima europea, quale un investigatore e scopritore della medesima; — ci fu bisogno di due generazioni, per poterlo

raggiungere in qualche modo, per rimeditare alcuni dei problemi, che tormentavano ed estasiavano quel curioso epicureo irto di punti interrogativi, che fu l'ultimo grande psicologo francese). Ma la Francia vanta ancora un terzo titolo di superiorità: nell'indole francese si riscontra una sintesi sufficientemente riuscita del *nord* e del *sud*, la quale permette ai Francesi di comprendere e di fare molte cose, che un inglese non potrebbe: il loro temperamento, che periodicamente si rivolge al sud e se ne allontana, e nel quale di tratto in tratto trabocca il sangue provenzale e ligure, li preserva dall'orribile grigio nordico, dalle fantasticherie, dalle anemie dei paesi senza sole — dalla nostra malattia *germanica* del gusto, contro la cui eccessività momentaneamente con grande risolutezza si è prescritto il sangue ed il ferro, intendo dire, la « grande politica » (a similitudine d'una terapeutica pericolosa che m'insegna a pazientare, ma non mi permette di sperare).

Oggi ancora in Francia si viene incontro, con un vago desiderio di comprenderli, a quegli uomini rari, di difficile accontentatura, di vedute troppo larghe, per poter trovare il loro soddisfacimento nei limiti angusti dei sentimenti ultra-patriottici, che sanno amare il sud nel nord, e il nord nel sud, — insomma ai « *buoni Europei* », agli Europei dell'avvenire.

Per essi fu scritta la musica del « *Bizet* », di quest' ultimo genio che ha intraveduto nuove bellezze e nuove seduzioni — e che ha scoperto un lembo del « *sud della musica* ».

255.

Contro la musica tedesca ritengo necessarie alcune precauzioni. Supposto che uno ami il sud come io l'amo, quale una grande scuola di risanamento, tanto spirituale quanto sensuale, quale un'immensa orgia di luce, nella quale può espandersi un essere pieno della sua indipendenza e della fede in sè stesso: ebbene, costui dovrà guardarsi dalla musica tedesca, perchè riguastandogli il gusto, essa gli riguasterà in pari tempo la salute. Il meridionale, non per la nascita, ma per la *fede*, quando sogna un avvenire della musica, deve in pari tempo sognare la sua

redenzione dalla musica del nord e sentir nell'orecchio i preludi d'una musica più profonda, più potente forse, più maligna e misteriosa, d'una musica supertedesca la quale all'aspetto del mare voluttuosamente azzurro e del sole meridionale non sdilinquisce, non ingiallisce, non impallidisce, come ciò avviene per tutta la musica tedesca; d'una musica supereuropea, capace di resistere anche agli infocati tramonti dei deserti africani, la cui anima sia affine alla palma, e che si senta in casa propria in mezzo alle possenti e belle belve feroci e solitarie. — Il mio ideale sarebbe una musica, il cui maggior fascino consistesse nell'ignoranza del bene e del male, una musica, resa tremola tutt'al più da qualche nostalgia di marinaio, da qualche ombra dorata, da qualche tenera rimembranza; un'arte, che assorbisse in sè stessa, da una grande distanza, tutti i colori d'un mondo *morale* che tramonta, d'un mondo divenuto quasi incomprensibile e la quale fosse ospitale e profonda abbastanza per accogliere in sè i tardi fuggiaschi.

256.

Grazie alla morbosa avversione, che il delirio del nazionalismo ha suscitato tra i popoli d'Europa, e mantiene viva oggi ancora; grazie ai politici dalla vista corta e dalla mano troppo ratta, i quali per virtù d'una tale avversione sono in auge e non presentono nemmeno come la politica dissolvente da essi preferita non possa essere che una politica da intermezzo — grazie a tutto ciò ed a qualcosa d'altro che oggidì non si può esprimere, si trascurano o s'interpetrano arbitrariamente e bugiardamente gl'indizi i più sicuri della *volontà d'unificazione dell'Europa*. Tutto il lavorìo segreto dell'anima degli uomini più profondi e di larghe vedute tendeva a preparare una simile *sintesi* e di fare degli esperimenti coll'Europeo dell'avvenire: soltanto in apparenza oppure nelle ore deboli o nella vecchiaia, essi parteggiarono pel principio della « nazionalità », — e si riposavano di loro stessi, diventando « patrioti ». Il mio pensiero ricorre agli uomini che avevan nome *Napoleone, Goethe, Beethoven, Stendhal, Arrigo Heine, Schopenhauer*. Non mi si mova rimprovero se a questi

nomi aggiungo anche quello di *Riccardo Wagner*, sul conto del quale non bisogna lasciarsi indurre a formarsi un falso concetto sulla base dei suoi propri malintesi — genî della sua specie hanno raramente il diritto d'intendere sè stessi. Ancor meno si deve far qualche conto del chiasso triviale che si fa in *Francia* contro di lui: — è un fatto cionondimeno incontrastabile che tra la *neoromantica francese* di cinquant'anni fa e *Riccardo Wagner* esiste un'intima affinità. In tutte le altezze ed in tutte le profondità dei bisogni intellettuali quegli uomini grandi sono strettamente e intimamente affini: l'Europa, l'Europa *una*, l'anima europea tendono, mercè la loro arte molteplice ed impetuosa, ad elevarsi ed aspirano — a che cosa? Ad una nuova luce? Ad un nuovo sole? Ma chi mai saprebbe esprimere con chiarezza quello che codesti maestri, inventori di nuovi linguaggi non seppero chiaramente esprimere? Una cosa è certa, che cioè tutti erano travagliati dalle medesime tempeste, che tutti *cercavano* allo stesso modo, codesti ultimi tra i grandi cercatori! Tutti insieme dominati completamente dalla letteratura — essi, i primi artisti che possedessero una coltura mondiale — per la maggior parte essi stessi scrittori, poeti, rivelatori ed amalgamatori delle arti e dei sensi (*Wagner* quale musicista va classificato tra i pittori, quale poeta tra i musicisti, quale artista in generale tra i grandi attori); tutti insieme fanatici dell'*espressione* « ad ogni costo » — rileverò soltanto il *Delacroix*, il cui spirito ha maggior affinità col *Wagner* — tutti insieme grandi scopritori nel regno del sublime, anche del brutto e dell'orribile, scopritori anche maggiori negli effetti, nella messa in scena, nell'arte dell'esposizione, tutti insieme ingegni di gran lunga superiori al loro genio — virtuosi, perfetti, sinistramente accessibili a tutto ciò che seduce, attrae, costringe, rovescia; nemici giurati della logica e delle linee rette; avidi di tutto ciò che sa d'estraneo, d'esotico, di mostruoso, di contorto, di contraddittorio, *Tantali* della volontà, plebei arrivati, i quali nel vivere e nel creare erano incapaci d'un « *tempo* » aristocratico, d'un « *lento* » — si pensi a *Balzac* — lavoratori sfrenati, che col lavoro rischiavano di distrugger sè stessi, antinomisti e ribelli nei costumi, ambiziosi

ed insaziabili senza equilibrio e senza godimento; ma tutti insieme curvantisi dinanzi alla croce cristiana (e ciò fu inevitabile, perchè chi mai di loro sarebbe stato sufficientemente profondo ed originale per concepire una filosofia dell'*Anticristo?*), in complesso una specie d'uomini superiori, temerariamente audaci, stupendamente violenti, il cui volo d'aquila seco trascinava gli altri, i quali al proprio secolo — che è il secolo delle *masse* — appresero il concetto dell' « uomo superiore »..... — Vogliano gli amici tedeschi di *Wagner* esaminare coscienziosamente se nell'arte *wagneriana* ci sia qualche cosa di puramente tedesco o se il suo vanto non sia precisamente quello d'essersi ispirata a delle fonti *supertedesche*: e nel far ciò non trascurino il fatto, che al perfezionamento del suo tipo fu indispensabile *Parigi,* verso la quale nel momento più decisivo lo chiamava imperiosamente la profondità dei suoi istinti; che tutta la sua maniera di darsi, il suo autoapostolato, non poterono perfezionarsi che sul modello del socialismo francese. Forse si troverà ad un raffronto meno superficiale, — e ciò ridonda ad onore dell'indole tedesca del *Wagner* — come egli si sia dimostrato più vigoroso, audace, elevato e meno scrupoloso di quanto potesse esserlo un francese del secolo decimonono — e ciò per merito del fatto, che noi tedeschi siamo più prossimi alla barbarie che non lo siano i francesi. — Forse quello che Wagner ha creato di più singolare resterà per sempre, e non solo oggi, inaccessibile, incomprensibile, immutabile per tutta la razza latina: la figura di *Siegfried*, di codest'uomo *molto libero,* il quale invero è troppo libero, troppo rude, troppo giocondo, troppo sano, troppo *anticattolico* per il gusto di popoli che vantano una civiltà antica e macera. Potrà anzi significare una contravvenzione alla romantica, codesto *Siegfried*: ebbene, Wagner ha espiato a sufficienza tale suo peccato, quando ai suoi vecchi giorni — sacrificando ad un gusto che frattanto era divenuto politica — con la sua abituale veemenza religiosa incominciò, se non ad intraprendere, per lo meno a predicare il *pellegrinaggio a Roma.*

Capitolo Nono

Che cosa è aristocratico?

257.

Ogni elevazione novella del tipo « uomo » è stata sin qui l'opera d'una società aristocratica, — e così sempre sarà: vale a dire che sarà sempre inevitabilmente dovuta ad una società che ha fede nella necessità d'una lunga scala gerarchica e d'una profonda differenziazione del valore da uomo ad uomo e che per raggiungere il suo scopo non saprebbe fare a meno della schiavitù sotto una forma o l'altra. Senza il « *patos* » della distanza che nasce dall'incarnata differenza di classe, dal costante guardare intorno a sè e sotto di sè della classe dominante sui proprî soggetti ed istrumenti, e dal suo costante esercizio nell'obbedire e nel comandare, nel tenere altri oppressi e lontani, non sarebbe nemmeno possibile l'altro misterioso « *patos* », il desiderio di sempre nuovi ampliamenti delle distanze entro l'anima stessa, lo sviluppo di stati sempre più elevati, più varî, lontani, più larghi, tendenti ad altezze ignorate, in breve l'elevazione del tipo « uomo », l'incessante *trionfo dell'uomo su sè stesso* per adoperare in senso supermorale una formola morale. Sicuro: non bisogna farsi illusioni umanitarie intorno alle origini d'una società aristocratica (dunque della base dell'elevazione del tipo « uomo »): la verità è dura. Diciamolo senza ambagi, come abbia *cominciato* sinora sulla terra ogni civiltà più elevata!

Degli uomini d'una natura ancor naturalmente primitiva, dei barbari nel più terribile senso della parola, degli uomini di rapina, ancora in possesso d'un'indomita forza di volontà ed assetati dal desiderio di dominare si precipitano sulle razze più deboli, più costumate, che s'occupavano forse dei commerci o della pa-

storizia, oppure su altre colture più fracide, che mandavano gli ultimi guizzi di vita in splendidi razzi dello spirito e della corruzione. La casta aristocratica fu nei primordi sempre la barbara: la sua preponderanza è da ricercarsi non nella forza fisica, bensì in quella dell'animo, — erano gli uomini più completi (ciò che dovunque significa anche « le bestie più complete »).

258.

La corruzione, indizio manifesto che tra gli istinti minaccia l'anarchia, e che l'edifizio fondamentale delle emozioni che si chiama « vita » è scosso; la corruzione, a seconda dell'organismo in cui si manifesta, è qualche cosa di fondamentalmente diverso. Se, per esempio, un'aristocrazia, come quella di Francia al principio della rivoluzione, con una nausea sublime rinunzia ai suoi privilegi, e sacrifica sè stessa ad un'esagerazione del suo senso morale, ebbene, questa è corruzione; — è l'ultimo atto d'una corruzione secolare, mercè la quale di passo in passo essa rinunziò alle sue prerogative padronali e si abbassò alle sole *funzioni* regie (per avvilirsi alla fine sino ad essere l'ornamento e la pompa della corte). L'essenziale in una buona e sana aristocrazia si è però, che essa non senta sè stessa quale *funzione*, sia di un re o d'una comunità, bensì quale intimo *significato* e quale più alta giustificazione dei medesimi, — e che accolga perciò in buona coscienza il sacrifizio d'innumerevoli individui, i quali *per essa* devono ridursi ad essere uomini incompleti, schiavi, strumenti. Il suo *credo* fondamentale deve compendiarsi in ciò, che la società *non* debba esistere per la società stessa, bensì unicamente quale base, quale impalcatura, per servire di sostegno, di mezzo d'elevazione ad una specie eletta d'esseri perchè possano raggiungere i loro alti compiti ed in generale un'*esistenza* più elevata: al pari delle *liane* assetate di sole che trovansi nell'isola di *Giava* — le *Sipo Matador* -- e che s'abbarbicano alla quercia per innalzarsi al disopra della medesima e per spiegare alla splendida luce del sole la pompa dei loro fiori ed esporre così al mondo la loro felicità.

1012

259.

L'astenersi reciprocamente da ogni offesa, dalla violenza, dallo sfruttamento, equiparare la propria volontà a quella d'un altro: ciò può diventare in un certo senso grossolano, una buona usanza tra singoli individui, quando si premettano certe condizioni (vale a dire una reale simiglianza di quantità di forze e di misure di valore, nonchè la pertinenza di tali individui ad una singola corporazione). Ma se si volesse spingere più oltre questo principio e considerarlo persino quale *principio fondamentale della società*, esso si rivelerebbe subito per quello che è realmente: quale volontà della *negazione* della vita, quale principio di dissoluzione e di decadenza.

Qui conviene andare sino a fondo col pensiero e metter da parte ogni sentimentalismo: la vita è *essenzialmente* un'appropriazione, una violazione, un assoggettamento di tutto ciò che è estraneo e debole, significa oppressione, rigore, imposizione delle proprie forme, assimilazione, o per lo meno nella sua forma più mite, uno sfruttamento, -- ma perchè poi dovremmo sempre far uso di cotali parole, cui dai tempi più remoti è insita una intenzione calunniosa?

Anche una corporazione, nella quale, come più sopra accennammo, i singoli si trattano da pari — (ciò avviene in ogni aristocrazia sana) — deve, qualora rappresenti un corpo vivo e non un corpo moribondo, fare nei propri rapporti cogli altri corpi tutto ciò da cui sono costretti astenersi i singoli suoi componenti nei loro rapporti reciproci: essa dovrà essere l'incarnata volontà della dominazione, vorrà crescere, dilatarsi, attirare a sè, acquistare un predominio, — non già per forza della moralità o dell'immoralità, bensì unicamente perchè « vive » e perchè la vita *è* la volontà di dominare.

Ma in nessun punto più di questo la coscienza degli europei è generalmente più restìa ad ogni suggerimento: si vaneggia dovunque, persino sotto travestimenti scientifici, d'uno stato sociale venturo che sarà privo del « carattere dello sfruttamento »; — ciò suona alle mie orecchie, come se qualcuno promettesse d'in-

ventare una vita, che dovesse astenersi dalle funzioni organiche. Lo « sfruttamento » non è già l'indizio, il carattere di una società corrotta od imperfetta e primitiva: esso è parte intima dell'*essenza* di tutto ciò che vive, perchè ne è una funzione organica, una conseguenza della vera volontà di dominare, che poi non è altro che la volontà di vivere. — Ammetto che quale teoria ciò possa essere una cosa nuova, — in realtà essa è il *fatto sostanziale primitivo d'ogni storia*: s'abbia almeno in ciò il coraggio di esser sinceri verso sè stessi!

260.

Nel mio pellegrinaggio attraverso le morali più raffinate e più grossolane, che hanno regnato e ancora regnano quaggiù, ho constatato la ripetizione e la connessione di certi tratti caratteristici, di modo che sono giunto a scoprire due tipi fondamentali ed una differenza fondamentale. V'ha la morale dei *padroni* e quella degli *schiavi*: — soggiungerò subito, che nelle colture più elevate ed incrociate si riscontrano dei tentativi di conciliamento tra le due morali, più spesso ancora una confusione delle medesime, frutto di reciproci malintesi, e talvolta la coesistenza dell'una accanto all'altra — ciò si riscontra anche in singoli individui, entro un'anima sola.

Le distinzioni morali dei valori ebbero origine sotto una classe dominante la quale era conscia, con un sentimento d'intima soddisfazione, della propria superiorità sulla classe dominata — oppure tra i dominati, gli schiavi ed i dipendenti d'ogni grado. Nel primo caso, quando cioè i dominatori devono determinare il concetto « buono », gli stati superbamente elevati dell'anima saranno decisivi nel determinare i titoli di distinzione, nel classificarli. L'uomo aristocratico tiene lontani da sè gli esseri, nei quali si manifestano certi stati opposti dell'anima, egli li disprezza. Si osservi subito, che in questo primo genere di morale « buono » e « cattivo » significa unicamente « aristocratico » e « spregevole » — i contrapposti « bene » e « male » hanno un'altra origine.

Si dispregia il vigliacco, il pauroso, il pedante, colui che non

pensa che al proprio immediato vantaggio; così pure il diffidente, il cui sguardo non è da uomo libero, quegli che si umilia, la specie « cane » nell'uomo, che subisce qualsiasi maltrattamento, l'adulatore che mendica un'elemosina, e tra tutti il bugiardo: — è una credenza fondamentale di tutti gli aristocratici, che il popolo basso sia mendace.

« Noi veritieri » — nomavano sè stessi gli ottimati della Grecia antica. È chiaro che le indicazioni dei valori morali furono dapprima applicate agli uomini ed appena per derivazione alle *azioni* umane: per cui commettono un errore grossolano quelli storici-moralisti, che partono da certe interrogazioni, come, ad esempio: « perchè l'atto pietoso è stato lodato? » La specie aristocratica dell'uomo sente sè stessa quale determinatrice dei valori, essa non sente il bisogno di esser approvata, lodata; essa giudica « quello che nuoce a me, è nocivo per sè stesso »; essa sente di esser quella che conferisce pregio alle cose, che crea i valori. Essa apprezza tutto ciò che di sè stessa conosce; è la morale dell' esaltazione di sè stessi. Predominano quasi traboccando i sentimenti di prosperità, di potenza, la felicità dell'alta tensione, la coscienza d'una ricchezza, che vorrebbe beneficare e darsi in dono: — anche l'uomo aristocratico soccorre a chi è sfortunato, ma non già, od almeno non sempre per compassione, ma bensì per uno stimolo che gli viene dall'eccesso della sua potenza. L'uomo aristocratico rispetta in sè stesso il potente, come quello che ha potere anche su di sè stesso, il quale sa parlare e sa anche tacere, che gode nell'usar rigore contro sè stesso e sente rispetto per tutti i rigori. « Un cuore duro mi pose *Odino* in petto » leggesi in un'antica saga scandinava: parole sgorgate proprio dall'anima di qualche superbo *Vichingio*.

Uomini di tale specie vanno alteri di *non* conoscer la compassione! Per cui l'eroe della saga soggiunge: « Chi da giovane non ebbe duro il cuore, giammai l'avrà tale ». Uomini aristocratici e valorosi i quali pensano in tal modo, sono i più lontani da quella morale, che vede precisamente nella compassione o nell'adoperarsi per gli altri, nel *désintéressement*, il distintivo della morale; la fede in sè stessi, l'orgoglio di sè stessi, un'avversione ingenita

ed ironica per l'altruismo caratterizza la morale aristocratica del pari come un certo leggiero disprezzo per ogni sentimentalismo.

I potenti sono quelli che *sanno* rispettare, questa è la loro arte, la loro prerogativa. La profonda venerazione dell'età e dell'origine — ogni diritto si basa su questa doppia venerazione —, la fede ed il pregiudizio in favore degli antenati e in odio a quelli che vengono su dalla plebe è tipico nella morale dei potenti; gli uomini dalle « idee moderne » che credono quasi istintivamente nel « progresso » e nell' « avvenire » e vanno sempre più perdendo il rispetto dell'età, tradiscono con ciò a sufficienza la volgare origine di quelle loro « idee ». Ma più di tutto riesce strana ed avversa la morale de' dominanti al gusto odierno per il rigore della sua tesi fondamentale, che non si debba aver doveri che verso i propri pari solamente; che verso gli esseri d'un rango inferiore, contro tutto ciò che è straniero, si possa agire a proprio beneplacito o come « ispira il cuore », adunque « al di là del bene e del male » — : così anche relativamente alla compassione. L'attitudine e l'obbligo ad una durevole riconoscenza, ad una vendetta lungamente covata — tra proprî pari, beninteso — la raffinatezza nel vendicarsi, la delicatezza del concetto dell'amicizia, quella tale necessità d'avere dei nemici (quali canali di sfogo per i sentimenti d'invidia, di desiderio di litigi, di tracotanza, — ma in fondo per poter essere buoni *amici*), tutti questi sono caratteri tipici della morale aristocratica, la quale, come fu già accennato, non è la morale delle « idee moderne » per cui oggi difficilmente si può sentire a seconda della medesima ed anche dissotterrarla e scoperchiarla. — Ma è una cosa ben diversa, il secondo tipo della morale, la *morale degli schiavi*. Supponiamo che i violentati, gli oppressi, i sofferenti, gli schiavi, i malcontenti di sè stessi, gli stanchi si mettino a moralizzare; che cosa sarà l'equivalente dei loro apprezzamenti morali?

Probabilmente si manifesterà in loro una diffidenza pessimista contro la situazione dell'uomo in generale, forse una condanna dell'uomo insieme alle sue condizioni. Lo schiavo guarda con occhio torvo le virtù del potente, egli è scettico e sospettoso, egli è raffinato nella sua diffidenza contro tutto ciò che dai potenti è rispettato

e tenuto in conto di « buono » — egli vorrebbe illudere sè stesso forzandosi a credere, che anche la felicità che coloro godono non sia genuina. All'incontro farà risaltare e metterà in luce le virtù atte a rendere sopportabile l'esistenza ai sofferenti; per cui si terranno in onore la pietà, la mano sempre aperta e pronta a soccorrere, il cuore generoso, la pazienza, l'assiduità, l'affabilità — perchè codeste sono delle virtù utili e rappresentano quasi l'unico mezzo di sostenere l'oppressione dell'esistenza.

La morale degli schiavi è essenzialmente una morale utilitaria. Qui è il vero centro dove ha origine il famoso contrapposto « bene » e « male »; al male si attribuisce istintivamente una certa potenza, una pericolosità, una certa terribilità, una raffinatezza, una forza, che non permettono di disprezzare. Secondo la morale degli schiavi il male incute adunque « terrore »; secondo la morale dei padroni è precisamente il « buono » che ispira terrore perchè vuole ispirarlo, mentre l'uomo « cattivo » è tenuto in conto di un essere spregevole. Il contrasto raggiunge il suo apice, quando per inevitabile conseguenza della morale servile, anche ai « buoni », alla stregua di questa morale s'attacca un tantino di disprezzo — per quanto leggiero e anche benevolo — dappoichè secondo la morale servile il « buono » dev'essere precisamente l'individuo « innocuo »; egli è bonario, può esser facilmente ingannato, forse un po' sciocco, insomma un « bonhomme ». Dappertutto dove la morale servile prende il sopravvento, la lingua si mostra inclinata a fare della parola « buono » un sinonimo di « sciocco ». — Un'ultima differenza fondamentale: — il vivo desiderio di *libertà*, l'istinto della felicità e le raffinatezze del sentimento di libertà appartengono tanto necessariamente alla morale ed alla moralità degli schiavi, quanto l'arte e la sentimentalità nella venerazione, nell'abnegazione è l'indizio regolare d'un modo di pensare e d'apprezzare aristocratico. — Da ciò è facile comprendere senz'altro come l'amore quale *passione* — la nostra specialità europea — sia d'origine aristocratica: è noto che l'hanno inventata i cavalieri-poeti della *Provenza*, gli uomini stupendamente imaginosi del « gai saber », ai quali l'Europa deve tanto e quasi persino sè stessa.

261.

Fra le cose, che ad un uomo aristocratico riescono difficili a comprendersi, va rilevata la vanità: egli si sentirà tentato di negarla, anche là dove un uomo d'un'altra specie si sentirà di toccarla con mano. Per lui è un vero problema quello d'immaginare degli uomini che cerchino di destare in altri una buona opinione sul proprio conto, che essi di sè stessi non hanno, — e per conseguenza non si « meritano » — e cionondimeno finiscono per *credere* in quella buona opinione da altri sul loro conto concepita. Tutto ciò gli appare in parte tanto di cattivo gusto e così irreverente verso sè stessi, in parte tanto baroccamente irragionevole, che egli si sente quasi preso dalla voglia di considerare la vanità quale un'anomalia, e di dubitare che esista nella maggior parte dei casi. Egli dirà, per esempio: « Io posso sbagliarmi nel giudicare del mio proprio valore, ma pretendere cionondimeno che il mio valore sia riconosciuto da altri nella stessa misura da me, forse erroneamente, assegnata, — ma codesta non è vanità (potrà esser « presunzione », anzi, nei casi più frequenti, ciò che si chiama « umiltà » e anche « modestia ») ».

Oppure: « Io posso avere molte buone ragioni per andar lieto del buon concetto, in cui gli altri mi tengono, forse perchè provo rispetto per loro, perchè gli amo e mi rallegro nel vederli soddisfatti sul mio conto, forse anche perchè la buona opinione che hanno di me mi rafforza e mi conferma nella mia, forse anche perchè la buona opinione degli altri, anche quando non sia da me condivisa, m'è o può essermi utile, ma tutto ciò è ancor lontano dalla vanità.» L'uomo aristocratico non può immaginarsi senonchè con un grande sforzo, ed anzitutto coll'appoggio della storia, che da tempi immemorabili, in tutte le classi di popolo, in uno o nell'altro modo dipendenti, l'uomo volgare non *sia stato* se non quello, che lo dimostrava l'*apparenza:* — non essendo nullamente abituato a stabilire dei valori da sè stesso, questi non attribuiva a sè stesso altro merito, all'infuori di quello attribuitogli dai propri padroni (è il vero *diritto padronale* quello di creare dei valori). Si può concepire

quale conseguenza d'un mostruoso atavismo il fatto, che ancor adesso l'uomo comune *attende* sempre l'opinione degli altri sul suo proprio conto e si assoggetta istintivamente alla medesima: e non soltanto alla « buona » opinione, ma anche ad una cattiva ed ingiusta (si pensi un po' alla maggior parte degli apprezzamenti e deprezzamenti del proprio essere, che le donne apprendono dai proprî confessori, ed in generale il cristiano credente dalla sua Chiesa). Ed infatti, a seconda del lento sopraggiungere d'un ordine di cose democratico (e della sua causa, l'incrociamento di razze padronali e servili), l'impulso, originariamente aristocratico e raro, d'attribuirsi da sè stessi un valore e di « *pensar bene* » di sè stessi, si sentirà incoraggiato ed andrà dilatandosi: ma egli avrà contro di sè un'inclinazione più inveterata, più diffusa e più incarnata — che è il fenomeno della « vanità » e questa inclinazione più antica prenderà il sopravvento sull'altra. L'uomo vano gode d'*ogni* giudizio favorevole espresso sul di lui conto (e ciò anche indipendentemente dal punto di vista dell'utilità e della verità o falsità di quel giudizio), allo stesso modo ch'egli soffre d'ogni giudizio che suona a lui sfavorevole: giacchè egli s'assoggetta a tutti e due, egli si sente *soggetto* ai medesimi in virtù di quell'antichissimo istinto della soggezione, che ogni qual tratto in lui ricomparisce. — V'ha dello « schiavo » nel sangue dell'uomo vano, un residuo dell'astuzia servile, — e quanta parte dello « schiavo » è ancor insita nella donna! — e ciò fa sì che egli cerchi di *sedurre* gli altri a tenerlo in buon conto; lo stesso « schiavo » che poi subitamente cade genuflesso dinanzi all'opinione altrui, da lui stesso provocata. — Diciamolo ancor una volta: la vanità è un atavismo.

262.

Una specie ha origine, un tipo acquista forza e vigore in una lunga lotta con condizioni ugualmente *sfavorevoli*. All'incontro si sa benissimo, per le esperienze degli allevatori, che le specie, che fruiscono d'un'alimentazione sovrabbondante o di cure eccessive, propendono in modo decisivo ad una variazione del tipo

ed abbondano di esemplari portentosi e mostruosi (e così pure di vizi mostruosi).

Ora si consideri un po' una comunità aristocratica, per esempio un'antica « *polis* » greca oppure *Venezia*, sotto l'aspetto d'un istituto volontario od involontario d'allevamento e miglioramento: vediamo riuniti insieme, ridotti alle proprie forze, degli uomini che vogliono far trionfare la propria specie, perchè *devono* farla trionfare, chè altrimenti correrebbero tremendo pericolo d'essere distrutti. Qui faranno difetto le condizioni favorevoli, la sovrabdondanza, le maggiori cure, che favoriscono la variazione del tipo; la specie ha bisogno d'esistere quale specie determinata, ed è costretta ad affermarsi esclusivamente in virtù della durezza, dell'uniformità, della semplicità delle sue forme, nella lotta incessante che deve sostenere coi vicini o con i soggetti ribelli o perennemente minaccianti la ribellione. Una molteplice esperienza insegna a quegli uomini in virtù di quali particolarità precipuamente, abbiano potuto, sfidando il cielo e gli uomini, sostenersi e vincere: queste particolarità essi nomano virtù, e queste soltanto essi tendono a vieppiù incrementare. Lo fanno usando di rigore, anzi innalzando a legge il rigore: ogni morale aristocratica è intollerante, nell'educazione della gioventù, nel disporre delle donne, nelle costumanze matrimoniali, nei rapporti tra giovani e vecchi, nelle leggi penali (che non prendono in riflesso che i soli degenerati) — ed annovera tra le virtù la stessa intolleranza col nome di « giustizia ».

Un tipo d'uomini di pochi tratti, ma molto marcati, militarmente prudenti e taciturni, racchiusi in sè stessi (e perciò accessibili a tutti gli incanti, a tutte le *nuances* della vita sociale) si forma di tal modo sfidando il vario succedersi delle generazioni: l'incessante lotta in condizioni ugualmente *sfavorevoli* è la causa, come già detto, per cui un tipo diventa forte e rude. Ma poi alla fine giunge un'epoca di prosperità, l'immensa tensione si rallenta; forse tra i vicini non ci sono più nemici, ed i mezzi di vivere, anzi di godere la vita sovrabbondano. D'un solo colpo il vincolo e la necessità dell' antica disciplina si spezzano: la disciplina cessa dall'esser l'unica e necessaria condizione dell'esi-

stenza, — non potrebbe continuare a sussistere che quale una specie di *lusso*, quale un *gusto* arcaizzante. La variazione, sia quale origine di varietà della specie (più elevate, più raffinate, più rare), sia quale degenerazione e mostruosità, sorge improvvisamente in tutto il suo rigoglio, in tutta la sua magnificenza; il singolo ardisce d'essere da per sè e di scostarsi dall'universale. In tali momenti critici della storia si riscontra un crescere, coordinato ed anche disordinato ed inestricabilmente confuso, come in una foresta vergine, un tendere verso l'alto, una specie di « tempo » *tropico* nel gareggiare del crescere ed un immenso ruinare in perdizione, in forza degli egoismi ferocemente in lotta tra di loro, e per così dire esplodenti, i quali lottano per il « *sole e la luce* » e dall'antica morale non sanno più ritrarre alcun limite, alcun ritegno, alcuna pietà. Quella stessa morale che aumentò o scemò la forza, che tese l'arco in modo sì minaccioso — oramai essa è, diviene *antiquata*. Si è raggiunto il punto pericoloso e sinistro, dove la vita più grande, più molteplice, più voluminosa, s'estrinseca sulle ceneri dell'antica morale: l' « individuo » si vede costretto ad inventare una nuova legislazione, nuove arti ed astuzie per la propria conservazione, per la propria elevazione, per la propria liberazione. S' affacciano dei nuovi *perchè*, dei nuovi *come*, le formole comuni sono scomparse, subentrano la falsa interpetrazione in lega col disprezzo d'ogni cosa, la decadenza, la corruzione e le brame più elevate strette insieme da un orribile nodo, s'afferma il genio della razza traboccante da tutte le cornucopie del buono e del perverso, in una fatale simultaneità di primavera e d'autunno, pieni di quelle nuove attrattive, di quei veli misteriosi che sono la prerogativa d'una corruzione incipiente, giovane, non peranco esaurita ed estenuata. S' affaccia nuovamente il pericolo, padre della morale, il grande pericolo, ma questa volta insito nell'individuo, nel prossimo, nell'amico, nella via, nei proprî figli, nel proprio cuore, in tutto ciò che di più proprio e di segreto hanno il desiderio e la volontà; che cosa dovranno predicare i moralisti in una simile epoca? Essi presentono, quei penetranti osservatori, che se ne stanno allo svolto delle vie, che tutto

intorno a loro ruina e porta la ruina, che nulla durerà sino al posdomani, eccettuata un'unica specie d'uomini, i *mediocri* incurabili.

I mediocri soltanto hanno speranza e probabilità di continuare sè stessi, di propagarsi, — essi sono gli uomini dell'avvenire, i soli atti a sopravvivere; « siate come loro, siate mediocri! » ingiunge allora l'unica morale che abbia ancora un senso, che trovi delle orecchie aperte, — ma è ben difficile a predicarla, codesta morale della mediocrità! — poichè essa non deve mai confessare quello che realmente è e quello che vuole! essa deve parlare di misura, di dignità, di doveri, di amore del prossimo, — e durerà non poca fatica a non far *trasparire* — l'*ironia!*

263.

V'ha un *istinto* per il *grado* di condizione, il quale più d'ogni altra cosa è l'*indizio* d'una condizione *elevata*; v'ha un sentimento di *gaudio* per le gradazioni della venerazione, che permettono d'indovinare l'origine e le abitudini aristocratiche. La delicatezza, la bontà, l'elevatezza d'un'anima si trovano messe ad una dura prova allorquando questa sente l'appressarsi di qualche cosa che appartenga ad un ordine più elevato, ma non ancor protetto dai brividi dell'autorità contro gli attentati goffi e insolenti: qualche cosa d'ancor indistinto, non peranco scoperto, incerto, forse arbitrariamente celato o travestito, come una vivente pietra del paragone. Colui che ha il còmpito e la professione di investigare le anime sotto varie forme si servirà per l'appunto di quest'arte per determinare il valore definitivo d'un'anima, il grado immutabile, innato della condizione, cui appartiene: egli la metterà alla prova sulla base dell'*istinto della venerazione. Différence engendre haine*: la volgarità di molte nature erompe talora al pari d'un'acqua putrida, quando qualche vaso sacro, qualche preziosa reliquia tolta da reconditi scrigni, qualche libro coi segni del gran destino le passan vicino; e d'altra parte un involontario ammutolire, uno sguardo esitante, un'immobilità dei gesti, dimostrano che un'anima *sente* la vicinanza di cosa degna di venerazione. Il modo, con cui in *Europa* vien mantenuta

alta la venerazione della *Bibbia* è forse il più bel risultato di disciplina e di raddolcimento dei costumi, che l' Europa debba al Cristianesimo: dei libri sì profondi e del più alto ed estremo significato abbisognano d'esser protetti da una tirannia che viene dal di fuori, per poter acquistare quella *durata* millenaria che è necessaria per esaurirla ed interpetrarla completamente. Si è già ottenuto molto coll'innestare alle grandi masse (ai superficiali ed ai digerenti in fretta d'ogni specie) il sentimento, che non si possa toccare ad ogni cosa; che vi sono degli avvenimenti sacri, dinanzi ai quali esse devono togliersi le scarpe e tener lontane le mani immonde — ciò significa quasi la loro elevazione alla massima potenza dell'umanesimo.

Viceversa nelle persone così dette colte, nei credenti nelle idee moderne nulla forse ispira tanta nausea, quanto la loro mancanza di pudore, la cinica impudenza dell'occhio e della mano con cui toccano, squadrano, tastano ogni cosa; e può darsi che oggidì nel popolo, nel basso popolo, principalmente nei contadini, esista *relativamente* una maggior nobiltà di gusto e di tatto nella venerazione, che nel *demi-monde* dello spirito degli uomini dotti, che leggono i giornali.

264.

Non si possono sradicare dall'anima dell'uomo le più care e costanti abitudini dei suoi antenati: siano dessi stati tutti intenti ai risparmi, una specie d'appendici della propria scrivania o della loro cassa forte, modesti e borghesi nei loro desideri, modesti anche nelle loro virtù; oppure avvezzi a comandare da mane a sera, dediti a rudi passatempi, e forse in pari tempo sacrati a doveri e responsabilità più rudi ancora, rinunziando forse, ad un dato momento, alle antiche prerogative della nascita e del possesso, alla propria fede — al proprio Dio — quali uomini d'una coscienza inesorabile e delicata, che arrossisce d'ogni mediazione.

Si deve escludere assolutamente la possibilità che un uomo *non* abbia le qualità e le predilezioni dei suoi genitori e dei suoi proavi, per quanto l'apparenza tenda a dimostrare il contrario.

È questo il problema della stirpe: quando sia noto alcunchè sul conto dei genitori, è lecito trarre delle conclusioni sul conto dei figli: una qualche incontinenza ripugnante, una bassa invidia, una indelicata propensione a dar sempre ragione a sè stesso — tre cose che insieme hanno rappresentato in ogni tempo il vero tipo plebeo — tutto ciò deve perpetuarsi anche nel figlio, tanto sicuramente come il sangue guasto; e la migliore delle educazioni, non servirà che a *dissimulare* un tale atavismo. — E che cosa infine è oggidì lo scopo d'ogni « educazione », d'ogni « coltura »?

Nella nostra epoca democratica, anzi plebea, l'educazione e la coltura *devono* esser l'arte d'ingannare — sul conto delle origini; l'arte d'illudersi sul plebeismo ereditario del corpo e dell'anima. Un educatore, che oggidì predicasse la veracità anzi tutto, e che ammonisse costantemente i suoi allievi d'esser sinceri, naturali, di comportarsi secondo la loro vera indole, — persino un simile asino virtuoso ed ingenuo dovrebbe ricorrere dopo qualche tempo alla « *furca* » *d'Orazio,* per « *naturam expellere* »: Con quale risultato? La « plebe » *usque recurret.*

265.

Anche a rischio di riescir poco accetto a certe orecchie innocenti, io sostengo: l'egoismo è parte essenziale dell'anima aristocratica, e per egoismo intendo dire quella fede incrollabile, che ad un essere come noi siamo, altri esseri per natura debbano esser soggetti, ed al nostro essere debbano sacrificarsi. L'anima aristocratica accetta questo fatto constatato dal suo egoismo senza apporvi alcun punto interrogativo, anche senza provare in ciò un senso di ripugnanza, di costrizione, d'arbitrio, bensì l'accetta come qualcosa che ha il suo fondamento nelle leggi più primitive delle cose: se essa volesse darle un nome la chiamerebbe « la giustizia per sè stessa ». In date circostanze, sulle prime si sente esitante e confessa a sè stessa che esistono altre anime aventi uguale diritto: ma non appena ha depurato la questione del rango, essa dimostra nei rapporti coi suoi pari la medesima sicurezza tanto

nel pudore quanto in una venerazione delicata, che nei rapporti con sè stessa, — in virtù d'una ingenita meccanica celeste, che è compresa da tutte le stelle. È raffinamento d'egoismo codesta delicatezza e discretezza nei rapporti coi suoi pari — ogni astro è un consimile egoista —: essa onora sè stessa in loro e nei diritti, che loro concede, non dubita minimamente, che lo scambio d'onori e di diritti quale *essenza* d'ogni rapporto appartenga ad uno stato naturale delle cose. L'anima aristocratica dà, come riceve, in forza dell'istinto appassionato e suscettibile del contraccambiare, che le è profondamente insito. Il concetto « grazia » *inter pares* non ha significato e fragranza: può darsi che ci sia una maniera sublime di lasciar cadere dall'alto su sè stessi i doni e d'assorbirli come l'assetato le goccie di pioggia: per codesta arte, per codesto atteggiamento l'anima aristocratica non possiede alcuna attitudine. Ne la impedisce il proprio egoismo: in generale essa guarda malvolentieri « in alto » — guarda dirittamente dinanzi a sè, orizzontalmente e lentamente, oppure al disotto: « *perchè sa di trovarsi in alto* ».

266.

« Non si può rispettare sinceramente che colui, che non *cerca* sè stesso » — Parole di *Goethe* al consigliere *Schlosser*.

267.

I *Chinesi* hanno un proverbio, che le madri insegnano ai loro bambini: *siao-sin* « rendi piccino il tuo cuore! » È questa la vera inclinazione fondamentale nelle civiltà tarde: non dubito che un greco dell'antichità anche in noi Europei moderni riconoscerebbe prima d'ogni altra cosa il rimpicciolimento di noi stessi, — per ciò solo noi gli andremmo « a controgenio ».

268.

Che cosa è infine la volgarità? — Le parole sono delle note musicali per i concetti; ma i concetti stessi sono più o meno dei

geroglifici per certe sensazioni che ritornano spesso sole o insieme, quali gruppi di sensazioni. Non basta ancora per comprenderci reciprocamente d'usare le stesse parole; è necessario adoperarle per quella determinata specie d'avvenimenti interni, infine bisogna aver *comune* l'esperienza. Epperciò gli individui che appartengono alla stessa nazione s'intendono meglio tra di loro di quelli di nazioni differenti, anche se queste si servono dello stesso linguaggio; o per meglio dire gli individui che hanno convissuto a lungo nelle identiche condizioni (del clima, del suolo, del pericolo, dei bisogni, del lavoro) *formano* qualche cosa che « *si comprende* », un popolo. In tutte quelle anime prepondererà lo stesso numero d'avvenimenti che sempre si ripetono, su quegli che s'affacciano di rado; sui primi ci s'intende presto e sempre più presto — la storia del linguaggio è la storia d'un processo d'abbreviazione — ; da codesta rapida comprensività ha origine un'unione, che diviene sempre più intima. Quanto maggiore è il pericolo, tanto maggiore è la necessità di andar d'accordo sollecitamente su ciò che fa di bisogno; il non fraintendersi nel momento del pericolo, ecco quello che gli uomini cercano d'ottenere nei loro vicendevoli rapporti. Anche nell' amicizia e nell'amore si possono fare tali esperienze; e nessuna relazione può esser duratura, se l'uno dei due s'accorge che l'effetto delle medesime parole sull' altro non è quello ch' egli sente, crede, prevede, desidera e teme.

(Il timore d'un « eterno fraintendersi » ; ecco il genio benefico, che tante volte trattiene persone di sesso diverso dall'unirsi inconsideratamente, per quanto i sensi ed il cuore lo suggeriscano — e *non* già il « *genio della specie* » dello *Schopenhauer !*)

Quali gruppi di sensazioni si destino per i primi in un'anima, si facciano sentire, comandino; ecco ciò che decide di tutta la gerarchia dei suoi valori, ecco ciò che determina la sua bontà. Gli apprezzamenti di valori dell' individuo tradiscono qualche cosa della costruzione della sua anima, tradiscono ciò in cui essa ripone le sue condizioni vitali; la sua propria miseria.

Se si ammette ora, che da quando mondo esiste la necessità ha avvicinato sempre quegli individui, che con segni somiglianti

sapevano accennare somiglianti bisogni ed avvenimenti, ne risulta in fondo che la facile *comunicabilità* del bisogno, vale a dire il ripetersi di avvenimenti volgari e *comuni* tra tutte le forze che hanno influito sull'uomo, sia stata la più potente.

Gli individui che si rassomigliano, che sono più comuni, erano e saranno sempre a migliori condizioni degli individui più ricercati, delicati, singolari, più difficili ad esser compresi, i quali di frequente s' isolano, facilmente soggiaciono agli accidenti d'ogni specie, e difficilmente si propagano. Bisogna invocare delle controforze smisuratamente potenti per opporsi con successo a codesto naturale, troppo naturale « *progressus in simile* », che è la degenerazione dell'uomo nell'assomigliante, nel comune, nel mediocre, nell'animale da gregge — nel *volgare* — !

269.

Quanto più un psicologo — un psicologo nato, incorreggibile, un indovinatore d'anime — si dà allo studio dei casi e degli uomini più ricercati, tanto più s'accresce per lui il rischio di rimaner soffocato dalla pietà: egli ha maggior bisogno di insensibilità e di buon umore che qualsiasi altro uomo.

La corruzione, la rovina degli uomini più elevati, delle anime dissimili dalle volgari, sono la regola; è terribile l'aver sempre dinanzi agli occhi una simile regola. Il molteplice martirio del psicologo che ha scoperto un tal correre in perdizione, che per la prima volta, e poi quasi sempre nuovamente intuisce tutta l'interna « incurabilità » dell'uomo superiore, l'eterno « troppo tardi » in tutti i sensi, attraverso tutta la storia — può divenire un bel giorno la causa che egli si rivolti esasperato contro la propria sorte e arrivi al tentativo di distruggere sè stesso — che « vada in perdizione » egli stesso. Nei psicologi per la maggior parte si riscontrerà la propensione ed il diletto d'intrattenersi con individui volgari e regolati: con ciò lasciano trapelare il loro bisogno di guarire, di fuggire, di dimenticare lontani da tutto ciò, che per effetto degli sguardi gettati nell'interno dei cuori, delle sezioni che vi hanno fatto, della loro « professione » è rimasto impresso nella loro

coscienza. Hanno paura della propria memoria. Di fronte ai giudizi degli altri il psicologo ammutolisce di sovente, sta ad ascoltare con volto impassibile, come chi veneri, ammiri, ami e trasfiguri ciò che egli — ha *veduto*, — oppure nasconde il suo silenzio coll'approvare espressamente qualche opinione superficiale. Forse la paradossia dello stato in cui si ritrova va sino all'orribile punto, che il volgo, le persone colte, i sentimentalisti, precisamente là, dove egli ha imparato a conoscere una grande pietà ed insieme un grande disprezzo, manifestino una grande venerazione — la venerazione per i « grandi uomini » e per gli animali — portenti, in virtù dei quali si benedice e si tiene in gran conto la patria, la terra, la dignità dell'uomo, sè stessi, e che si additano ai giovani perchè servano loro di modello...

E chi lo sa, se finora in tutti i casi importanti non si sia avverata la stessa cosa: che la massa abbia adorato un Dio, — mentre quel « Dio » non era forse che una povera vittima destinata al sacrifizio!

Il successo fu sempre il più grande bugiardo, e l' « opera » per sè stessa significa un successo; il grande statista, il conquistatore, lo scopritore sono irreconoscibili sotto le vesti delle loro creazioni; l' « opera », quella dell'artista, del filosofo è quella che inventa l'imagine di colui che l'ha creata o che si suppone l'abbia creata; gli « uomini grandi » nel modo in cui s'adorano sono dei piccoli e cattivi poemi fabbricati in appresso; nel mondo dei valori storici *domînano* i falsi monetari.

Certi grandi poeti, ad esempio, i *Byron*, i *Musset*, i *Poe*, i *Leopardi*, i *Kleist*, i *Gogol* (non oso far nomi più grandi, ma a loro penso) — così come sono, o forse come devono essere, uomini del momento, entusiasti, sensuali, ingenui come bambini, spensierati e subitanei nella diffidenza e nella confidenza; con delle anime, che di solito nascondono un tarlo che le rode: che talvolta si vendicano nelle loro opere di qualche macchia interna, e spesso cercano nei voli elevati la dimenticanza d'una memoria troppo fedele, uomini talora smarriti nel fango e del fango innamorati, sino a diventare dei fuochi fatui oscillanti sui paduli, che vogliono *farsi credere* stelle — il popolo li chiama idealisti — talvolta

lottanti con una lunga nausea, con lo spettro senza cessa ritornante dello scetticismo, che li rende freddi e li costringe ad anelare alla « *gloria* » e bevere la « *fede in sè stessi* dalle coppe d'ebbri adulatori — quale *martirio* sono codesti grandi artisti e gli uomini superiori in generale, per chi è giunto ad indovinarli! È tanto facile a comprendersi, che precisamente essi dalla donna — che ci vede più chiaro nel mondo dei dolori e che è portata per natura, pur troppo molto al di là delle sue forze, a soccorrere ed a salvare — vengano fatti segno di quella *pietà* illimitata e piena d'abnegazione, che il volgo, anzitutto il volgo che adora, non sa comprendere e interpetra a suo modo volgarmente ed egoisticamente. Quella pietà s'inganna regolarmente sul conto della propria forza: la donna vorrebbe poter credere che l'amore *tutto* possa, — è questo il suo vero *pregiudizio*. Oh! i sapienti del cuore indovinano quanto povero, perplesso, presuntuoso, facile ad errare, più facile ancora a distruggere che a salvare è anche il migliore, il più profondo amore! — È possibile che la santa leggenda della vita di *Gesù* celi uno dei casi più dolorosi del martirio che proviene dalla *scienza dell'amore*: il martirio d'un cuore purissimo ed ardente che non si sentiva pienamente soddisfatto da alcun amore umano e che sempre *domandava* d'essere amato ancora, che lo domandava ruvidamente, follemente, con degli scatti terribili contro chi gli negava amore; la storia d'un povero assetato incapace a mai dissetarsi nell' amore, che doveva imaginare l'inferno per precipitarvi coloro che non *volevano* amarlo, — e che finalmente avendo acquistato *la scienza dell'amore* umano, dovette imaginare un Dio *tutto* amore, tutto *potenza* d'amore, — il quale ha pietà dell'amore umano, perchè è un amore tanto meschino, tanto ignorante! Chi sente in tal modo, chi giunge a *conoscere* a tal punto l'amore —, va in *cerca* della morte. — Ma perchè occuparsi di cose sì dolorose? Semprecchè non vi si sia costretti!

270.

L'orgoglio spirituale e la nausea d'ogni uomo che ha sofferto molto — il grado sociale dell'uomo è quasi determinato dalla pro-

fondità della sua sofferenza —, la orribile certezza, da cui è tutto compenetrato, di poter in virtù delle sue sofferenze *saper di più* di tutti i saggi, di tutti i dotti di questo mondo, d'aver conoscenza di molti mondi remoti ed orribili, ch'egli conobbe per propria amara esperienza e dei quali « *voi* nulla sapete! » — codesto orgoglio spirituale e muto di chi soffre, codesta superbia dell'eletto della conoscenza, dell'« iniziato », della vittima in certo modo, trova necessarie tutte le forme di travestimento, onde tenersi lontano dal contatto di certe mani indiscretamente pietose, ed in generale di tutto ciò che non è suo pari nel dolore. Le profonde sofferenze rendono l'uomo aristocratico; lo separano dagli altri. Una delle forme più fini di travestimento è l'*epicureismo*, è una certa ostentata indipendenza del gusto, la quale prende il dolore alla leggiera e si ribella fieramente a tutto ciò che è triste e profondo. Vi sono degli uomini serenamente « giocondi », nell'unico intento d'essere mal compresi: — essi *vogliono* essere mal compresi. Vi sono degli « uomini scientifici » che si valgono della scienza, perchè questa conferisce un aspetto ilare e sereno, e poi perchè la scienza permette di concludere, che chi si dà a lei dimostri con ciò stesso d'esser superficiale: — essi *vogliono* sedurre il mondo ad una conclusione falsa. Vi sono degli spiriti insolentemente liberi, i quali vorrebbero nascondere e negare di essere dei cuori orgogliosi infranti, insanabili (il cinismo d'*Amleto* — il caso di *Galiani*) e talvolta la stessa follia serve di maschera alla propria malaugurata chiaroveggenza. — Donde risulta che un umanesimo delicato deve provar venerazione « per *la maschera* » e non far della psicologia insanamente curiosa, fuor di luogo.

271.

Ciò che più profondamente contribuisce a separare due individui, si è la differente interpetrazione, il differente grado della loro purezza. Che cosa vale mai l'onestà, che cosa contano la reciproca utilità, la buona volontà d'aiutarsi l'un l'altro: infine si giunge alla stessa conclusione — non possono « *sentir l'odore l'un dell'altro* »! Il più sublime istinto della purezza colloca quegli

che lo possiede nella più strana e pericolosa solitudine, come un santo: perchè appunto questo è santità — la più alta spiritualizzazione dell'istinto suaccennato. La consapevolezza dell'indicibile felicità d'un bagno purificante, una qualche brama, una sete ardente che incessantemente spingono l'anima fuori delle tenebre alla luce del sole, dagli abissi della tristezza verso il sereno, verso lo splendore, verso tutto ciò ch'è profondo, delicato —: nello stesso modo che una tale inclinazione *distingue* — perchè è una inclinazione aristocratica — essa anche *scongiunge*. — La compassione del santo è la pietà di tutto il *fango* che imbratta *tutto* ciò che è umano, troppo umano. E vi sono dei gradi e delle altezze in cui persino la compassione di sè medesimi si sente come una cosa impura, immonda.

272.

Indizi d'una natura aristocratica: non avvilire giammai i nostri doveri col pensare che sieno i doveri di tutti; non rinunziare giammai alla propria responsabilità, nè volerne far partecipi gli altri; mettere le proprie prerogative e l'esercizio delle medesime nel numero dei proprii *doveri*.

273.

Un uomo che aspira a grandi cose, considera chiunque trovi sul suo cammino, quale un mezzo oppure quale un ostacolo od un impedimento — o talvolta quale un letto di riposo. La bontà singolarmente elevata verso i suoi simili che gli è innata diviene possibile appena allorquando è giunto all'altezza e domina.

L'impazienza e la coscienza d'esser condannato ad un'eterna commedia, sino a tanto che non avrà raggiunto l'altezza da lui agognata — giacchè anche la stessa lotta è una commedia e una maschera, siccome tutti i mezzi mascherano il fine — gli rendono insopportabile ogni rapporto sociale: una tale specie di uomo conosce profondamente la solitudine e quanto di più velenoso in lei si racchiude.

274.

Il problema di chi sta in attesa. — È speciale ventura, se un uomo, in cui sonnecchia la soluzione d'un problema arriva ad agire in tempo opportuno — « *a sfogarsi* » per modo di dire. Nella maggior parte dei casi ciò *non* succede, ed in tutti i canti della terra vi sono di quelli che attendono, e che difficilmente sanno perchè attendono e meno ancora, che attendono invano. Talvolta il grido di risveglio giunge troppo tardi, l'accidente che *permette* di agire si produce — quando la migliore gioventù, la forza per agire sono sciupate dalla lunga inerzia; e quanti s'accorsero con terrore, quando stavano per « balzare in piedi », che le loro membra erano paralizzate e lo spirito grandemente appesantito! « *Troppo tardi* » — dissero a sè stessi, come chi ha perduto la fede in sè stesso e si sente divenuto inutile per sempre. — Non sarebbe forse, nel regno del genio, il « *Raffaele senza mani*, la regola anzichè l'eccezione? — Il genio forse non è tanto raro quanto si crede: bensì son rare le cinquecento *mani* che necessitano, per padroneggiare il καιρός, il momento opportuno — per afferrare il caso pel ciuffo!

275.

Chi non *vuole* vedere quello che v' ha d' elevato nell' uomo, ricerca con sguardo tanto più penetrante ciò che in lui havvi di basso e di superficiale, — e con ciò tradisce il suo proprio essere.

276.

Di qualsiasi lesione o perdita si tratti, l'anima più rozza e più bassa è sempre a miglior partito dell'aristocratica: i pericoli di questa devono essere maggiori, la probabilità ch'essa si perda, che ruini completamente è anzi, per la molteplicità delle sue condizioni vitali, immensa. — Nella lucertola ogni dito perduto cresce nuovamente, ma non così è dell'uomo.

277.

— Abbastanza male! Rieccoti l'antica storia! Quando si è finito di fabbricare la propria casa, ci si accorge sempre d'aver imparato qualche cosa, che si sarebbe dovuto conoscere prima d'accingersi ad edificare. È sempre quel malaugurato — « *troppo tardi* ». — La melanconia d'ogni cosa *compiuta*.

278.

— Viandante, chi sei tu? Ti veggo procedere pel tuo cammino, senza scherno, senza amore, con occhi imperscrutabili, umidi e tristi, come un piombino che insaziato esce alla luce dalla profondità delle acque, — che cosa era andato a cercarvi? — Il tuo seno non ha palpiti, il labbro dissimula la nausea, la tua mano tasta lentamente: chi sei tu? che cosa hai fatto? Riposati qui: questo è un sito per tutti ospitale, — ristorati! E chiunque tu sia: che cosa brami in questo momento? Che cosa potrebbe esserti di ristoro? Dillo pure: quello che posseggo io l'offro a te! — Di ristoro? Di ristoro? — Oh, essere spinto dalla curiosità, che cosa dici mai! Ma dammi, te ne prego — « che cosa, che cosa, dillo?! — « Una maschera di più, un'altra maschera! »

279.

Gli uomini che hanno conosciuto la profondità della tristezza, si tradiscono quando sono felici: hanno un certo modo di comprendere la felicità che sembra quasi volessero comprimerla e soffocarla, per gelosia — perchè sanno, ahimè, troppo bene, che essa loro sfuggirà.

280.

« Male! Male! Come? non va egli — indietro? — Sì! Ma voi lo comprendete male, se di ciò vi lagnate. Egli si fa indietro, come ognuno che stia per spiccare un gran salto.

281.

— « E lo si crederà a me? Ma io esigo, che mi si creda: io ho pensato sempre poco e male a me stesso, e soltanto in casi molto rari, per forza, e senza grande entusiasmo, sempre pronto ad allontanare il pensiero da « me » stesso, senza fede nel risultato, in virtù d'un'invincibile diffidenza contro la possibilità della *conoscenza* di sè stessi, la quale mi ha ridotto al punto di sentire persino nel concetto « conoscenza immediata » una *contradictio in adjecto:* — questo è quanto più di certo io mi sappia sul mio conto. Ci deve essere in me una specie di ripugnanza, di *credere* qualche cosa di determinato sul mio conto. — Forse in ciò si nasconde un enigma? Probabilmente, ma fortunatamente non è pei miei denti. — Forse esso tradisce la *specie* cui appartengo? — Ma non la tradisce a me: e di ciò ne sono molto lieto — ».

282.

— « Ma che cosa mai t'è occorso? » — « Non lo so, disse esitando; — forse le Arpie sono volate oltre il mio tavolo. » — Avviene oggi talora, che un uomo pieno di moderazione e di ritegno sia preso improvvisamente da pazzia furiosa, al segno di spezzare i piatti, di rovesciare il tavolo, di gridare e dare in escandescenze, d'ingiuriare tutto il mondo, — e si ritiri finalmente in un canto, vergognoso, infuriato contro sè stesso — in un canto, perchè? Per morir affamato? Per restar soffocato dalla memoria? — Chi prova i desideri d'un'anima elevata e scrupolosa nello scegliere, e di rado trova apparecchiato il suo desco, l'alimento di cui ha bisogno, correrà in tutti i tempi un grande pericolo: ma oggidì il pericolo è grande oltre ogni dire. Vedersi travolto da un'epoca chiassosa e plebea, con la quale egli non si sente di poter mangiare dalla stessa scodella, è facilissimo ch'egli perisca di fame o di sete — e quando puta caso abbia trovato il coraggio d'« *assaggiarne* » — d'una nausea subitanea. — Noi tutti

probabilmente ci siamo trovati seduti a certi deschi che non facevano per noi; e precisamente i più spirituali tra noi, che sono i più difficili ad essere sfamati, conoscono molto bene quella « *dyspepsia* » pericolosa che nasce da un subitaneo accorgersi della cattiva qualità del cibo e della società che ci circonda — *la nausea del pospasto.*

283.

È un modo delicato ed aristocratico di padroneggiar sè stessi, quello di lodare, quando proprio si debba lodare, soltanto nei casi, che *non* si va d'accordo con gli altri; — nel caso contrario si loderebbe in fondo sè stessi, ciò che è contrario al buon gusto. Un tale modo di padroneggiare sè stessi dà certamente facile adito ad essere costantemente *fraintesi.* Per potersi concedere questo lusso reale di buon gusto e di moralità, è necessario di non vivere beninteso in mezzo a dei cretini in linea spirituale, bensì tra individui, i cui malintesi e le cui conclusioni sbagliate divertino se non altro per la loro finezza, — in caso diverso si dovrà pentirsene amaramente! — « Egli mi loda; *quindi* mi dà ragione ». Questa conclusione asinesca amareggia a noi solitari una buona metà della vita, perchè rende gli asini nostri vicini ed amici.

284.

Vivere in un'indifferenza immensa ed orgogliosa: sempre al di là —. Avere e non avere, secondo il proprio arbitrio, le sue emozioni, i suoi pro ed i suoi contro, degnarsi di scendere ad essi, per qualche ora; inforcarli al pari dei cavalli, e spesso degli asini: — sapendo cioè profittare della loro sciocchezza come si approfitta della loro focosità. Conservare a sè stessi tutte le trecento superficialità; anche gli occhiali affumicati: giacchè si dànno dei casi, nei quali nessuno deve legger nei nostri occhi, e tanto meno ancora nei nostri « buoni motivi ». Eleggere a nostro compagno inseparabile quel vizio biricchino e giocondo, che si noma

cortesia. E restar padroni delle quattro virtù: del coraggio, dell'avvedutezza, della compassione e della solitudine. Giacchè per noi è una virtù la solitudine, essendo una propensione ed uno stimolo sublimi alla purezza, i quali ci permettono d'indovinare quanto impuro sia il contatto da uomo ad uomo — il contatto colla « società! ». Ogni comunanza finisce col render in qualche modo, in qualche luogo, in qualche tempo « volgari ».

285.

I piu grandi avvenimenti e le più grandi idee — e le idee più grandi sono anche i più grandi avvenimenti — sono gli ultimi ad esser compresi: le generazioni contemporanee non li *vivono* — vivendo passano accanto a loro. Avviene nella vita come nel regno degli astri. La luce delle stelle più lontane giunge più tarda a noi; e sino a tanto che l'uomo non l'abbia percepita, egli *nega* che quelle stelle — esistano. « Di quanti secoli abbisogna uno spirito per esser compreso? » — Anche codesta è una misura, con ciò pure si crea una gerarchia, un' etichetta, indispensabili per lo spirito come per l' astro.

Noi siamo fra noi molto lontani

286.

« Qui la vista è libera, lo spirito sollevato ». — Ma esiste anche una specie diversa d' uomini, la quale si trova anche in alto ed ha l'orizzonte libero — ma guarda all'*ingiù*.

287.

— Che cosa è aristocratico? Quale è oggidì il significato della parola « aristocratico »? A che cosa si riconosce, s' indovina oggi, sotto questo cielo pesante e fittamente annebbiato dall' incipiente sovranità della plebe, che rende tutto impenetrabile e plumbeo, l' uomo aristocratico? — Non sono già le azioni, che lo rivelino, — le azioni sono sempre soggette a molteplici interpetrazioni, epperciò impenetrabili —; e nemmeno le « opere ».

Tra gli artisti e gli scienziati troviamo oggidì molti che per le loro opere tradiscono di sentire una forte brama dell' aristocratico; ma precisamente questa brama, questa necessità *dell'aristocratico* è fondamentalmente diversa dai bisogni dell'anima propriamente aristocratica, ed anzi è la caratteristica più eloquente e pericolosa di ciò che ai primi fa difetto. Non le opere, la *fede* è in ciò decisiva, essa determina la gerarchia, per adoperare una antica formola religiosa in un significato nuovo e più profondo; una qualche certezza fondamentale, che l'anima aristocratica possiede sul conto di sè stessa, qualche cosa che non si può cercare e non si può trovare e forse nemmeno perdere. — *L'anima aristocratica ha la venerazione di sè stessa.*

288.

Vi sono certi uomini condannati ad aver dello spirito, anche quando facciano il possibile per nasconderlo, anche se mettono le mani dinanzi agli occhi che li tradiscono (— come se la mano non servisse essa pure a tradirli! —): infine si viene sempre a capo ch'essi vogliono nascondere qualche cosa, lo spirito. Uno dei mezzi più fini, almeno per poter ingannare il più alla lunga che è possibile, e farsi credere con maggior probabilità di successo più sciocchi di quanto si sia — cosa del resto desiderabile nella vita comune quanto un ombrello, — si chiama *entusiasmo*: con l'aggiunta di quello che gli appartiene, la virtù. Giacchè, come dice *Galiani*, che doveva saperlo — : « *vertu est enthousiasme* ». entusiasmo

289.

Gli scritti del solitario risentono sempre la solitudine, il deserto, hanno in sè qualche cosa dell'accento ammorzato e del pauroso guardare intorno a sè, proprio ai solitari; le sue espressioni più energiche, persino il suo grido, fanno risaltare anche una specie nuova e più pericolosa del tacere, il *sottacere*. In chi per anni interi, di giorno e di notte è sempre solo con l'anima sua e con

lei amichevolmente discute od alterca, chi nella propria profondità — che può essere un labirinto od anche una miniera d'oro — diventa l'orso delle caverne, il cercatore di tesori, od anche il custode del tesoro, il mostro che vieta l'accesso al tesoro, gli stessi concetti assumono col tempo un certo colore crepuscolare, sentono un odore di profondità e di ammuffito, hanno qualche cosa d'incomunicabile e di ripugnante, che ognuno che gli passa accanto sente come un soffio d'aria fredda. Il solitario non crederà mai che un filosofo — ammesso che un filosofo sia stato sempre in primo luogo un solitario — abbia espresso nei libri le sue vere opinioni finali: non si scrivono forse dei libri appunto per nascondere quanto s'ha di più intimo? — Sì, egli dubiterà, che un filosofo *possa* avere delle opinioni proprie e finali, e sospetterà che dietro ogni sua caverna si nasconda, si debba nascondere un'altra caverna ancor più profonda — un mondo più vasto, più strano, più ricco al disopra d'una superficie, una profondità dietro ogni fondo, sotto ogni « fondamento ». Ogni filosofia è una filosofia della superficie — questa è convinzione del solitario: « havvi in ciò qualche cosa d'arbitrario se egli si è arrestato proprio *qui*, guardando dietro, e intorno a sè, se *qui* non ha scavato più profondamente, se ha gettata via la vanga — e tutto questo genera diffidenza ». Ogni filosofia *nasconde* un'altra filosofia: ogni opinione è un nascondiglio, ogni parola una nuova maschera.

290.

e quindi seguito

Il pensatore profondo teme maggiormente l'esser compreso che l'esser frainteso. In quest'ultimo caso ne soffrirà la sua vanità; ma nel primo il suo cuore, la sua compassione, che si ripetono: ma perchè mai volete anche *voi* portare il mio peso?

291.

L'uomo, un animale molteplice, bugiardo, artificioso ed impenetrabile, temibile agli altri animali meno per la sua forza che per l'astuzia e la prudenza, ha inventato la buona coscienza per poter

infine godere della *semplicità* della sua anima; e tutta la morale è una falsazione coraggiosa e perenne, mediante la quale soltanto è possibile un godimento nella contemplazione dell'anima. Da questo punto di vista nel concetto « arte » van comprese forse ben molte cose di più di quanto generalmente non si creda.

292.

Un filosofo è un uomo che vive, sente, ascolta, sospetta, spera e sogna sempre delle cose straordinarie; che viene colto dalle proprie idee come dal di fuori, dall'alto e dal basso, come da una specie di avvenimenti a lui solo riservati e che gli giungono come altrettanti fulmini; e forse lui stesso è un uragano, gravido di fulmini; un uomo fatale, intorno al quale si sente incessantemente il rombo sinistro del tuono.

Un filosofo, ahimè, è talvolta un essere che fugge da sè stesso, che spesso ha timore di sè stesso —, ma che è troppo curioso, per non *ritornare* sempre a sè stesso.

293.

Un uomo che dice: « questa cosa mi piace, io me l'approprio e voglio proteggerla e difenderla contro tutti »; un uomo che si sente di potere sposare una causa, di mandar a compimento una risoluzione, di mantenere la sua fede in un'idea, di rendersi attaccata una donna, di punire e di abbattere un temerario; un uomo che ha la sua collera e la sua spada, e presso al quale i deboli, gli afflitti e gli oppressi amano rifugiarsi, del pari che gli animali, quali suoi tributari naturali, in breve un uomo che è « *nato padrone* »; — se un tal uomo è toccato da pietà, ebbene, questa pietà ha un valore. Ma che importa la pietà di coloro che ispirano essi stessi pietà!

O di coloro che predicano la pietà! Quasi dappertutto in *Europa* si riscontrano oggidì un'irritabilità, una sensibilità morbosa per il dolore ed in pari tempo una incontinenza ributtante nel lamentarsi, un'effeminazione che vorrebbe darsi un'aria di superiorità sotto

la larva della religione, e dell'orpello filosofico; — si è decretato un vero culto alla sofferenza. *L'invirilità* di ciò che si è battezzato col nome di « pietà » in certi cenacoli sentimentalisti, è sempre a mio avviso la prima cosa che salta agli occhi. — È necessario bandire energicamente e radicalmente questo cattivo gusto dell'ultima moda; — ed io desidero infine, che appeso al collo e al posto del cuore si porti il buon amuleto del « gai saber », — « la gaia scienza » per farmi comprendere più facilmente.

294.

Il vizio olimpico. — A dispetto di quel filosofo, che da vero inglese cercò di calunniare il riso presso tutti i pensatori — « il riso è una grave infermità della natura umana, che ogni esser pensante dovrà saper vincere » (*Hobbes*) — io mi permetterei di istituire persino una classificazione dei filosofi a seconda della classe cui il loro riso appartiene — sino ad arrivare a coloro che sono capaci del riso *aureo*. È supposto che anche gli Dei s'occupino di filosofia, alla quale supposizione mi sento portato da varie ragioni — io non dubito, ch'essi sapranno ridere in un modo nuovo e superumano — in ispecie di tutte le cose le più serie! Gli dei sono inclinati allo scherno; persino nelle cose sacre sembra non si possano trattenere dal ridere.

295.

Il genio del cuore, come lo possiede quel grande incognito, il dio-tentatore ed accalappiatore delle coscienze, la cui voce sa discendere sino nelle ultime latebre dell'anima, del quale ogni parola, ogni sguardo, sono un allettamento, la cui maestria speciale è quella di saper apparire — non ciò che egli è, bensì ciò che per coloro che lo seguono diviene una costrizione *di più* per avvicinarsi sempre più a lui, per seguirlo sempre più intimamente e radicalmente: — il genio del cuore, che fa ammutolire tutte le voci alte e vanitose ed insegna ad ascoltare in silenzio, che spiana le anime ruvide ispirando loro una nuova brama —

di giacer silenziosi come le acque d'un lago, affinchè il cielo possa specchiarvisi —; il genio del cuore, che sa rattenere ogni mano goffa e troppo frettolosa, insegnandole ad essere più delicata; che sa indovinare il tesoro nascosto e dimenticato, la goccia di bontà e di dolce spiritualità racchiusa sotto la crosta indurita del ghiaccio, che è una verga magica per ogni granello d'oro imprigionato a lungo nel fango e nella sabbia; il genio del cuore, al cui contatto ognuno si sente più ricco, non già sorpreso e beneficato, non felice ed oppresso per aver ottenuto una cosa non sua, ma più ricco di sè stesso e si sente rinnovato, sbocciato, baciato e compenetrato come dal soffio d'uno zeffiro, più tenero, più fragile, più affranto di prima, ma più ricolmo di speranze senza nome, di nuove volontà, di nuove energie, di nuovi sdegni, di nuovi apprezzamenti del passato — ma che cosa faccio io mai, amici miei? Di chi vado a voi parlando? Fui tanto sconsiderato da non dirvi nemmeno il suo nome? Qualora non abbiate digià indovinato voi stessi, chi sia codesto spirito, codesto dio misterioso, che vuole essere *lodato* in tal guisa. Come succede a tutti coloro che sin dalla loro infanzia si trovarono sempre in cammino e tra estranei, anche la mia via fu di spesso attraversata da spiriti di molte specie, singolari e talvolta pericolosi, ma primo anzitutto da quello di cui vi stava parlando e che è nientemeno che il dio *Dioniso*, il grande dio ambiguo e tentatore, al quale, come voi sapete, in tutta segretezza e venerazione in altro tempo ho sacrificato le mie primizie (l'ultimo forse che gli abbia sacrificato: giacchè non trovai nessuno che avesse compreso ciò che in allora io ho fatto). Nel frattempo ho appreso molte, troppe cose sul conto della filosofia di questo Dio, e, come ho detto, da labbro a labbro, — io, l'ultimo discepolo, l'ultimo iniziato da Dio Dioniso; e mi pare che m'abbia un certo diritto di dare a voi, amici miei, per quanto ciò m'è permesso, un piccolo saggio di questa filosofia? A mezza voce, come si conviene: giacchè si tratta di molte cose segrete, nuove, estranee, strane, sinistre. Di già il fatto che Dioniso sia filosofo, e che per conseguenza anche gli Dei s'occupino di filosofia, mi sembra una cosa nuova, che dà molto a pensare e che precisamente tra i filosofi sarà forse

accolta con diffidenza. — Tra voi, amici miei, essa non incontrerà grande opposizione, o forse tutt'al più perchè vi giunge in ritardo, fuori dell'ora opportuna: giacchè oggidì voi, per quanto ho potuto indovinare, credete malvolentieri in Dio e negli Dei. Forse anche per la ragione, che nella sincerità della mia narrazione dovrei andare più lontano, di quanto possa garbare alle serie abitudini delle vostre orecchie?

È certo che il Dio prefato in tali colloqui andava più lontano, ma « molto di più e m'avanzava sempre di parecchi passi ».

Anzi, se fosse lecito conferirgli, ad usanza degli uomini, dei begli epiteti solenni e virtuosi, io dovrei lodarmi molto del suo coraggio quale esploratore e scopritore, della sua pericolosa onestà, della sua sincerità e del suo amore per la sapienza. Ma di tutte queste venerabili quisquiglie un simile Dio non saprebbe che farsi. « Conserva questo », egli mi direbbe, « per te e i tuoi pari o chi ne ha bisogno! Io non ho alcun motivo di nascondere la mia nudità! » — Lo si indovina: forse codesta specie di divinità e di filosofi manca di pudore! — Così un'altra volta egli disse: « in certe circostanze amo l'uomo » — e sì dicendo alludeva ad *Ariadne* ch'era presente —: « l'uomo mi sembra essere un animale amabile, valoroso ed ingegnoso, che sulla terra non ha suo pari, e che sa ritrovare il filo in tutti i labirinti ».

« Io gli voglio bene: penso talvolta come potrei farlo progredire ancor di più, e renderlo più forte, più maligno e più profondo, di quanto lo sia finora ». — « Più forte, più maligno, più profondo? » domandai spaventato. « Sì, » mi ripetè « più forte, più maligno, più profondo; ed anche più « bello » — soggiunse il Dio-tentatore sorridendo del suo riso alcionico, come se in quel punto avesse detto una cosa estremamente gentile.

Per cui vediamo in pari tempo, che quella divinità non manca soltanto del pudore —; anzi, vi sono molte buone ragioni di ritenere, che per certe cose gli dei, tutti insieme, potrebbero imparare molto dagli uomini. Noi uomini siamo più — umani.

296.

Ahimè, che n'è di voi, miei pensieri scritti e dipinti?! Non v'ha molto, voi eravate ancora tanto variopinti, giovani, maliziosi, irti di punte, ripieni di droghe piccanti, tanto da farmi starnutare e ridere — ed ora? Vi siete digià spogliati del manto della novità, ed alcuni di voi, lo temo, sono pronti a tradursi in verità: quanti tra voi hanno digià l'apparenza d'immortali, di tanto onesti da far piangere, di noiosi! E la cosa fu mai diversamente?

Che cosa scriviamo, che cosa dipingiamo noi mai, noi mandarini dal pennello chinese, noi immortalatori delle cose, che si *lasciano* scrivere, che cosa possiamo noi mai dipingere da per noi stessi? Ahimè, sempre ciò che già sta per avvizzire e comincia a perdere la sua fragranza.

Ahimè, null'altro che uragani, che vanno estinguendosi esausti; null'altro che sentimenti tardi ed ingialliti! Ahimè, null'altro che uccellini, stanchi per aver volato, e per esser volati troppo alto, che ora si lasciano cogliere con la mano — con la *nostra* mano! Noi immortaliamo ciò che non potrà aver vita lunga, ciò che non potrà volare, delle cose stanche, fracide! E pel vostro *tramonto* soltanto, oh miei pensieri, scritti e dipinti, ho dei colori, forse molti colori, molte tenerezze variopinte e cinquanta gradazioni di giallo e di bruno, di verde e di rosa; ma da tutto ciò nessuno saprà indovinare, quali voi m'appariste nel vostro mattino, oh! voi scintille improvvise, prodigi della mia solitudine, oh voi miei antichi, adorati — *cattivi* pensieri!

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

104

DALL'ALTO DEI MONTI

EPODO.

Oh, meriggio della vita! Epoca solenne! O giardino estivo! Beatitudine inquieta dell'ansietà dell'attesa: Gli amici aspetto, giorno e notte; dove siete amici miei? Venite! È tempo, è tempo!

Non forse per voi oggi il grigio ghiacciaio s'adorna di rose? Voi cerca il ruscello, dal desio sospinti il vento e le nubi si sollevano oggi più in alto, per spiare la vostra venuta, gareggiando col più sublime volo degli uccelli.

Nel mio santuario per voi ho apparecchiato il desco: — Di me chi abita più vicino alle stelle, chi più alle orribili profondità degli abissi? Del mio regno — qual regno fu più esteso? Ed il mio mele chi lo ha mai assaggiato?

— Qui *siete* alfin, amici! — Ahimè, ma non di *me* cercate? Voi esitate, vi mostrate sorpresi, — oh, vorrei piuttosto che mi teneste il broncio! Io — non son più io? È mutata la mano, son mutati il passo, il volto? Ma chiunque io mi sia, per voi amici — non son forse io?

Divenni un altro? Ed a me stesso estraneo? Da me stesso evaso? Un lottatore che troppo spesso sè stesso ha vinto? Che

troppo spesso ha lottato contro la propria forza, ferito, paralizzato dalle vittorie riportate su sè stesso?

Io cercai dove il vento soffia con maggior veemenza? Io posi la mia dimora dove non c'è nessuno, nelle zone deserte dove l'orso bianco impera, io appresi a disconoscere l'uomo e Dio, la bestemmia e la preghiera? Mi cangiai nel fantasma dei ghiacciai?

Oh, vecchi amici miei! — Ecco! Voi mi rimirate pallidi di affetto e d'orrore! No, andatevene! Non serbatemi rancore! Qui — *voi* non potreste dimorare! Qui nel regno del ghiaccio eterno e delle inaccessibili rupi vuolsi esser cacciatori, agili come i camosci.

Ed io diventai un cacciatore *maligno*! — Guardate come è teso il mio arco! Il forte tra i forti lo tese in tal modo. — Ma ora, guai! Pericolosa è *questa* freccia, come nessun'altra, — scostatevi! Per la vostra salute!.....

Voi ve n'andate? — Oh, cuore, troppo sopportasti, ma la tua speme non venne meno: la tua porta resta aperta ai *nuovi* amici! Bandisci i ricordi! Se fosti giovane, ora — lo sei meglio di prima!

Di ciò che ci avvinse un dì, in una speme sola — chi legge ormai i caratteri impalliditi impressi dall'amore? Io rassomiglio alla pergamena, che la mano *schiva* di toccare — e al par di lei ingiallito, adusto dal tempo.

Non son più amici costoro, — come devo chiamarli? Spettri d'amici antichi! Che di notte busseranno ancora al mio cuore ed alla mia finestra, e mi guarderanno sussurrando: « eppure

eravamo noi! » — Oh, vizza parola, fragrante un dì al par d'una rosa!

Oh, desii giovanili incompresi! Quelli, che riveder bramai, che sognai affini a me e al par di me mutati, per esser *invecchiati* — furono costretti a partirsene: sol chi si muta, resta affine a me.

Oh meriggio della vita! Oh seconda gioventù! Oh giardino estivo! Inquieta beatitudine nell' ansietà dell' attesa! Gli amici aspetto, giorno e notte, i *nuovi* amici! Venite: È tempo, è tempo!

***

La canzone è finita. — Il dolce grido del desio ardente morì sul labbro: un mago il troncò, l'amico dell'ora opportuna, l'amico del meriggio — no! Non mi chiedete chi sia. — Era il meriggio, e l'uno divenne due.

Ora, congiunti, sicuri della vittoria, solennizziamo la festa delle feste: l'amico *Zarathustra* è arrivato, l'ospite degli ospiti! Ecco, or sorride il mondo, l'atra nebbia si squarcia, l'ora dell'imeneo tra la luce e le tenebre è alfin giunta.....

L47887./82

81661

INDICE

Prefazione	Pag.	V
Capitolo Primo — Dei pregiudizî dei filosofi	»	1
» Secondo — Lo spirito libero	»	27
» Terzo — L'essenza religiosa	»	51
» Quarto — Aforismi ed interludi	»	71
» Quinto — Per la storia naturale della morale	»	88
» Sesto — Noi dotti	»	112
» Settimo — Le nostre virtù	»	135
» Ottavo — Popoli e patrie	»	163
» Nono — Che cosa è aristocratico?	»	189
Dall'alto dei monti. Epodo	»	225